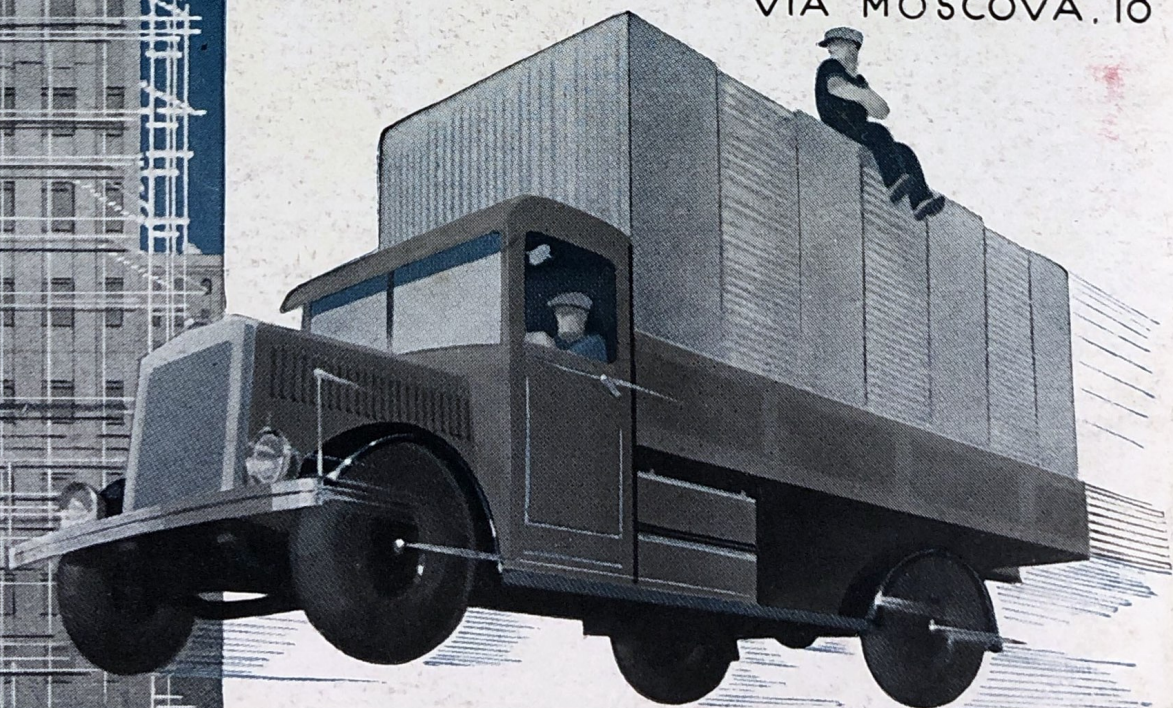
ANNO V - NUMERO 8 AGOSTO 1937-XV

LE VIE DEL MONDO

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

DI PAESE IN PAESE

La geografia della S. d. N.

Non è stata ancora esposta in una serie di cartogrammi la vicenda storica della composizione della S.d.N. Sarebbe un capitolo interessante di una geografia politica applicata ad un Ente che ha tutta la pesantezza di un Superstato senza averne i benefizi di unità. Nell'attesa che lo studio possa essere compiuto, o in sede commemorativa o per farne il punto fra un discusso passato ed un atteso avvenire fondato su nuove basi, crediamo di far cosa utile ai nostri lettori apprestando alcuni aspetti della distribuzione attuale della popolazione dei Membri della S.d.N. ritenuti ufficialmente tali.

I membri europei

In Europa la S.d.N. conta oggi 27 membri, che ricordiamo in ordine alfabetico, segnando accanto al nome di ciascuno Stato l'anno di ammissione, quindi il numero di quote che ogni Stato deve pagare annualmente per il finanziamento dell'Ente, da ultimo la popolazione assoluta, secondo i dati già esposti ed elaborati nei fascicoli di gennaio e febbraio di questa Rivista. Sono contrassegnati con asterisco i soci fondatori.

Membri dell' Europa (inclusa tutta l' U.R.S.S.)

Membri	Anno di ammissione	Quote	Abitanti
Albania	1920	1	1 095 000
Austria	1920	10	6 775 000
Belgio*	1920	19	8 350 000
Bulgaria	1920	4	6 145 000
Cecoslovacchia*	1920	25	15 300 000
Danimarca*	1920	12	3 715 000
Estonia	1921	3	1 130 000
Finlandia	1920	10	3 810 000
Francia*	1920	80	41 890 000
Grecia*	1920	7	6 925 000
Islanda (S.L.)	*1923*	*10*	*3 050 000*
Italia*	1920	60	43 600 000
Iugoslavia*	1920	17	15 150 000
Lettonia	1921	3	1 995 000
Lituania	1921	4	2 450 000
Lussemburgo	1920	1	305 000
Norvegia*	1920	9	2 895 000
Paesi Bassi*	1920	24	8 560 000
Polonia*	1920	32	34 200 000
Portogallo*	1920	8	6 830 000
R. U. di Gran Bretagna e Irlanda del Nord*	1920	108	47 600 000
Romania*	1920	19	19 250 000
Spagna(?)*	1920	40	24 000 000
Svezia*	1920	19	6 260 000
Svizzera*	1920	17	4 185 000
Ungheria	1922	8	8 970 000
U. R. S. S.	1934	94	175 000 000
Totali		644	499 535 000

Abbiamo posto in corsivo lo Stato Libero d'Irlanda, in quanto non è una nazione a sè stante, libera e indipendente, ma essendo considerata come un dominio dell'Impero Britannico potrebbe avere una posizione subordinata. Nel complesso la carta politica della S.d.N. per il continente europeo si mostra abbastanza completa. Considerando gli asterischi corrispondenti agli Stati fondatori, se ne deduce che la S. d. N. fu tenuta a battesimo da 16 Stati europei e che gli altri vi accedettero fra il 1920 e il 1934. Manca fra i grandi Stati la Germania, ammessa nel 1925, ritiratasi definitivamente nel 1935 (21 ottobre) dopo il preavviso dato nel 1933 in conformità dell'art. 1°, paragrafo 3°, del «Patto». Non fanno parte della S. d. N. la Città Libera di Danzica, nè il territorio contestato di Memel. Non vi figura lo Stato Città del Vaticano, creato l'11 febbraio 1929 e non sollecitato poi ad entrare nella Società dagli organi direttivi. Vi appartiene il piccolo Stato del Granducato del Lussemburgo (2500 kmq.), ma non così i minori di Andorra, Liechtenstein, San Marino e Principato di Monaco; nè il relativamente grande Stato d'Islanda (103 000 kmq., 118 000 ab.). I membri europei rappresentano il 47,4% della totalità. Come vedremo, fra i membri extraeuropei ve ne sono del grado e specie dello Stato Libero d'Irlanda, con una presunta veste di subordinazione, per cui potrebbero rientrare nell'Ente imperiale di cui sono parte. Così prospettata la situazione dei 27 Stati europei, risulterebbe immediata la compartecipazione preminente europea. Infatti, esaminando il numero delle «carature», cioè delle quote a carico dei membri per mantenere in vita la S. d. N., si nota che le attuali 644 quote europee rappresentano il 69,6% della totalità. Per le considerazioni già poste nei riguardi di alcuni membri extraeuropei, si deduce facilmente che la S. d. N. in tanto ha un costoso organismo burocratico a Ginevra in quanto i membri europei ne forniscono i mezzi finanziari. Del resto, la popolazione dei membri europei, quando reputiamo politicamente tale anche la popolazione che vive su territori asiatici dell'U.R.S.S. (circa 40 milioni), ci rappresenta l'86,2% della popolazione d'Europa così intesa (540 milioni + 40 milioni). Però nell'ambito dei membri ginevrini la quota europea rappresenta il 33,3% dei sudditi della creatura wilsoniana in tutto il mondo societario.

I membri asiatici

Vedremo ora che c'è un alto grado di nominalità fra i sudditi che figurano assegnati a due cosiddetti membri asiatici, di cui uno (Cina) fondatore. Quindi la europeicità della S. d. N. si dimostra sempre più sostanziale.

Membri dell'Asia (senza l' U. R. S. S.)

Membri	Anno di ammissione	Quote	Abitanti
Afghanistan	1934	1	8 000 000
Cina*	1920	42	460 000 000
India (Impero)	*1920*	*49*	*870 000 000*
Iran o Persia	1919	5	15 500 000
Iraq *(già mandato)*	1932	3	3 350 000
Siam	1920	6	13 350 000
Turchia	1932	10	16 450 000
Totali		116	886 650 000

Un solo Stato asiatico figurerebbe come fondatore, e non è certo quello che dà le più tranquille assicurazioni sulla sua coesistenza unitaria. Dal tempo della fondazione della S.d.N. ad oggi la Cina non è rimasta nella forma integra delle origini, nè il suo Governo è restato unitario. Contro gli eventuali aggressori la S. d. N. non ha agito. D'altronde conosciamo il caso d'un intero membro asiatico anche lui fondatore della Lega, che è scomparso dalla scena politica e diplomatica — l'Hegiaz — senza che il Consiglio e l'Assemblea di Ginevra osasse dar moto all'istituto delle sanzioni. L'Hegiaz è scomparso *manu militari*, per opera di Ibn Sa'ud, il Napoleone d'Arabia, e la S.d.N. ha provveduto a cancellare dall'elenco dei membri uno dei firmatari del Trattato di Versailles e del «Covenant» come un fatto d'ordinaria amministrazione. Se ne dovrebbe forse concludere che la S. d. N. non intende far valere i diritti dei membri asiatici? Comunque sia, le quote asiatiche per il finanziamento, essendo 116, non raggiungono che il 12,6% del complesso societario. Non è certo l'Asia che dia vita a Ginevra. La parte della Terra che ospita il 55% delle genti umane contribuisce al mantenimento societario in misura inferiore ad un quarto della sua capacità teorica. Intanto è risaputo che non tutta l'Asia indipendente vi è rappresentata: vi è assente l'Arabia Saudiana o Saudita, lo Yemen, l'Urianchai o Tannu Tuva, il recente Manciù-cuo — avulso al territorio della Cina — membro fondatore — e l'Impero del Giappone, cioè la Gran Bretagna orientale dell'Eurasia, considerando il Regno Unito come il Giappone occidentale della stessa Eurasia. L'Impero Nipponico non appartiene oggi alla S. d. N., ma anch'egli ne fu uno dei fondatori come «principale potenza alleata». Dichiarò di volerne uscire il 27 marzo 1933 e perfezionò l'uscita il 27 marzo 1935. Sicchè è vero che la popolazione asiatica direttamente rappresentata nella S. d. N. consta del 74,5% delle genti della più vasta parte della Terra, ma non sembrando pacifica la indipendenza di giudizio dell'India, nè fondata su basi stabili la sovranità cinese, viene lecito di dedurre che quando su 886 milioni di rappresentanti cade il dubbio su 830 milioni di essi, si può avere l'esempio più classico di un equilibrio instabile che si protrae in forza di una elegante finzione diplomatica. Considerata la posizione delle «carature», che è quella realisticamente tangibile, non sembra esagerato il dovere assegnare l'indice del 58,7% alla sudditanza ginevrina residente su terre asiatiche? Che se in un non lontano domani dovesse aumentare il numero degli Stati cosiddetti indipendenti, per le trasformazioni dei mandati, non per questo la sostanza cambierebbe. Anzi la geografia della S. d. N. dovrebbe notare che dal 1919 in poi s'è operato nel senso di moltiplicare gli Enti territoriali, aumentando lo sviluppo dei confini, il numero delle dogane, la quantità e qualità delle monete, con la necessità di intrecciare nuovi trattati commerciali. La S.d.N. subisce l'influenza di alcune scuole geografiche per cui il Mondo è un complesso di cellule infinite, distinte e separate, che attendono soltanto una unione spirituale a traverso il verbo di una capitale d'Occidente. In genere la tecnica degli affari suggerisce le concentrazioni delle aziende minori in organismi di maggior volume e peso. Invece la tecnica societaria consiste nello spezzettare — *divide ed impera* — promuovendo una concentrazione degli affari in poche mani con la graduale eliminazione dei concorrenti.

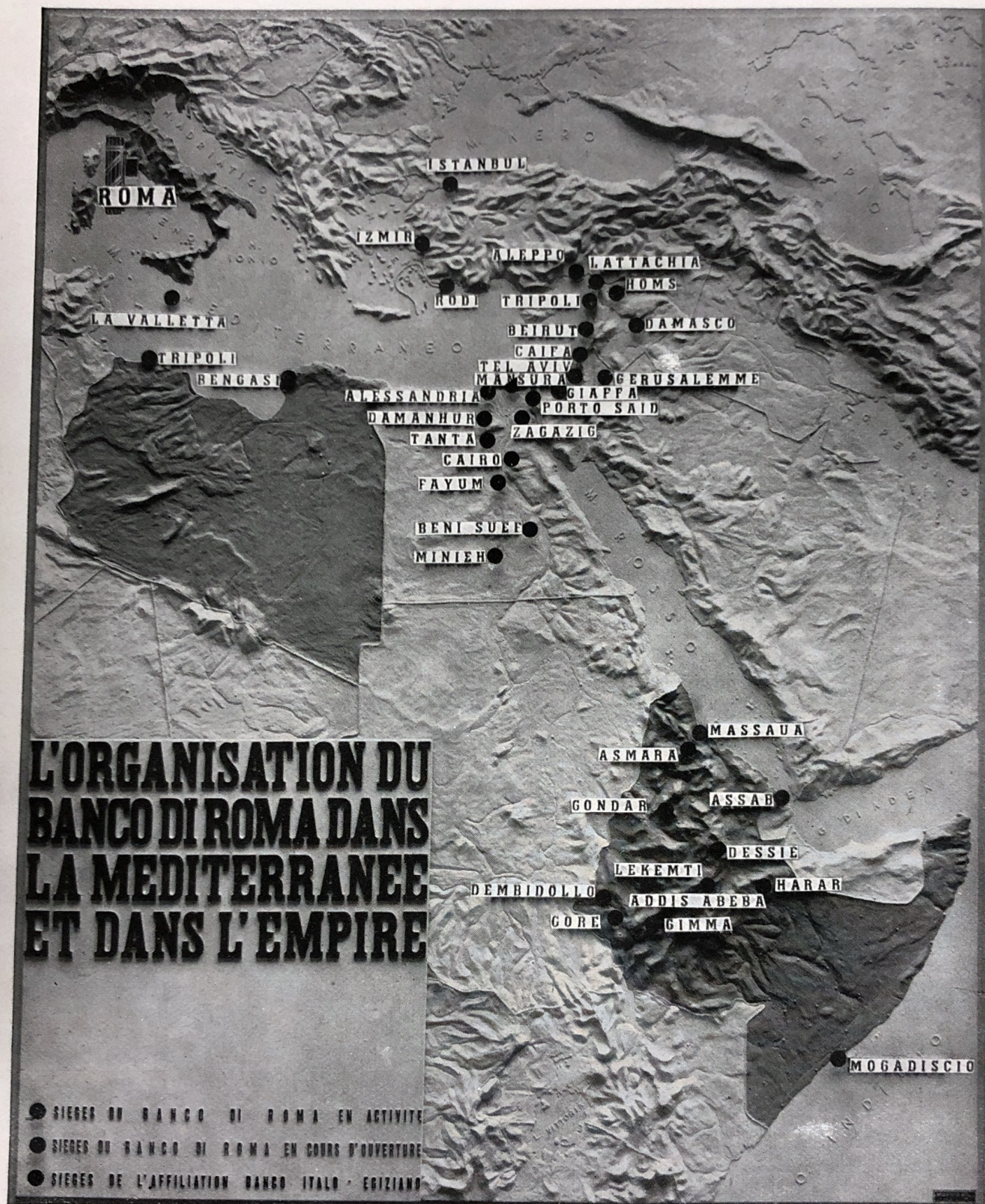
I membri africani

Il continente cosiddetto nero — che poi per buona metà non è tale — ha pochi soci, nessuno fondatore, perchè è il meno indipendente.

Membri dell'Africa

Membri	Anno di ammissione	Quote	Abitanti
Africa del Sud	1920	16	8 750 000
Egitto	1937	5	15 540 000
Liberia	1920	1	2 300 000
Totali		22	26 590 000

Uno dei tre soci è nella specie e grado dei dominî britannici. Sarebbe come considerare azienda indipendente la filiale di una casamadre solo perchè gode di una certa autonomia. Notevole il fatto dell'ammissione recentissima dell'Egitto non ostante la sua dichiarata indipendenza dal 1922 (16 marzo). Non vi abbiamo incluso l'Etiopia negussita, sebbene non ancora depennata ufficialmente a Ginevra. Ma la geografia politica della S. d. N. prevede le sorti della ex-Etiopia negussita e senz'altro passa all'ordine del giorno. Del resto la parentesi societaria dell'ex-Impero negussita aveva durato troppo (1923-1936) ed in quel periodo l'ex-governo di ras Tafari non aveva saputo dar garanzie di

FIERA INTERNAZIONALE DI PARIGI-1937

L'ammirato plastico esposto dal Banco di Roma nel Padiglione dell'Italia

avere abolito la schiavitù, e doveva sovente figurare fra i soci morosi, per non pagate annualità. Naturalmente le quote africane, supposto che all'Egitto ne spettino 5 (cioè 4 più della Liberia, 3 più dell'ex-Etiopia), non rappresentano che il 2,5% del totale societario. Ammesso il diritto dell'Africa del Sud a partecipare come Stato indipendente, la popolazione africano-societaria rappresenterebbe l'1,7 per cento della folla societaria. Poca cosa. E c'è voluta la infrazione italiana per recare fra gl'indipendenti d'Africa i più che 15 milioni di Egiziani, sino a ieri relegati in un piano inferiore a quello che si reputava spettasse agli Abissini. La S. d. N., alquanto sorda dinanzi a gravi conturbamenti asiatici, si è dimostrata ipersensibile in Africa. La geografia politica della stessa S. d. N., ponendo in evidenza la pregiudiziale prevalenza di interessi metropolitani europei, aveva già localizzato lo strano sismografo che registra i microsismi e ignora i macrosismi.

I membri americani

Per quel che riguarda la partecipazione americana, dobbiamo distinguere l'America anglosassone dall'America latina.

Membri dell'America anglosassone

Membri	Anno di Ammissione	Quote	Abitanti
Canada (Dominio)	*1920*	*35*	*11 200 000*

La carta politica della S. d. N. dimostrerebbe la più scarsa comprensione da parte del mondo anglosassone. Appena il 3,7% delle quote, non più del 0,7% della popolazione societaria vi figurano. La defezione del massimo membro fondatore — gli S. U. d'America — è oramai nota. L'opera più cara a Tommaso Woodrow Wilson, 28° presidente della Confederazione stellata, non fu ratificata dal Senato di Washington. Il sostegno dell'Imperialismo britannico fu lasciato alla deriva da parte del più grande cugino anglosassone di oltre Atlantico! La geografia politica nota, non commenta. Ma è una nota eloquentissima. La più grande Potenza del vero Occidente si estraniò da un'associazione che avrebbe dovuto essere mondiale, perchè apena nata degenerò e non fu più universale. Infatti la dottrina di Monroe vieta agli Americani d'ingerirsi di fatti interni europei.

Membri dell'America latina

Membri	Anno di Ammissione	Quote	Abitanti
Argentina*	1919	23	12 350 000
Bolivia*	1920	2	3 000 000
Cile	1919	8	4 500 000
Colombia*	1920	5	8 490 000
Cuba*	1920	5	4 200 000
Dominicana (Rep.)	1924	1	1 480 000
Ecuador*	1934	1	2 650 000
Guatemala (?)*	1920	1	2 280 000
Haiti*	1920	1	2 600 000
Honduras (?)*	1920	1	965 000
Nicaragua (?)*	1920	1	850 000
Panama*	1920	1	495 000
Perù*	1920	5	6 800 000
Salvador*	1920	1	1 580 000
S. U. di Venezuela*	1920	13	18 600 000
S. U. Messicani	1931	4	3 330 000
Uruguay*	1920	4	2 025 000
Totali		77	76 185 000

Può sembrare compatta la partecipazione dell'America latina; ma un esame attento mostra che mancano per lo meno due Stati, il Paraguay e gli S. U. del Brasile, che figuravano tra i fondatori della Lega, quindi fra i firmatari del « Covenant » e del Trattato di Versailles. Inoltre scorgiamo un Ecuador ammesso nel 1934, ma se fu tra i fondatori, dovette prima allontanarsi e poi riappacificarsi. Con il Paraguay e gli S. U. del Brasile manca la repubblica istmica di Costarica, che fu ammessa nel 1920, denunziò l'impegno nel 1924 e lo perfezionò nel 1926, vigilia di Natale. Insomma la stabilità non regna fra questi membri latini. Durante le sanzioni, dopo la fondazione dell'Impero italiano d'Etiopia, quando la S. d. N. resisteva ancora sul piede della intransigenza, in omaggio alla tattica di « due pesi e due misure », le repubbliche istmiche del Guatemala (13 maggio), dell'Honduras (22 giugno) e del Nicaragua (26 giugno) denunziarono il contratto. Si staccheranno nel 1938? Non interessa ai fini sociali, trattandosi di tre membri che dànno, tutti insieme, tre sole quote annuali; ma vale come sintomo. L'America Latina, privata degli S. U. del Brasile, non rappresenta che l'8,3% delle quote ed il 5% delle genti societarie. Potremmo rilevare che il 60,5% delle genti dell'America Latina è nella S. d. N., ma nel valutare il grado di fedeltà ci troveremmo indotti a peccare per difetto, ricordando le riserve di quegli Stati dinanzi alla impostazione delle sanzioni. Forse l'unica fedeltà si avrebbe da parte dello Stato che fu ammesso per ultimo, nel 1931, e nonostante la sua posizione di chiave od incastro del mondo americano latino verso l'anglosassone, è in querela con l'uno e con l'altro. Abbiamo nominato gli S. U. Messicani.

I membri dell'Oceania

Apparentemente l'Oceania offre il 3,3% delle entrate della S. d. N. ed ospita il 0,6% dei sudditi societari.

Membri	Anno di ammissione	Quote	Abitanti
Australia (Confederazione)	*1920*	*29*	*7 150 000*
Nuova Zelanda (Dominio)	*1920*	*8*	*1 600 000*
Totali		31	8 750 000

Trattasi, come si vede, di Paesi appartenenti all'Impero britannico. La geopolitica avverte, qui meglio che altrove, che finchè si resta nel sistema degli interessi britannici non può esservi indipendenza assoluta. Anche questi Paesi stanno come satelliti della costellazione che ha per centro Londra, onde il peso loro tende al baricentro economico britannico, che è in Europa. Prescindendo la altre influenze, ammettendo come esistenti soltanto gl'interessi della metropoli e dei Domini imperiali, si accerta facilmente che l'Impero britannico finanzia con il 26,7% la S. d. N. e vi immette il 29,7% dei popoli societari. L'assenza degli S. U. d'America, dell'Impero nipponico e della Germania, cioè delle tre Potenze mondiali che, dopo il Regno Unito, detengono le più alte quote di moderne marine mercantili e di rinnovate flotte di guerra — con l'Italia — lasciano intravvedere che una sistemazione cartografica della geografia politica della S. d. N. non offrirà una visione con-

creta finchè non si darà il giusto peso ad ogni problema che oggi tormenta l'umanità, ed accanto alle quote, alle genti, ai territori, ai raggruppamenti non si porrà quello delle materie prime. Il lettore potrà ripetere l'esercitazione assegnando ad ogni membro un coefficiente di indipendenza economica, chè potremo discutere per un pezzo su concetti giuridici e diplomatici, ma se la geografia economica non interviene è perfettamente accademico continuare la discussione.

dm.

Le vicende di Newchwang

Allorquando la Manciuria era ancora della Cina e le grandi Potenze europee avevano maggior voce nelle questioni dell'Estremo Oriente, accadde che il mercato interno di Newchwang (*Atl. Int. del T.C.I.*, tav. 99-100, D 26-27) fu dovuto dichiarare «aperto» ai traffici e alle contrattazioni dei mercati stranieri. Ma la città distava oltre 80 km. dal mare e non era sempre tranquillo l'accedervi. I mercanti europei ed americani non tardarono ad avvedersi che il porto di Ying kow (d 24-25) era molto più comodo che non la città lontana. Con l'astuzia che i mercanti hanno innata e si acuisce in un mondo di sottili inganni, qual'è quello della gente gialla, si provvide a sbattezzare nell'uso il Porto di Ying kow ed a chiamarlo Newchwang-porto, pretendendosi poi che la città nominata nella concessione dell'apertura fosse proprio questa sul mare e non quella interna. Ad evitare anfibologie si giunse a dare il nome di «New chwang City» alla interna, insistendosi a chiamare «New chwang Harbour» la marittima. Dopo l'intervento nipponico in Manciuria e la creazione dello Stato indipendente, che oggi tutti conoscono come Manciù-cuo, il sotterfugio dei mercantili e mercatanti internazionali è scomparso e senz'altro il porto ha riassunto il suo antico nome di Ying kow. Ma fu in grazia di questo elegante equivoco che anche Ying kow potè essere «aperto» agli Europei. E fu per tale motivo che raggiunse i 125 000 ab. Senonchè oggi il porto d'importazione più frequentato della Manciuria è quello di Dairen, che sorge, come tipico «porto di velocità», nella zona del Kwangtung che fu affittata al Giappone, a poca distanza da Ryo jun, nome dato dopo il 1904 alla piazzaforte di Port Arthur. E giacchè l'occasione ci si presenta ricorderemo che durante l'occupazione zarista i Russi chiamarono Dalny (= Porto lontano) la baia detta Talien wan dai Cinesi. Passato il dominio ai Giapponesi, per la difficoltà che hanno nel pronunciare la consonante *l*, mutarono la grafia del toponimo e ne fecero un Dairen. Se per dannata ipotesi la località dovesse ritornare ai Cinesi, questi la ribattezzerebbero all'antica (Talien) perchè per loro è assai scabrosa la pronunzia della consonante *r*. Comunque sia, è degno di attenzione il fatto che questa città-porto ha oggi quasi 370 mila abitanti in quanto è la testa della linea ferroviaria mediana del Manciù-cuo.

Anno V — Sommario del Fascicolo di Agosto 1937-XV — N. 8

In copertina: «Concerto» - *Tavoletta laccata persiana del sec. XIX.* (Castello Sforzesco, Milano).

Abbonamento annuale a "LE VIE DEL MONDO" L. 40,50 (Estero L. 65,50)
Abbonamento cumulativo a "Le Vie del Mondo" e "Le Vie d'Italia" L. 56,— (Estero L. 95,—)
Abbonamento semestrale: L. 20,50 (Estero L. 33,—)

Associazione al T. C. I.: *Soci Annuali* L. 15,20 (Estero L. 25,20) più L. 2 di tassa d'ammissione
Soci Vitalizi: L. 250,20 (Estero L. 400,20) *Soci Vitalizi e Fondatori della Sede:* L. 350,20 (Estero L. 500,20)
Corrispondenza diretta alla Direzione o all'Amministrazione, impersonalmente a: Touring Club Italiano, Milano, Corso Italia, 10
Per i versamenti nel Regno: Conto Corrente Postale N. 3-98 Milano

ANNO V - N. 8 AGOSTO 1937 - XV

LE VIE DEL MONDO

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

MILANO · CORSO ITALIA 10

GLI IMPERI COLONIALI DEGLI ALTRI

L'IMPERO BRITANNICO IN AFRICA

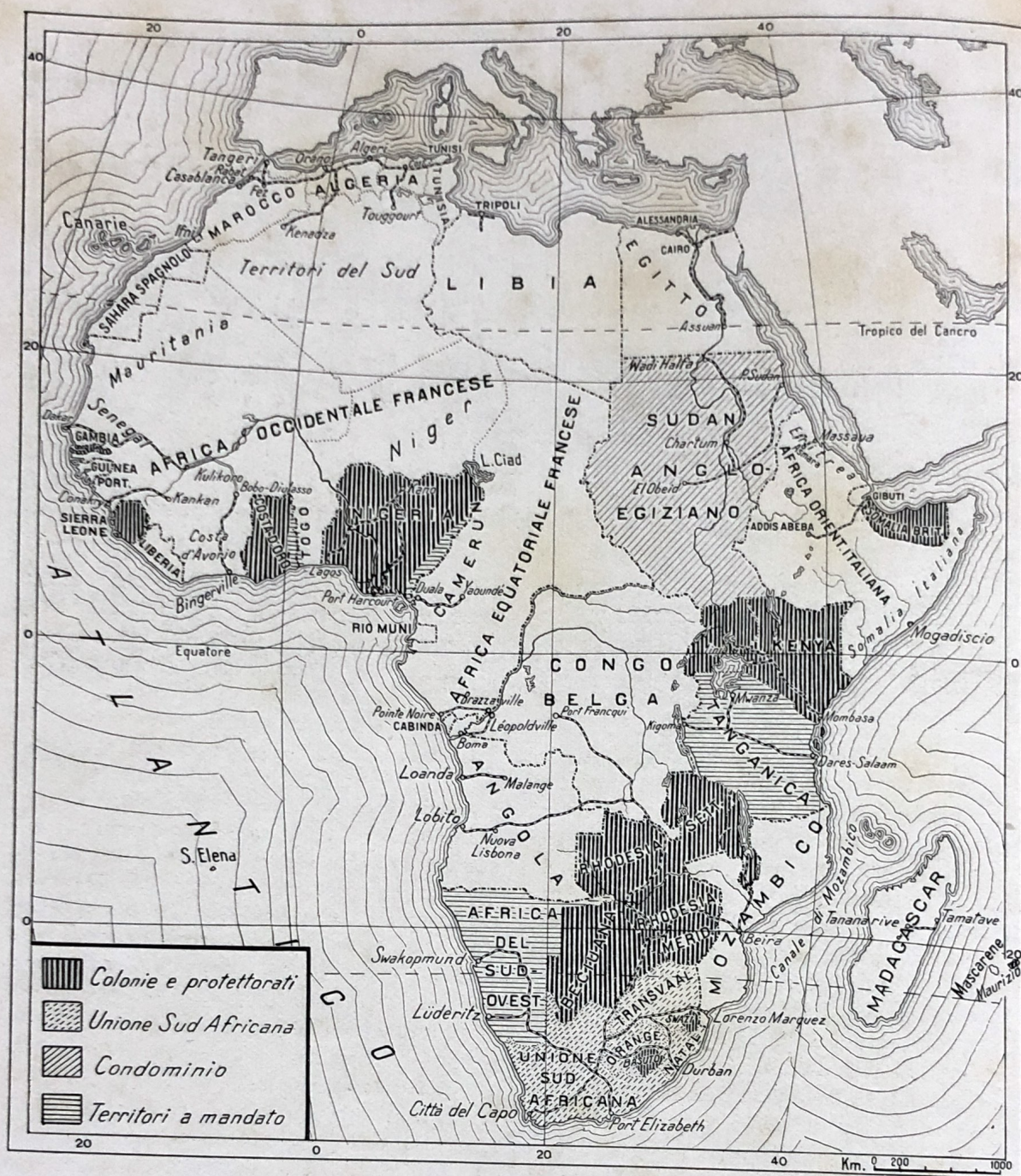
I - AFRICA OCCIDENTALE E MERIDIONALE

I primordi delle iniziative britanniche in Africa si possono far risalire, se vogliamo, all'opera di sir John Hawkins, avventuriero e uomo di mare, che fu il primo inglese ad avviare, intorno al 1565, lucrosi traffici di schiavi nel Continente Nero. Più tardi, nel 1588, una compagnia di mercanti di Exeter, riconosciuta dalla regina Elisabetta, tentò di allacciare rapporti coi paesi alla foce del Senegal e della Gambia, ma per allora senza successo; e nel 1591 James Lancaster effettuò la prima circumnavigazione britannica dell'Africa, raggiungendo tuttavia le Indie Orientali con uno solo dei tre vascelli coi quali era partito e che doveva poi anch'esso far naufragio, qualche tempo dopo, nel viaggio di ritorno.

Dopo questi non lieti principî, una fattoria stabile, quella che più tardi prese il nome di Fort James, sorse nel 1618 alla foce della Gambia, prescelta perchè ritenuta la via più sicura per penetrare nei paesi retrostanti, che per antica tradizione si ritenevano ricchi d'oro, e un'altra fu fondata nello stesso anno sulla Costa d'Oro; ma la *Company of adventurer of London trading into Africa*, patrocinatrice di queste imprese, non potè per allora sviluppare il suo raggio d'azione, e decadde rapidamente.

Solo nel 1672 una nuova e più solida compagnia, la *Royal African Company*, riuscì a dar vita, prima a poche, poi a più numerose stazioni sulla Costa d'Oro: alla fine del secolo XVII ce n'erano una diecina scaglionate lungo la fascia costiera, ma non in modo continuo, bensì intercalate ad altrettante olandesi ed a qualcuna danese. Uno stabilimento inglese era allora anche nell'isoletta Tasso sulla costa della Sierra Leone, un altro era sulla Costa d'Avorio, un terzo sulla costa detta, non senza motivo, Costa degli Schiavi; nel 1673 era stata occupata anche la solitaria isola di S. Elena.

Giova ricordare questi primordi, non sempre davvero gloriosi, soprattutto per segnalare che in fondo l'espansione coloniale inglese in Africa è, come quella francese, assai recente, e dapprima procedè con grande lentezza. Di fatto una carta della fine del secolo XVIII ci dimostra che a quell'epoca ancora lo stato delle occupazioni britanniche non era sensibilmente mutato,ma aveva anzi, se mai, subìto qualche riduzione rispetto al secolo precedente. La Gran Bretagna ancora a quell'epoca sviluppava, come è noto, la sua attività di preferenza su altri continenti.

I segni di una più concreta attenzione rivolta all'Africa appaiono negli ultimi anni del Settecento con la fondazione a Londra della Società per l'abolizione della schiavitù (1782) e di quella per l'esplorazione dell'Africa (1788); ma occupazioni veramente importanti si hanno solo al principio del secolo XIX, allorchè il Capo passa definitivamente dalle mani dell'Olanda in quelle della Gran Bretagna (1809), che si estende a poco a poco nell'interno, iniziando ben presto i con-

SITUAZIONE DEI POSSEDIMENTI BRITANNICI IN AFRICA

flitti coi bellicosi Zulù; nel 1824 è presidiato Porto Natal e l'occupazione dell'interno raggiunge in un punto l'Orange, ma questo fiume diviene confine della colonia in tutto il suo percorso appena nell'anno 1848. La Gran Bretagna, perdute le più fiorenti colonie nordamericane, si dà ora con molta alacrità alla ricerca di nuovi sbocchi: consolida ed estende i suoi possessi nella Gambia e nella Guinea, tenta di stabilire il protettorato su alcune stazioni costiere dell'Africa Orientale (Melinda, Pemba), riceve definitivamente dalla Francia l'isola Mauritius (1814), occupa Tristan da Cunha (1815). Poi il ritmo delle occupazioni si accelera: con la compera delle ultime fattorie danesi nella Costa d'Oro (1850) e di tutte quelle olandesi nella Guinea inferiore (1871), la Gran Bretagna elimina definitivamente due potenze concorrenti in Africa e si occupa ormai, soprattutto dopo il taglio del Canale di Suez (1869), di tener testa alla rinata espansione

SIERRA LEONE - VENDITORI INDIGENI IN UNA VIA DI FREETOWN

Freetown (60.000 ab. nel 1931) è la capitale della Sierra Leone e uno dei migliori porti dell'Africa occidentale. La Sierra Leone ha una superficie di 80.360 kmq., con circa 1.800.000 ab., tra cui 6510 Europei e 1215 Asiatici.

francese, operando bene spesso attraverso Compagnie privilegiate e largamente finanziate. A queste si debbono essenzialmente gli ampliamenti delle occupazioni nella Guinea, nella Nigeria (la colonia di Lagos data dal 1861), nell'Africa orientale, mentre il Governo agisce direttamente in Egitto, occupandolo militarmente, in seguito ad una insurrezione anti-europea, nel 1882, un anno dopo che la Francia si era insediata a Tunisi.

La Conferenza di Berlino del 1885 per la ripartizione dei retroterra trova la Gran Bretagna già stabilita anche sulla costa settentrionale della Somalia (1884) e tanto avanzata nell'interno del Sudafrica da far perdere ormai al Portogallo la speranza di poter riunire i suoi territori dell'Angola a quelli dell'Africa orientale; esso ci rinunzierà definitivamente nel 1891, quando l'Inghilterra sarà arrivata ormai al fiume Scirè e al lago Niassa.

Negli anni seguenti, la estensione dell'effettiva influenza sui retroterra procede assai rapida; la Gran Bretagna stronca con energia le resistenze, come quella degli Ascianti nella Costa d'Oro, ma lascia volentieri sussistere stati indigeni protetti, nella Guinea, nella Nigeria, nell'Uganda, e continua anche ad operare indirettamente attraverso le compagnie, come la floridissima *National African Company* della Nigeria, la *East African Company* e la celebre *South Africa Company*, attivissima, come vedremo, nella Rhodesia. I maggiori progressi consistono appunto nella penetrazione verso l'interno del Continente dal sud, alla quale fa riscontro la penetrazione dal nord, cioè dall'Egitto lungo il Nilo, allorchè la Gran Bretagna intraprende e conduce a termine la riconquista del Sudan distruggendo l'Impero mahdista. (1896-1898).

Dopo il momento di tensione anglo-francese determinato dalla comparsa di una spedizione francese a Fascioda sul medio Nilo (estate 1898), di cui si è fatto cenno in un precedente articolo, gli accordi intervenuti tra Gran Bretagna e Francia vengono sostanzialmente a ripartire l'Africa a nord dell'Equatore in una sezione orientale di assoluta prevalenza inglese e una occidentale di assoluta prevalenza francese.

Da allora in poi i maggiori progressi della espansione britannica sono segnati, nel cam-

COLONIE BRITANNICHE DELL'AFRICA OCCID.: GAMBIA, SIERRA LEONE, COSTA D'ORO, NIGERIA

po territoriale, dalla soppressione delle due Repubbliche dei Boeri, dopo l'aspra guerra del 1899-1902, e dagli acquisti conseguiti dopo la guerra mondiale, di gran parte dei possedimenti tedeschi sotto forma di mandato; nel campo della organizzazione politica, dalla creazione dell'Unione Sudafricana (1909) e dalla abolizione del sistema, ormai superato, delle compagnie (l'ultima, quella del Sudafrica, cessò solo nel 1923) e dal conseguente nuovo ordinamento dato ad alcune delle più importanti colonie.

Gambia, Sierra Leone, Costa d'Oro

L'insieme dei territori africani oggi in vario modo soggetti alla influenza britannica si ragguaglia a poco meno di 9.600.000 kmq. con 60 milioni di abitanti circa. Di poco inferiore all'Impero coloniale francese per estensione, l'Impero britannico lo supera assai per l'entità numerica della popolazione: su un'area pari a 40 volte circa quella dell'attuale Regno Unito, due quinti della totale popolazione dell'Africa riconoscono l'autorità suprema del monarca britannico. Queste cifre debbono essere ricordate perchè parlano un linguaggio molto eloquente!

Gli immensi territori possono essere considerati come costituenti quattro gruppi: il gruppo occidentale, il gruppo meridionale e quello orientale, oggi contigui, anzi saldati spazialmente; infine le colonie sparse, cui non manca tuttavia, come vedremo, un qualche legame.

Il gruppo occidentale comprende le quattro colonie affacciate all'Atlantico a nord dell'Equatore: Gambia, Sierra Leone, Costa d'Oro e Nigeria; in complesso, oltre 1165000 kmq. con 25 milioni di abitanti. Esse hanno in comune talune caratteristiche fisiche, climatiche ed anche etniche, essendo popolate in massima parte da Negri Sudanesi assai evoluti, che si affollano in modo da raggiungere densità notevolmente elevate come densità africane: 16 ab. per kmq. nella Costa d'Oro, 25 nella Sierra Leone, 50 e più in alcune province della Nigeria. Un altro carattere comune deriva dall'essere tutte e quattro costituite in parte da territori a dominio diretto, in parte maggiore da protettorati, nei quali sussistono capi indigeni, sovrani di paesi talvolta assai vasti.

L'espansione nell'interno data dal 1885, e nei primi lustri incontrò, come si è detto, fiere resistenze: la creazione della W.A.F.F. *(West Africa Frontier Force)* con volontari reclutati sul posto, impose, sotto la fattiva spinta di uomini energici come Sir Joseph Chamberlain e lord Lugard, la *pax britannica* e permise l'organizzazione di servizi civili, che ora funzionano egregiamente.

Le prime due colonie hanno modesta importanza. La vita della piccola Gambia si riassume in quella del fiume: un estuario

Fot. K. Lubinski

COSTA D'ORO - IL FORTE DISCOVE, CONQUISTATO DAGLI INGLESI NEL 1691

COSTA D'ORO - LAVORI STRADALI A NKAWE

largo 40 km., nel quale è l'isoletta di Santa Maria, 10 kmq. di possedimento vero e proprio, con la vecchia Bathurst, cittadina sonnolenta di 15.000 ab.; tutto il resto è a protettorato, una striscia su ambo le rive del fiume, navigabile per 350 km. fino a Georgetown, l'altro stabilimento, su un'isoletta, centro della raccolta dell'arachide, il grande prodotto del paese.

La Sierra Leone, paese montuoso, che declina dall'alto displuvio col Niger verso una fascia costiera, bassa, a clima caldo, comprende anch'essa pochissime località costituenti la colonia vera e propria, ove si concentrano i 600-700 Europei, mentre tutto il resto è a protettorato, e ospita oltre un milione e mezzo di abitanti sudanesi della grande famiglia dei Mandingo, occupati nella coltivazione della palma da olio (che cresce, del resto, spontanea ovunque) del cocco, del cotone, della manioca, del riso.

La bella rada di Freetown, cittadina di 60.000 ab., che era la capitale di tutti questi possessi britannici dell'Ovest quando ancora la Costa d'Oro e la Nigeria erano all'infanzia, accentra tuttora la maggior parte del traffico, che irradia nell'interno con l'aiuto di qualche buona strada e di due ferrovie risalenti verso le frontiere della Guinea francese e della Liberia.

Il paese alberga anche i discendenti di schiavi fuggiti dalle Antille, a partire dagli ultimi anni del secolo XVIII, e di altri affrancati più tardi da generosi filantropi e rimandati ai loro paesi di origine: movimento inspirato a principî altamente umanitari, i cui risultati sono stati tuttavia molto discutibili.

Nella più vasta Costa d'Oro — accresciuta, dopo la guerra mondiale, dal lembo occidentale del Togo già tedesco, amministrato ora dalla Gran Bretagna come mandato — appare un vasto ed elevato altipiano, quello degli Ascianti, che scende con una ripida scarpata sulle basse terre del sud e sud-ovest; esso ha una corrispondenza nel minor altipiano dell'Agù nel Togo; in mezzo è l'ampia valle del fiume Volta, con un grande e malsano delta a lagune, ma ottima via di penetrazione nell'interno. Questo comprende il grande stato degli Ascianti, ora quieto sotto il protettorato britannico, e i territori

COSTA D'ORO - VILLAGGIO INDIGENO NEL TERRITORIO DEL NORD, VERSO IL CONFINE CON L'AFRICA OCCIDENTALE FRANCESE

del Nord, fittamente popolati, ma finora male accessibili. La vita del paese si concentra nel sud-ovest; quivi sono le grandi miniere d'oro di Tarkwa e di Prestea, e più nell'interno i giacimenti di Obuasi, quivi le miniere di manganese, scoperte nel 1914; quivi anche le estesissime colture del cacao, che, favorite dalle piogge a regime equatoriale, conferiscono alla Costa d'Oro un primato mondiale e contribuiscono per cinque sesti al commercio di esportazione.

Se la capitale della colonia, Accra, una città di 70.000 ab., è rimasta nell'est, in regione meno piovosa e più salubre, nel sud-ovest sono per contro i porti oggi più attivi, come Sekondi, creato per servir da sbocco alle miniere d'oro, e il più recente, Takoradi, messo in efficienza nel 1928 dopo cinque anni di lavori imponenti: basti ricordare solo la diga foranea, lunga quasi due chilometri e mezzo, parallela alla costa, magnifica protezione di una rada artificiale ampia 80 ettari. Di qui parte la ferrovia che sale a Cumassi, la capitale dell'Ascianti (collegata da un tronco anche ad Accra) e si prolunga verso nord, dove dovrebbe raggiungere Navoro nei lontanissimi territori del Nord, non lungi dal confine francese.

Le risorse della Costa d'Oro sono vaste e molteplici: i Negri, tenaci lavoratori, si sono spesso arricchiti: un ceto di agiati commercianti, di grandi proprietari, di professionisti, sottrattisi al regime delle tribù, popola i maggiori centri e reclama una più larga partecipazione alla vita pubblica, ora rappresentata solo da un limitato Consiglio legislativo a fianco del Governatore. Il grande Collegio di Achimota, germe forse di un futuro centro di studi superiori, educa le nuove generazioni di Negri con sistemi e dottrine adattati alle necessità dell'ambiente.

La Nigeria

Ben altra importanza ha la Nigeria, una importanza alla quale spesso non si pensa. Coi suoi 20 milioni di abitanti (su 965.000 kmq. di superficie) è, dopo l'India, se pure a grandissima distanza da questa, il più popoloso paese d'oltremare che dipenda dalla

NIGERIA - CANOA IN UN FIUME, TRA LA LUSSUREGGIANTE VEGETAZIONE DEL TROPICO
I boschi della Nigeria meridionale sono rigogliosissimi e abbondano di alberi giganteschi. In tutta la regione cresce la palma oleifera, di cui l'olio e il frutto disseccato alimentano un commercio considerevole.

Gran Bretagna in qualsiasi continente. Fanno corpo poi con la Nigeria altri 90.000 kmq. circa di territorio del Camerun già tedesco, amministrato come mandato, ma considerato ormai, coi suoi 800 mila abitanti, come parte integrante della colonia britannica, con la quale ha in comune l'organizzazione politica e finanziaria, anche se ciò costituisce uno strappo alla condizione giuridica del mandato.

La Nigeria sola è dunque vasta quanto l'insieme dei territori etiopici, sui quali si è estesa nel 1936 la nostra occupazione, ed ha una popolazione più che tripla di quelli! Con grandissime varietà di suolo, di clima, di popolazioni nelle sue varie parti, questo «impero coloniale nigeriano», come è stato definito, è un acquisto recente della Gran Bretagna. Lagos, il primo stabilimento, fu occupato solo nel 1851, e per dieci anni aggregato

NIGERIA - VILLAGGIO DI LAVORATORI INDIGENI IN UNA MINIERA DI STAGNO DELLE PROVINCE SETTENTRIONALI
Lo stagno è il minerale più importante della Nigeria, e lo si trova soprattutto nelle province settentrionali, e precisamente presso Ios e Bauchi. I depositi attualmente sfruttati sono di carattere alluvionale, e si crede che si esauriranno rapidamente. Sono in corso studi e ricerche per trovare dei giacimenti primordiali.

NIGERIA - I « PALAZZI » DI KANO

Questo tipo di edilizia è molto comune nella Nigeria. Kano è un importante nodo carovaniero e ferroviario, e il più grande mercato del Sudan occidentale e centrale. La sua popolazione è di 80.000 ab. stabili, oltre a un gran numero di mercanti forestieri.

NIGERIA - VEDUTA AEREA DEL SOBBORGO MARITTIMO DI LAGOS

Lagos, capoluogo e unico centro di vita europea della Nigeria, conta oltre 125.000 abitanti.

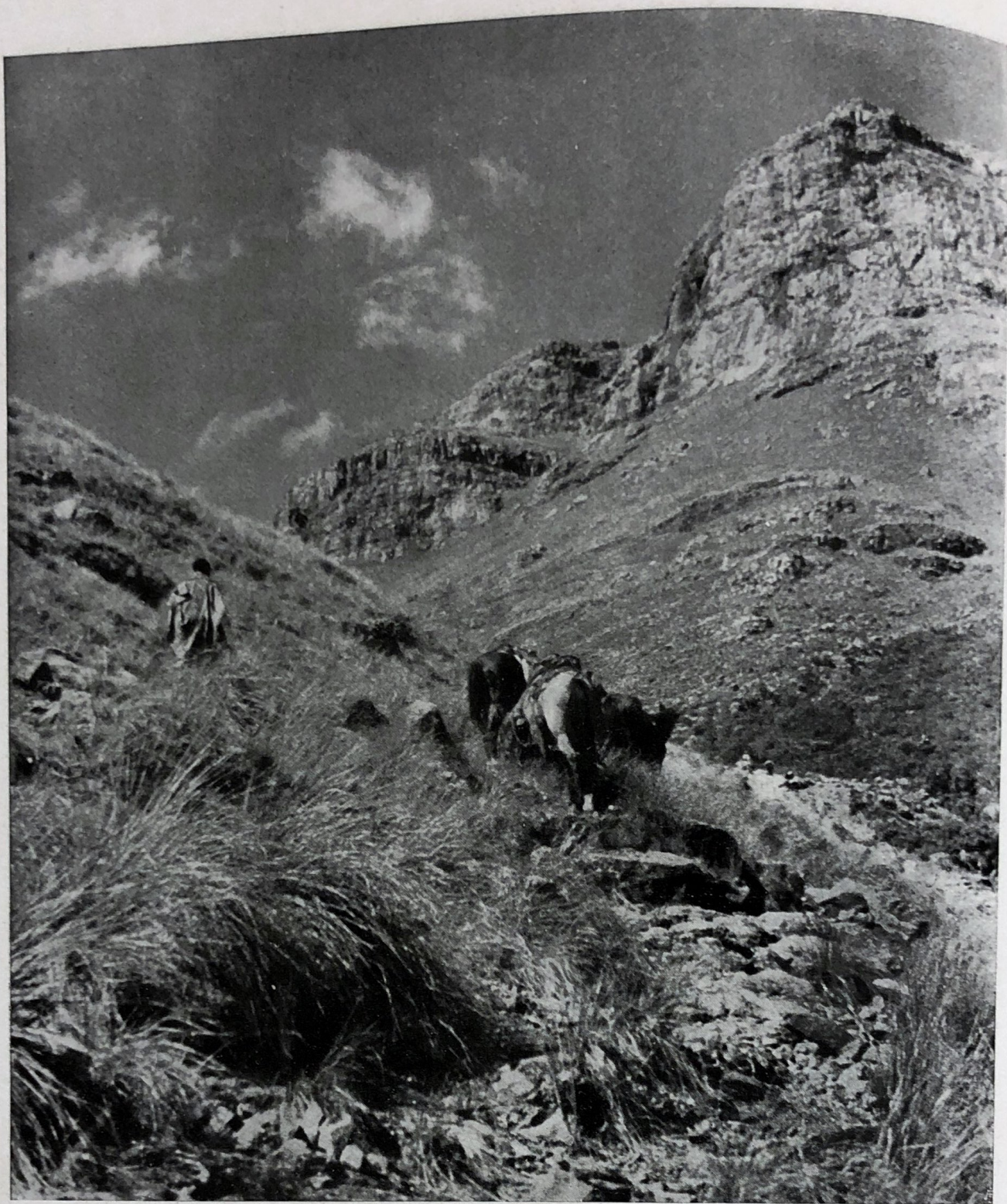
NIGERIA - PALME DI COCCO NELLA LAGUNA DI LAGOS

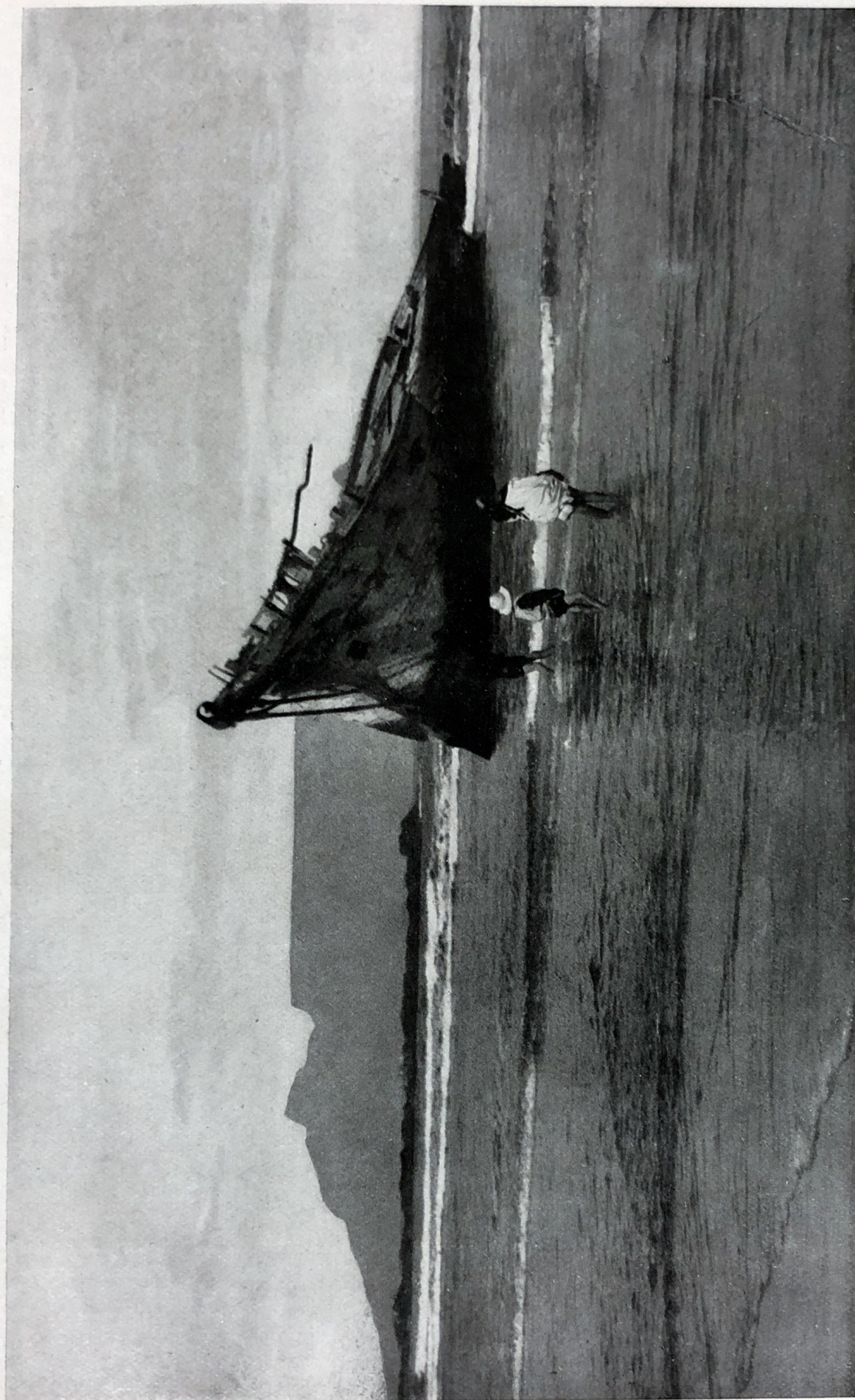
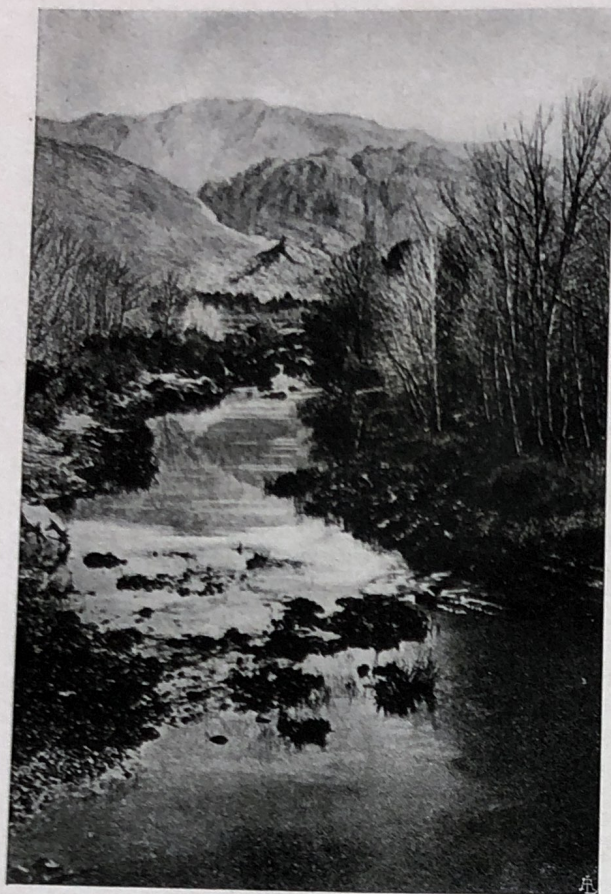
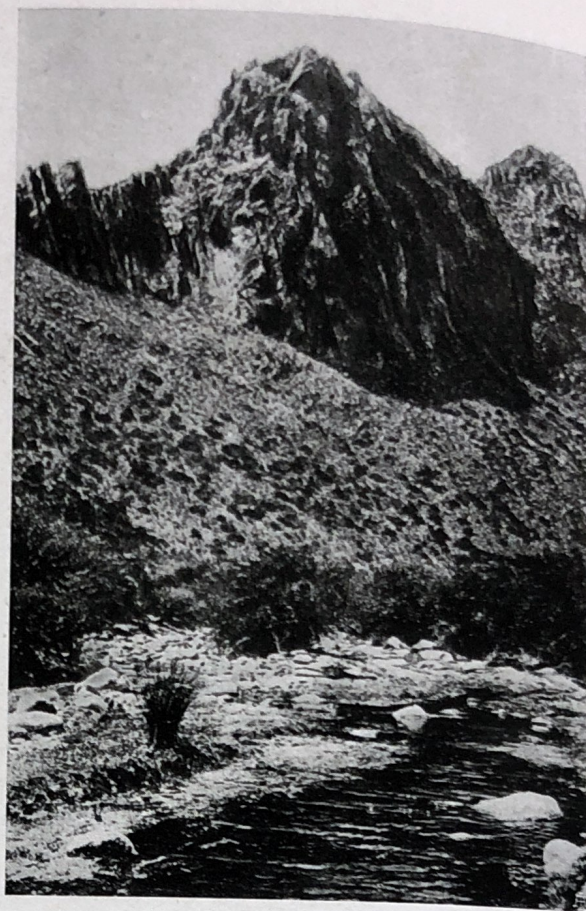
alla Costa d'Oro; la colonia indipendente data dal 1861, ma solo dopo il 1885 si estese nell'interno, sul delta del Niger, prima nella forma del protettorato, poi con occupazioni militari, spesso costosissime in una regione di difficile accesso e soggiorno. Benin, a poco più di cento chilometri dal mare, sede di un'antica monarchia indigena, famosa per i riti sanguinari di una religione selvaggia, Benin, dove una missione inglese fu massacrata nel 1896, veniva presa d'assalto, incendiata e saccheggiata; negli anni successivi, mentre l'organizzazione del sud veniva affidata ad una compagnia sovrana, si stipulavano trattati di protezione con i floridi e popolosi stati indigeni musulmani del nord; nel 1900 il paese veniva organizzato in due territori — del Sud e del Nord — amministrati entrambi dalla compagnia, divenuta *Royal African Company*; le resistenze dei sultanati dell'interno venivano energicamente represse dalle armate di volontari negri comandate dal Lugard; nel 1914 veniva abolita la Compagnia, e i poteri su tutto il paese unificato erano trasferiti alla Corona. I potenti sultanati di Bauchi, di Zaria, di Kano, di Sokoto, di Katsina, di Kuka vivono ormai quieti nella *pax britannica*.

AFRICA DEL SUD-OVEST - VEDUTA DI SWAKOPMUND

Swakopmund, sebbene provvista soltanto di rada aperta, è stata il primo porto del territorio durante il dominio germanico, perchè l'unico porto di tutta la costa, la Baia delle Balene (Walvis Bay), apparteneva già allora agli Inglesi. La città, ben costruita, situata alla foce dello Swakop, si è trasformata in centro balneare. Una linea ferroviaria collega Swakopmund con Windbuk, capoluogo del territorio a mandato.

AFRICA DEL SUD-OVEST - VILLAGGIO INDIGENO

Si notino le palizzate che circondano l'abitato per proteggerlo dagli animali feroci.

UNIONE SUDAFRICANA (BASUTOLAND) - IN PROSSIMITÀ DEL WHITE MAN'S PASS
Il famoso Passo trovasi nei Monti dei Draghi, a oltre 3000 metri d'altitudine.

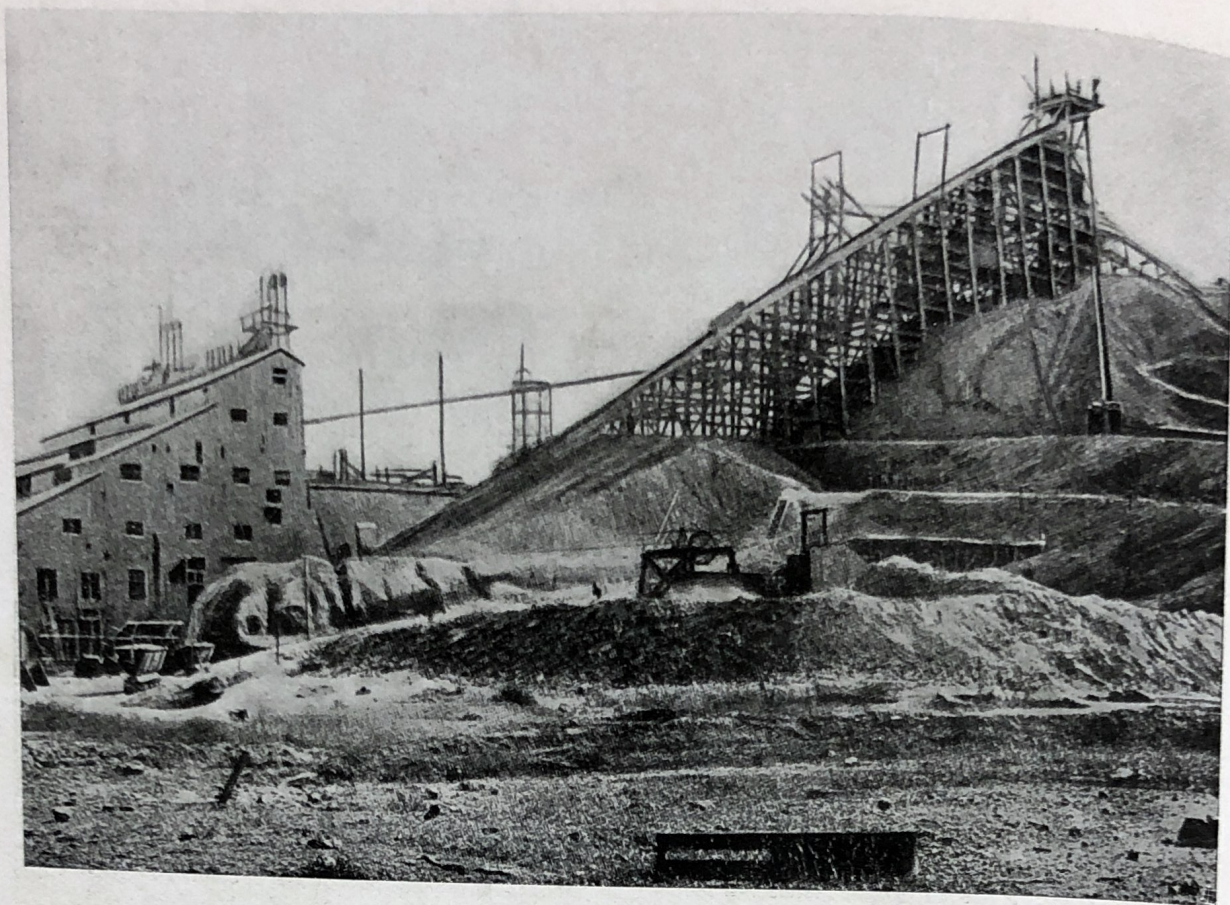
Paese vasto e vario, che si estende dal delta del Niger, con immensi acquitrini coperti di fitta boscaglia, micidiali pel clima caldissimo e umido, ai fianchi del Monte Camerun, battuti dalle piogge equatoriali, rivestiti in basso da lussureggiante foresta vergine, coperti spesso di neve in alto verso le aguzze cime adergentisi oltre 4000 metri; dai pianori rocciosi dell'ovest, che il Niger incide con la sua corrente maestosa, qua e là rotta da ràpide e cateratte, alle montagne dell'est al confine col Camerun francese (oltre 2000 m.); dagli altipiani granitici di Bauchi, di Ios, di Kaduna, cuore del paese interno, dove sopra i 1000-1500 m. si trovano ricchi pascoli e vaste zone coltivate, alle aride distese steppiche del nord, che fanno corona a Sokoto, a Katsina, a Kuka, ormai alle porte del deserto. La piovosità che, come in tante altre parti dell'Africa, è l'elemento

UNIONE SUDAFRICANA (PROVINCIA DEL CAPO) - LA « MONTAGNA DELLA TAVOLA », VISTA DALL'ESTREMITÀ DELLA PENISOLA DEL CAPO DI BUONA SPERANZA

UNIONE SUDAFRICANA (PROVINCIA DEL CAPO)
UN TRATTO DEL FIUME DWARS
Il fiume è ricco di trote, specialmente dove gira intorno ai monti Wintzenberg, presso Ceres.

UNIONE SUDAFRICANA (PROVINCIA DEL CAPO)
VEDUTA DEL COGMAN'S KLOOF
La località, presso Montagu, è rinomata per il suo carattere estremamente pittoresco.

dominante per l'economia del paese, diminuisce nella regione costiera da est (dove i fianchi del Camerun si annoverano tra i paesi più piovosi del mondo) ad ovest, verso la zona di Lagos e nel paese retrostante, ma soprattutto da sud verso nord e nord-est. Sulle rive del lago Ciad, cui la Nigeria si affaccia a NE, piove pochissimo: il parallelo di 12° segna a un dipresso il limite meridionale della steppa.

Le grandi coltivazioni umide del sud — palma da olio, arachidi e cacao — costituiscono la massima ricchezza del paese: ad est esse arrivano fino a tutta la bassa valle del Benué, affluente del Niger, mentre nell'ovest, più secco, raramente si spingono a più di 200-300 km. dal mare. Molto più a nord giungono invece le colture del mais, del miglio, della manioca, basi dell'alimentazione indigena; e anche nell'interno, dove il Niger e il Benué offrono larga possibilità di irrigazione, si hanno vaste aree favorevoli alla coltura del cotone, che in queste terre è in grande incremento.

Nelle immense aree a savanne, gli indigeni, coltivatori e sedentari da tempo remoto, praticano poi l'allevamento su larga scala; e pelli e cuoi costituiscono un ricco articolo di esportazione. Si aggiungano il mogano e gli altri legni preziosi, che grandi zattere conducono per il Niger al mare; si aggiungano gli estesi giacimenti di stagno dell'elevato altipiano granitico di Ios, in una regione pur dianzi abitata da poche tribù segregate, ora divenuta centro di salubri villaggi minerari e solcata da una nuova ferrovia; si aggiungano i giacimenti carboniferi di Udi e di Enugu, nell'est, a meno di 250 km. dal mare, i soli utilizzati oggi in tutta l'Africa occidentale, che inviano oltre 350.000 tonn. annue di carbone a Porto Harcourt, sbocco marittimo creato a posta per essi. Pertanto la Nigeria è un felice paese dove le esportazioni superano di gran

UNIONE SUDAFRICANA (PROVINCIA DEL CAPO) - UNA PITTORESCA VALLE TRA LE MONTAGNE DI PAARL E LA CATENA DEI DRAGHI

UNIONE SUDAFRICANA (PROVINCIA DEL CAPO) - UN ALLEVAMENTO DI STRUZZI
L'allevamento degli struzzi, molto sviluppato nei pressi di Montagu al principio di questo secolo, segna ora una certa ripresa. Le uova vengono fecondate a mezzo di incubatrici.

UNIONE SUDAFRICANA (COLONIA DEL CAPO) - IMPIANTI DI SOLLEVAMENTO IN UNA MINIERA DI DIAMANTI PRESSO KIMBERLEY

Kimberley è stata fondata nel 1870, dopo la scoperta dei giacimenti di diamanti. Dal 1890, la lavorazione si fa sotto terra, e la « terra azzurra » che contiene i diamanti viene portata alla superficie mediante grandi impianti di sollevamento, per essere poi esaminata e frugata alla luce del giorno.

UNIONE SUD-AFRICANA (PROVINCIA DEL CAPO) - IL MONUMENTO A VAN RIEBECK, A CITTÀ DEL CAPO

Il navigatore olandese Jan Van Riebeck, fondatore della Città del Capo (1652), è considerato il padre dei Boeri. Davanti al suo monumento si svolge — come qui vediamo — la festa annuale della Municipalità.

lunga le importazioni: nel 1935, oltre dieci milioni di lire sterline le prime, meno di cinque e mezzo le seconde!

Nell'immenso paese, multiforme varietà di abitanti, anche se l'unico appellativo *Negri* così impropriamente li accomuna. Nel delta del Niger tribù primitive, che vivono di pesca in villaggi anfibi sperduti negli acquitrini o lungo i capricciosi rami del fiume, e nell'altipiano di Ios selvaggi nudi, rimasti all'età della pietra; ad est, tra il Benué e la frontiera del Camerun, i tre o quattro milioni di Ibo, negri pagani, disseminati in villaggi innumerevoli annegati tra i folti palmeti. A sud-ovest, le grandi città sedi di

UNIONE SUDAFRICANA (CITTÀ DEL CAPO) - L'ADDERLEY STREET
Città del Capo, capitale della provincia omonima, ha una popolazione di circa 320.000 ab., tra cui 165.700 Europei. L'Adderley Street è una delle sue arterie più vivaci.

monarchie teocratiche, come quelle di Benin e le sue rivali, Oyo, Ifé, Abeokuta: la grande Abeokuta, descritta per la prima volta da un esploratore italiano, G. B. Scala, intraprendente, ma inascoltato console sardo a Lagos; Abeokuta, privata del suo sovrano indipendente solo nel 1914, ma rimasta, coi suoi 50.000 ab., centro ragguardevole del paese yoruba, anche se oggi di gran lunga superata dalla gigantesca agglomerazione di Ibadan. Questo colossale aggruppamento di villaggi separati da viali polverosi, che accoglie, in una cinta di 15 km. di perimetro, oltre 350.000 ab. e allunga i suoi tentacoli verso i numerosi satelliti come Ogbomosho (90.000 ab.) e Oshogbo (50.000 ab.), costituisce nel complesso il più grande centro interamente negro di tutto il mondo.

A nord e a nord-est sono invece i grandi sultanati sudanesi, da tempo entrati nell'orbita dell'Islamismo, con le loro popolazioni più evolute e i loro mercati affollati, già sbocchi delle carovaniere transsahariane, ora raggiunti dall'automobile e dalla ferrovia: Sokoto e Zaria, Katsina e Kano, Bauchi e Kuka.

Unico centro di vita europea (gli Europei non arrivano, del resto, a 6000 in tutta la Nigeria) Lagos. In magnifica situazione, sul canale che collega al Golfo di Benin una grande laguna interna, Lagos vede accrescersi, accanto al vecchio quartiere indigeno, una città moderna, fervida di vita, coronata da sobborghi animatissimi; conta, nel complesso, oltre 125.000 abitanti.

Da Lagos, o meglio dalla piccola isola di Iddo, si parte la principale ferrovia, che tocca i grandi centri del paese yoruba, Abeokuta, Ibadan, Ilorin, traversa il Niger a Iebba — a valle della quale il fiume è navigabile a battelli di due metri di pescaggio, da luglio a ottobre — e raggiunge Zaria e Kano; da Zaria un tronco viene oggi spinto verso Sokoto, mentre la ferrovia di Kano dovrà prolungarsi verso il lago Ciad. Un'altra linea, che si allaccia alla precedente a Zaria, tra-

UNIONE SUDAFRICANA (PROVINCIA DEL CAPO) - LA STRADA PRINCIPALE DI PORT ELIZABETH

Port Elizabeth, sulla Baia di Algoa, si estende per molti chilometri su una stretta striscia di pianura e in parte si arrampica sulle ripide pendici dell'altopiano retrostante. La sua popolazione è stata calcolata nel 1936 di circa 110.000 ab., tra cui sono 53.000 europei.

versa i distretti minerari del centro e quelli carboniferi del sud, e sbocca a Porto Harcourt. Nell'insieme, coi tronchi minori, oltre 3000 km. di ferrovie, integrati dalla navigazione fluviale (anche il Benué è navigato d'estate fino alla frontiera del Camerun francese) e dalla rete dei servizi automobilistici.

Da Lagos — sede del Governo, cui sopraintende un Governatore, assistito da un Consiglio Esecutivo e da un Consiglio Legislativo di trentatrè membri in gran parte funzionari — irradia anche l'influenza europea, che ha fatto già notevoli progressi specialmente fra gli Yoruba del prossimo retroterra. Tra questi, un ceto di ricchi commercianti, proprietari, impresari, impiegati e funzionari governativi dei più bassi gradi, in gran parte convertiti al cristianesimo, esplica la sua attività con crescente invadenza nelle città e manifesta le sue aspirazioni e i suoi desiderata anche attraverso la stampa indigena, che riesce a farsi sentire, a Lagos e altrove. La Gran Bretagna incoraggia l'elevazione culturale degli indigeni, ma a modo suo, cercando cioè di inalvearla e di orientarla verso i suoi fini. Finora c'è riuscita; ma se un avvenire prossimo o remoto dovrà vedere concretarsi dei movimenti autonomistici negri, è probabile che essi troverebbero il loro fulcro proprio nella Nigeria.

Fot. K. Lubinski

UNIONE SUDAFRICANA (BASUTOLAND) - MADRE NEL PITTORESCO COSTUME INDIGENO

Il Basutoland ha una superficie di 30.343 kmq. e una popolazione di 553.000 indigeni, 1458 europei e 1433 elementi vari di colore.

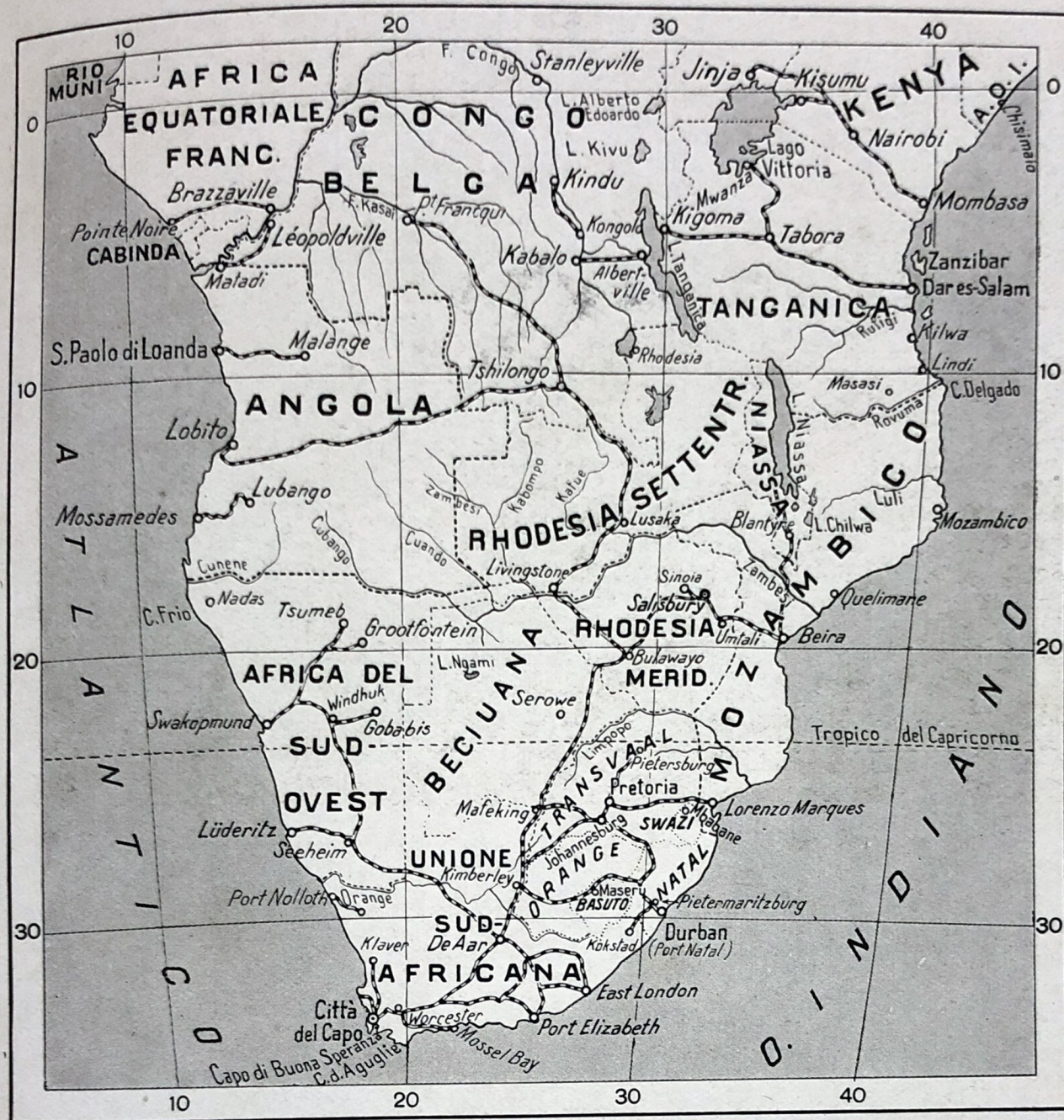
UNIONE SUDAFRICANA (BASUTOLAND) - STEPPA CON VILLAGGIO INDIGENO

Fot. K. Lubinski

I territori britannici nell'Africa Meridionale

Il blocco meridionale dei territori britannici in Africa comprende due parti ben distinte dal punto di vista politico-amministrativo, e cioè l'Unione Sudafricana, con i protettorati sorvegliati dall'Alto Commissario britannico e con l'antico territorio dell'Africa tedesca del Sud-Ovest — in complesso ben 2.695.000 kmq. con oltre undici milioni di abitanti — e le due Rhodesie, del Nord e del Sud, 1.135.000 kmq. con 2.650.000 ab.

Si tratta, in complesso, della regione più elevata dell'Africa, nella quale gli altipiani interni non scendono sotto i 1000 m. (a 930 m. è il lago Ngami, che è il punto più depresso) e spesso sono assai più alti; essi sono poi, verso gli orli esterni, tormentati, raddrizzati, corrugati in lunghe e potenti bastionate montuose, come ad est i Monti dei Draghi (fin oltre 3000 m.), ovvero aggrovigliati in massicci come l'Omatako e il Karas (oltre 2200 m.) a ovest; e oltre questi orli scendono con più ordini di imponenti gradinate, a ripide testate verso le coste, che, salvo nel Mozambico (non appartenente ai territori britannici), non sono accompagnate da pianure litoranee, se non brevi e limitate. Nell'insieme è come una gigantesca, alta prora, con la quale il Continente Nero si avanza nello sconfinato, deserto Oceano meridionale.

In questa vastissima regione gli altipiani interni, specie sul lato occidentale, sono assai secchi; ma del resto, fra l'estremo nord che si affaccia al Tanganica in piena zona equatoriale, e l'estremo sud che è a un dipresso alla latitudine di Malta, le differenze sono enormi. A nord del 20° lat. si ha un clima nettamente tropicale, con alternanza di periodi secchi e umidi come nel Sudan: inverni freschi, primavere molto calde, coi massimi prima delle piogge, poi una stagione umida, di solito meno calda e di durata diversa secondo l'altezza. Ad est questo tipo di clima si estende fin sulle coste, con maggior beneficio di piogge estive, per il che le colture tropicali si sviluppano rigogliosamente, nel Natal fino a 30° lat. sud, cioè fino ai dintorni di

LA GRAN BRETAGNA NELL'AFRICA MERIDIONALE

Durban, che è alla latitudine del Cairo. Per contro, ad ovest si entra rapidamente in una regione secca, desertica: è il monotono Kalahari, il piccolo Sahara dell'emisfero australe, che, come il vero Sahara, si affaccia fin sul mare negli aridissimi litorali del Sud-ovest. Infine a sud, nel Capo, si ha il clima mediterraneo, con piogge invernali e siccità estiva, temperato a SE da un prolungamento delle piogge orientali. Ovunque l'altezza esercita un'influenza benefica nel senso di mitigare la temperatura, anche sotto i Tropici, pur mantenendo violenti squilibrî diurni; ma, di contro a questo beneficio tanto notevole per il popolamento europeo, sta un elemento gravemente svantaggioso derivante dalla prossimità dei deserti, e cioè la estrema variabilità delle piogge da un anno all'altro, la minaccia costante della siccità, tanto più grave quanto più si procede verso ovest. La mirabile serenità del cielo, che ha meritato al Sudafrica il nome di paese del sole, e che nelle descrizioni dei viaggiatori rievoca così frequentemente la Costa Azzurra o il Golfo di Napoli, è la faccia luminosa di un fenomeno, il quale nella faccia opposta dà al colono la continua oscura preoccupazione di un pericolo

UNIONE SUDAFRICANA (ORANGE) - TRAGHETTO D'AUTOVETTURE PRESSO PRIESKA

incombente, al quale i fiumi, poveri ed irregolari, mai possono portar rimedio.

Perciò in tutta la regione l'economia agricola cerca la sua integrazione nell'economia pastorale: diversamente da quanto avviene in molte altre parti dell'Africa, queste due forme non si contrappongono, ma si completano; la quantità e la distribuzione delle piogge determinano il prevalere dell'una o dell'altra.

Il Kalahari non ha oggi, e forse non ha avuto mai, il grande nomadismo sahariano. Nomadi veri e proprî, ma più cacciatori che pastori, sono le poche tribù boscimane, miserabili residui della primitiva popolazione, rimaste ad uno stadio bassissimo di civiltà; pastori nomadi gli Ottentotti, genti venute da nord-est, forse apparentate coi Camiti, oggi anch'esse ridotte di numero e respinte nelle zone più inospiti; invece non dedite al nomadismo vero e proprio, anche se in passato facili a spostarsi sotto la spinta di più attraenti soggiorni, le grandi famiglie di Negri — Zulù e Matabele, Basuto ed Herero, Beciuana e Barotse — che i Bianchi hanno trovato spesso insediate come conquistatrici, antiche e recenti, suddivise in numerose tribù, pronte sempre a costituirsi in grandi società guerriere, di fronte al pericolo esterno.

Nell'attuale Unione Sudafricana i Bianchi sono comparsi — se prescindiamo dai piccoli stabilimenti portoghesi, che erano soltanto punti d'appoggio nel lungo periplo verso le Indie — in modesti gruppi di coloni intorno alla metà del secolo XVII. Città del Capo, la prima colonia olandese, festeggerà fra quattro anni il suo terzo centenario, essendo stata fondata nel 1641; altri gruppi di Olandesi vennero dopo, a scaglioni, quasi timidamente; accresciuti nel 1689 da trecento famiglie ugonotte fuggite dalla Francia, spinsero a poco a poco le loro fattorie verso gli altipiani interni del Karroo, dove gli originarî coltivatori — i Boeri, o contadini olandesi — si trasformarono in allevatori, e facendosi strada fra i pochi Boscimani e gli sparsi Ottentotti, un po' con la Bibbia, un po' col fucile, arrivarono a nord-ovest fino al Great Fish River e nel Gran Karroo fino in vista del potente bastione del Monte della Bussola. Quando gli

UNIONE SUDAFRICANA (NATAL) - LA WEST STREET DI DURBAN

Durban, così chiamata in onore dell'allora governatore Sir Benjamen d'Urban, è la terza città dell'Africa australe per popolazione (circa 260.000 ab. nel 1936, di cui 95.000 europei) e uno dei migliori porti. È diventata altresì una stazione balneare di gran moda, frequentata in ogni stagione per il suo clima mite.

UNIONE SUDAFRICANA (NATAL) - PIANTAGIONE DI CANNA DA ZUCCHERO

Il Natal, con lo Zululand, fornisce zucchero di canna all'intiera Unione. Produzione del 1935-36: tonn. 420.000.

UNIONE SUD-AFRICANA (NATAL) - IL « KRAAL » ZULÙ, CON UNA CAPANNA EMISFERICA
Queste capanne costellano il paese degli Zulù (soprattutto nell'interno del Natal) come enormi funghi.

Inglesi, nel 1795, occuparono il Capo, per poi annetterlo definitivamente nel 1806, vi trovarono 27.000 Bianchi con un numero uguale o un po' superiore di schiavi e meno di 2000 Ottentotti liberi.

Oggi l'Unione Sudafricana — con oltre due milioni di Bianchi — ospita dunque la unica grande massa di popolazione europea che si trovi su tutta l'Africa al di fuori delle spiagge mediterranee, e viene acquistando la fisonomia di uno stato europeo — si noti *stato* ed *europeo* — con caratteri proprî, derivanti dal completo isolamento: a più di tre settimane di traversata marittima dai porti inglesi, ricinto dall'Oceano meridionale privo di isole, protetto alle spalle, ossia a nord, da molteplici cinture invalicabili, steppe, deserti, e poi foreste vergini, più impenetrabili dei deserti.

La formazione di questo stato ha, di fatto, una storia tutta sua, ricca di vicende singolarissime.

I dissidî presto insorti fra i Boeri e i nuovi coloni inglesi — circa 5000, affluiti specie negli anni 1820-21 e sostenuti dal loro governo — indussero qualche tempo dopo i Boeri stessi ad una migrazione — *trek* — verso l'interno, dove la grande società guerriera degli Zulù si era allora imposta con la violenza alle altre tribù negre, sterminandole e facendo il vuoto intorno a sè (e poco dopo i feroci Matabele opereranno analoghe distruzioni). In questi spazi rimasti vuoti si diressero i coloni olandesi, fondando dapprima la repubblica del Natal; occupata anche questa a forza dagli Inglesi alla fine del 1838 e dichiarata colonia britannica nel 1843, i Boeri varcarono l'Orange e poi il Vaal, e nei vasti altipiani interni fondarono le due repubbliche dell'Orange e del Transvaal, destinate a vivere per lungo tempo in un quieto isolamento pastorale. Riconosciuta l'indipendenza delle due repubbliche (1852-54), vi fu in effetto quasi mezzo secolo di apparente buon vicinato tra Boeri e Inglesi, che dette modo a questi ultimi di estendere, a prezzo di guerre sanguinose, il loro dominio sugli Zulù e le insofferenti tribù vicine. Ma l'equilibrio, del resto instabile, fu sempre più compromesso, allorchè — preceduta dalla scoperta dei preziosi giacimenti diamantiferi di Kimberley (1867-71), che fece affluire diecine di migliaia di Bianchi da ogni paese — avvenne nel 1884 la scoperta dei giacimenti auriferi, di prodigiosa, fantastica ricchezza, del Witwatersrand, nel Transvaal, cioè questa volta in territorio boero. Ed

UNIONE SUD-AFRICANA (NATAL) - GUERRIERI ZULÙ PRESSO IL FIUME UMFOLOZI

UNIONE SUDAFRICANA (TRANSVAAL) - TIPICO CARRO BOERO
Questi carri, tirati da molte paia di buoi, sono ancora il mezzo di trasporto tradizionale nelle vaste distese steppose, ma vengono gradatamente surrogati dall'automobile.

ecco un nuovo tumultuoso irrompere di Bianchi, soprattutto inglesi, e un rapidissimo sorgere di città minerarie, come mostruosi funghi; ecco i Boeri respinti verso le campagne, e tutta la loro economia bruscamente perturbata, mentre nel 1885 la Gran Bretagna annetteva la Beciuania (l'anno prima era comparsa, con minacciosa invadenza, la Germania sugli aridi litorali del SO), nel 1888 conquistava i paesi dei Matabele e dei Mashona e, sotto l'impulso di Cecilio Rhodes, dava vita alla Compagnia del Sudafrica, che, allargandosi a nord nella nuova colonia denominata Rhodesia, veniva ormai a saldare un cerchio di ferro britannico tutto intorno alle repubbliche boere. Preannunziata da torbidi segni, la guerra tra Gran Bretagna e Boeri scoppiò nel 1899 e finì, come è noto, con la sottomissione del più debole, imposta con le più dure violenze trionfatrici di eroiche resistenze. Le repubbliche dei Boeri divennero colonie britanniche: un atto del 30 settembre 1909 proclamò l'Unione Sudafricana, *dominion* costituito dalle quattro colonie, ufficialmente divenute province, del Capo, del Natal, del Transvaal, dell'Orange. La costituzione, entrata in vigore nel 1910, concesse istituzioni parlamentari pienamente autonome, con un Senato di quaranta membri e un Consiglio del Popolo di centocinquanta deputati; un Governatore generale rappresenta il Sovrano ed ha, rispetto al Parlamento federale, la stessa posizione che il Re d'Inghilterra ha rispetto al Parlamento metropolitano; un alto Commissario britannico, una specie di ambasciatore inglese presso l'Unione, amministra i protettorati dei Basuto, Beciuana e Swazi, che vivono perciò all'ombra della Federazione. La guerra mondiale ha aggiunto l'Africa già tedesca di Sud-Ovest come mandato di tipo C, che equivale a una incorporazione.

Lo Stato ha enormi ricchezze. Di oro l'Unione ha dato, fino al 1936, per un valore non lontano da 30 miliardi di lire italiane; negli ultimi anni la produzione, che ha il primo posto nel mondo, ha oscillato fra 700 e 800 milioni. L'oro rappresenta a un dipresso il 70 per cento delle rendite totali dell'Unione e il 70 per cento delle esportazioni. Per

UNIONE SUDAFRICANA (TRANSVAAL)- LA « PREMIER MINE », PRESSO PRETORIA
Qui fu trovato il famoso diamante Cullivan, di oltre 3000 grani, che, suddiviso in diamanti minori, orna oggi lo scettro e la corona del Re d'Inghilterra.

i diamanti il primato mondiale del distretto di Kimberley e di quello più recente di Pretoria è ancor più assoluto e incontrastato; e se negli ultimi anni la produzione ha mostrato una tendenza a diminuire, si tratta di una diminuzione voluta, perchè la *Consolidated Diamond Mines Comp.*, che controlla praticamente tutte le miniere, evita di gettare sul mercato mondiale soverchie quantità della ricchissima gemma, per non determinarne un deprezzamento.

Da un decennio, poi, è venuta assumendo importanza sempre maggiore la produzione del platino, per la quale l'Unione ha ormai il quarto posto nel mondo, con seducenti prospettive avvenire. Anche la produzione del carbon fossile è in grande aumento, ed oltre a provvedere al crescente consumo interno, consente già un margine (circa un decimo della produzione, che si aggira su 13-14 milioni di tonn.) per l'esportazione. Si aggiungano, per quanto abbiano finora un'importanza subordinata, rame e stagno, ferro e manganese, cromo, amianto, ecc.

Nel campo agricolo, nonostante la estensione ancora modesta delle aree messe a coltura (appena il cinque per cento nell'Unione vera e propria, ancor molto meno nei territori annessi), l'impiego di sistemi razionali permette di gettare annualmente sul mercato oltre un milione e mezzo di tonnellate di mais, mezzo milione di tonn. di grano, e poi orzo, avena, miglio, zucchero in quantità sempre crescente dalle floridissime piantagioni di canna del Natal, frutta delle più svariate qualità, coltivate industrialmente su larghissima scala, e poi vino, tabacco, tè.

Nelle vastissime distese di praterie e steppe, l'allevamento, sul quale i vecchi Boeri di cento anni fa avevano imperniato la loro vita economica, è tuttora in auge anche se dalle zone del Transvaal meridionale, oggi tutte sconvolte dalle perforazioni minerarie ed irte di officine, esso è dovuto migrare verso orizzonti più lontani. Gli ovini ascendono a 38 milioni di capi, i caprini ad

UNIONE SUDAFRICANA (TRANSVAAL) - LA COMMISSIONER STREET DI JOHANNESBURG
Johannesburg, così denominata in onore del boero Johann Rissik, minatore dell'antica Repubblica del Transvaal, ha celebrato recentemente il suo primo cinquantenario. Conta oggi 253.000 ab., e per la rapidità con cui è sorta e si è sviluppata, è detta la « città del miracolo ».

8 milioni, e la lana è, dopo l'oro, il maggiore articolo di esportazione; circa 11 milioni sono i bovini, un milione i suini. Pelli e cuoi si esportano pure in grande copia; burro e formaggi si producono in quantità sempre maggiori.

L'Unione, paese esclusivamente produttore di materie prime fino alla guerra mondiale, ha cominciato poi, in servizio di questa, a dare sviluppo ad alcune industrie, ed oggi perfeziona di giorno in giorno la sua attrezzatura industriale, sempre più complessa: dalla siderurgia alle industrie meccaniche, dallo zuccherificio alle fabbriche di marmellate e conserve, dalle manifatture di pellami e cuoi alle industrie chimiche. Oggi, ad esempio, l'Unione provvede da sè al materiale rotabile ed alle macchine per le sue ferrovie, e tende a ridurre le importazioni di oggetti di vestiario, di carta, ecc.

La rete ferroviaria, non soltanto è la più estesa di tutta l'Africa (22.000 km., più del doppio della rete dell'Africa francese), ma di gran lunga la più importante, perchè, oltre a servire i grandi distretti minerari, industriali, agricoli, si prolunga con una lunghissima arteria nella Rhodesia e poi nel Congo belga, si allaccia alle linee del Mozambico e dell'Angola, in modo che questi paesi sono ormai collegati all'estrema cuspide meridionale dell'Africa, più rapidamente e più comodamente che alla madrepatria europea. E i rapporti sono destinati a intensificarsi in avvenire.

Anche il movimento marittimo è ormai rilevantissimo: con Città del Capo, di gran

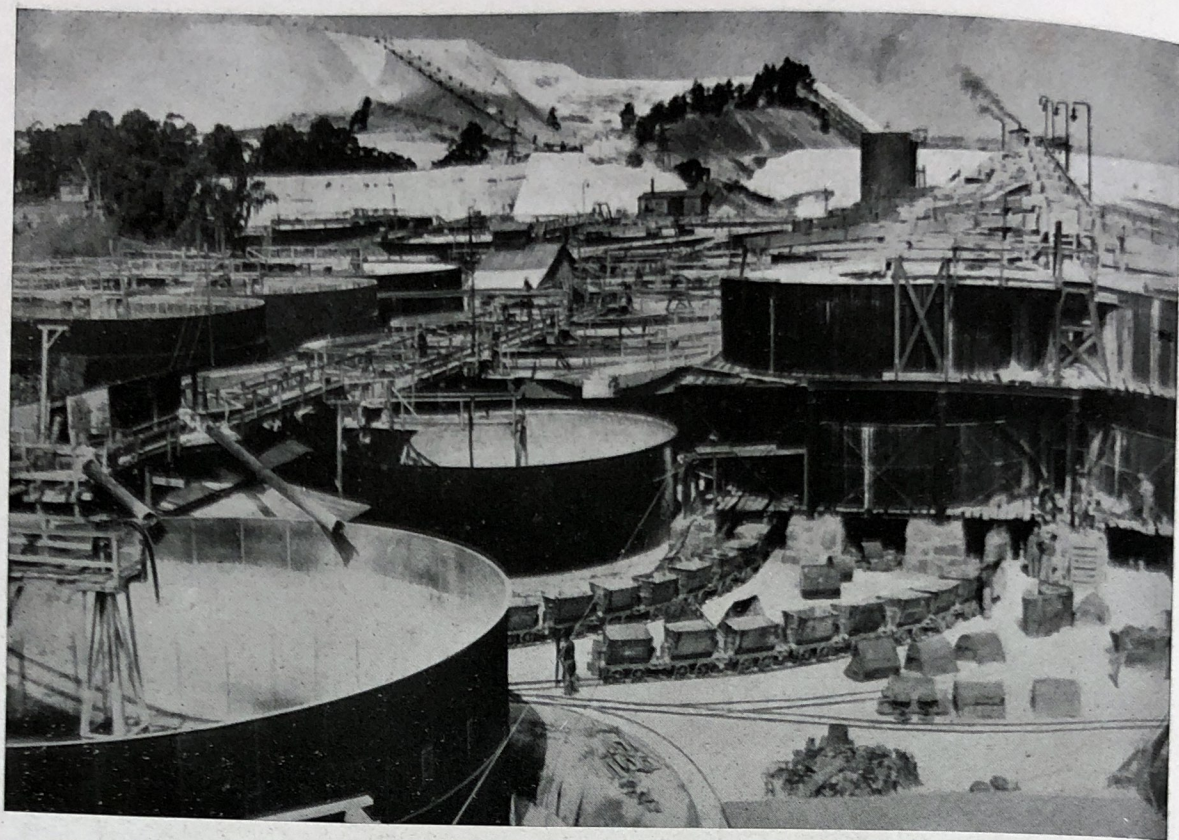
UNIONE SUDAFRICANA (TRANSVAAL) - UNA VEDUTA DI JOHANNESBURG

Si notino, nello sfondo di questa veduta e di quella alla pagina seguente, le colline di quarzite, dalle quali proviene la polvere bianca e impalpabile che non si è riusciti ancora a fissare, per modo che il vento del Rand la solleva continuamente, rendendo l'atmosfera attorno alla metropoli dell'oro assai molesta.

lunga il maggior emporio marittimo dell'Africa extramediterranea, cominciano ad avere importanza internazionale altri tre porti, Durban, Port Elizabeth, East London, e le relazioni commerciali si fanno sempre più attive anche con l'Asia meridionale.

Le agglomerazioni urbane si ingrandiscono più che in qualsiasi altro paese africano: una quindicina di città con più di 50.000 abitanti, cinque con più di 100.000, e tra esse Johannesburg, ormai prossima al mezzo milione, Città del Capo ai 350.000 ab.; anche la patriarcale Pretoria, sede delle autorità centrali, è divenuta ormai un gran centro moderno di 130.000 abitanti.

Insomma, di contro all'Egitto, sempre più coinvolto nella rete degli interessi europei, di contro a quello stato fantoccio che è la Liberia, l'Unione Sudafricana è l'unico stato africano vero e proprio, uno stato grande, prospero, ricco, rigoglioso, che ha sempre più la coscienza delle proprie energie e guarda verso un orizzonte sempre più largo. L'Unione ha adottato una sigla, U.S.A., che è quella stessa degli Stati Uniti d'America: identità che si può dire casuale, ma che ha pure un suo ben chiaro significato.

L'orizzonte non è tuttavia perfettamente terso e luminoso, non è del tutto privo di nubi. Alla fusione dei vari elementi bianchi in una nazione nuocciono gli antichi dissidî fra Inglesi e Boeri, che rinascono sotto altra forma: i partiti filobritannici caldeggiano una stretta collaborazione con la Madrepatria anche nel campo politico-economico, laddove il partito nazionalista, che va prendendo il sopravvento, vuole, non il distacco dall'organismo imperiale britannico, ma la costituzione di uno stato abbastanza forte da poter battere le proprie vie, da

UNIONE SUDAFRICANA (TRANSVAAL) - IMPIANTI PER IL TRATTAMENTO DEL MINERALE AURIFERO PRESSO JOHANNESBURG

poter tutelare i propri interessi, non subordinandoli a quelli generali dell'Impero, ma mettendoli in prima linea in modo assoluto, anche nel campo della politica estera.

Molto più preoccupanti sono i problemi suscitati dalla presenza, accanto alle stirpi bianche dominanti, delle genti di colore: in gran parte indigeni, in proporzioni di gran lunga minori immigrati, soprattutto Indiani. I Bianchi sono da tempo i proprietari delle terre più ricche, avendo respinto gli indigeni assoggettati nelle terre meno accessibili e meno redditizie. Ma i proprietari bianchi ben raramente sono essi stessi lavoratori o contadini: essi si valgono in prevalenza della mano d'opera negra, la cui prestazione è rigorosamente disciplinata a favore dei padroni. Altrettanto avviene nel campo delle industrie. Vi era un ceto indigeno che aspirava ad elevarsi offrendo il suo lavoro a buon mercato, dato il modesto tenore di vita? Ebbene: il timore che la libera concorrenza potesse determinare una preferenza dell'indigeno al lavoratore bianco — il quale ha bisogno di alte mercedi per mantenere il suo *standard* in un paese di vita cara — ha determinato il *Coulour Bar Act* del 1926, che vieta agli indigeni l'esercizio di qualsiasi mestiere specializzato e lascia ad essi solo la possibilità di guadagnarsi la vita come *unskilled labourers*, ossia semplici manovali, macchine umane a disposizione dei Bianchi. La separazione fra Bianchi e Neri è completa: questi non hanno alcun diritto politico, poichè l'unico stato, la Colonia del Capo, che aveva in altri tempi accordato diritti elettorali ai Negri, li ha aboliti alcuni anni fa, lasciando agli indigeni solo una larva di rappresentanza in un Consiglio indigeno speciale.

La stessa sorte incombeva agli Indiani, che hanno potuto evitarla mediante il diretto intervento di Gandhi e di altri personaggi influenti; ma la loro immigrazione — come quella di altri ospiti poco desiderati, ad esempio Ebrei orientali — è dal 1930 rigorosamente limitata col sistema dei quozienti annui, mentre si favoriscono i rimpatrî. In ogni modo, permane anche per gli Indiani, molti dei quali formano un ceto

RHODESIA - ALLEVAMENTO DI BESTIAME BOVINO IN UNA FATTORIA EUROPEA

economicamente agiato, una presso che completa segregazione.

Non può far meraviglia se, in tali condizioni, si vada rapidamente diffondendo fra i Negri, specie fra i Cafri o Zulù, un movimento per l'emancipazione sociale, capeggiato da Negri intellettuali educati negli Stati Uniti. I Cafri si vanno organizzando ed hanno il vantaggio della massa numerica, vantaggio che va aumentando ogni anno più, perchè tra i Bianchi l'eccesso dei nati sui morti tende a diminuire, mentre esso cresce rapidamente fra gli indigeni, man mano che si diffonde l'assistenza medica, che si moltiplicano i mezzi per combattere le malattie epidemiche e infettive, che si fanno strada norme igieniche di vita. Ci si può domandare, dunque, fino a quando durerà l'attuale prosperità dell'Unione, prosperità meravigliosa senza dubbio, ma fondata su un'organizzazione politica, sociale ed economica vòlta ad esclusivo beneficio dei Bianchi conquistatori.

Le due Rhodesie

A nord del Transvaal e del protettorato del Beciuanaland, — enorme territorio grande da solo 712.000 kmq. con 150.000 ab., uno ogni 5 kmq. — si incunea profondamente verso nord la Rhodesia, un paese di 1.135.000 kmq., diviso in due colonie, la Rhodesia del Sud e quella del Nord, le sole due «colonie della Corona» britannica che, in tutto il mondo, non abbiano sbocco diretto al mare. La singolare condizione di cose — che già si avverte nel Transvaal, il cui porto principale, Lorenzo Marques, è in territorio portoghese (le antiche aspirazioni britanniche furono troncate sin dal 1875 da un arbitrato favorevole al Portogallo) — si fa addirittura anomala nella Rhodesia, che dipende dal Portogallo per i suoi sbocchi diretti su entrambi gli oceani.

Questo fatto, che — ripetiamo — non ha riscontro altrove nel mondo coloniale britannico, è il resultato di una espansione

Fot. South African Railways and Harbours

RHODESIA MERIDIONALE - UNA VIA DI BULAWAYO

Bulawayo ha una popolazione di 33.900 ab. (1936), tra cui 12.850 europei. La città, fondata appena nel 1893, era capoluogo dei Matabele. Vicino è la tomba del fondatore dell'impero britannico del Sudafrica Cecil Rhodes

che, tenacemente e vigorosamente stimolata, si è spinta tanto addentro da troncare quella che in altri tempi era stata per contro l'aspirazione del Portogallo: il collegamento, cioè, delle due colonie dell'Angola e del Mozambico. E l'espansione britannica si riassume in un nome, quello di Cecil Rhodes, il fondatore della Compagnia del Sudafrica. Sorta nel 1889, questa compagnia ottiene già nel 1891 che il Portogallo le ceda il passo e, lanciando sull'altipiano una strada carrozzabile di 650 chilometri, costruita in pochi mesi, doma con le armi i fieri Mashona e i Matabele, porta già nel 1897 la ferrovia del Capo a Bulawayo, l'antica residenza del bellicoso re dei Matabele Lobengula, poi varca lo Zambesi, si allarga sul Paese dei Barotse e, prima che si apra il secolo XX, estende già la sua influenza agli estremi limiti settentrionali.

Il vastissimo territorio, denominato Rhodesia nel 1895 e tre anni dopo diviso in due parti (limite fra le due Rhodesie, il profondo insalubre solco del medio Zambesi, incassato nell'altipiano e quasi disabitato) è organizzato nel ventennio seguente con un controllo politico - amministrativo sempre più stretto da parte del Governo britannico, ma la Compagnia del Sudafrica rimane come compagnia sovrana fino al 1923, anno in cui si scioglie cedendo alla Corona tutti i suoi diritti, prima sulla più evoluta Rhodesia meridionale, poi anche sulla settentrionale. Verso la prima, rivelatasi paese minerario di larghe prospettive, si appuntano le mire dell'Unione Sudafricana, desiderosa di attirarla nella sua orbita politica; ma la giovane colonia decide di mantenere la sua autonomia, ed oggi si regge sotto l'alta direzione di un Governatore inglese, ma con un proprio Parlamento, eletto naturalmente soltanto dai cittadini britannici (circa 60.000 Bianchi su un milione e un quarto di abitanti). La Rhodesia settentrionale, un po'

RHODESIA SETTENTRIONALE - VEDUTA AEREA DELLE CASCATE VITTORIA
In primo piano il ponte ferroviario. Immediatamente a monte il «Calderone bollente» e la gola con le due sentinelle del «Punto del pericolo» e del «Taglio del coltello».

più popolata (ma anche assai più vasta), scarsa finora di elemento bianco (12.000 appena), è invece una colonia senza istituzioni parlamentari, ma con un ristretto Consiglio legislativo presieduto dal Governatore.

La Rhodesia meridionale si è dapprima affacciata all'economia mondiale come paese minerario: tutto il sottosuolo è come lardellato di filoni auriferi; ma questi, anzichè esser concentrati in grandi masse come nel Transvaal, sono dispersi in tanti nuclei, onde il gran numero di concessioni nelle quali le piccole imprese possono ancora tentar la fortuna. Dopo l'oro, vengono l'amianto e il cromo, per il quale la Rhodesia ha oggi il primato mondiale; inoltre il carbone che si esporta nel vicino Congo Belga.

Ma da un ventennio l'agricoltura viene acquistando sempre maggiore sviluppo, man mano che nelle parti più elevate dell'altipiano — l'*Alto Veld* — sopra i 1300 m. di altezza, si diffonde la colonizzazione europea, che dispone già di oltre 200.000 kmq. di terreni, in parte occupati, in parte riservati per l'avvenire. Lungo la ferrovia proveniente dal Capo si scaglionano le fattorie, che coltiva-

RHODESIA SETTENTRIONALE - ALBERO DI FORMA STRANA PRESSO LE CASCATE VITTORIA

Nella regione delle cascate la vegetazione offre un particolare interesse. Notevole il « bosco piovoso », tra il cui fogliame cade in fittissime gocce il vapore acqueo formato dall'enorme salto dello Zambesi, e il boschetto di palme a cui conduce un sentiero presso il ponte. Gli animali e le piante, per un raggio di 8 km. dalle cascate, sono protetti dalla legge. Non molto lontano è la località chiamata « Big Tree », ove sorgono giganteschi baobab, uno dei quali ha il tronco di 27 m. di circonferenza.

no mais per l'alimentazione indigena e per foraggio, tabacco, largamente esportato, agrumi, frutta, ortaggi, e inoltre allevano grandi greggi di bovini (2 milioni e tre quarti di capi), ovini e maiali.

La colonizzazione bianca, cominciata intorno al 1900, si è venuta intensificando negli ultimi anni: essa si avvale della mano d'opera indigena, ma ha a sua disposizione, come si è or ora avvertito, terreni ad essa esclusivamente riservati, naturalmente i più adatti al popolamento europeo; gli indigeni hanno per contro, secondo la legge del 1926 per la divisione dei terreni, altri territori di loro esclusiva pertinenza (*native reserves*). Ma appena una metà dei Bianchi è costituita da rurali; il resto abita nei centri, circa 13.000 a Bulawayo, cioè più di un terzo della popolazione totale (35.000 ab.), 11.000 a Salisbury, la capitale (30.000 ab. in tutto), altri nei minori centri, soprattutto nelle località minerarie.

La Rhodesia settentrionale, di più difficile accesso, è un paese economicamente ancora più giovane e finora di prevalente importanza mineraria, ma favorito da un sottosuolo veramente benedetto. Il rame, soprattutto nei giacimenti prodigiosamente ricchi di Ndola, fornisce da solo i quattro quinti delle esportazioni, ma ad esso si aggiungono lo zinco, il piombo, il cobalto, il vanadio. La colonizzazione bianca, alla quale sono pure riservati vastissimi territori, procede per ora più lentamente, sull'altipiano percorso dalla ferrovia tra lo Zambesi e il confine del Congo Belga, e ancora in una zona al confine col Nyassaland (East Lungwa) intorno a Fort Jameson, zona assai ben dotata (vi cresce meravigliosamente il tabacco, principale prodotto di esportazione dopo quelli del sottosuolo), ma per ora tagliata fuori dalle grandi comunicazioni.

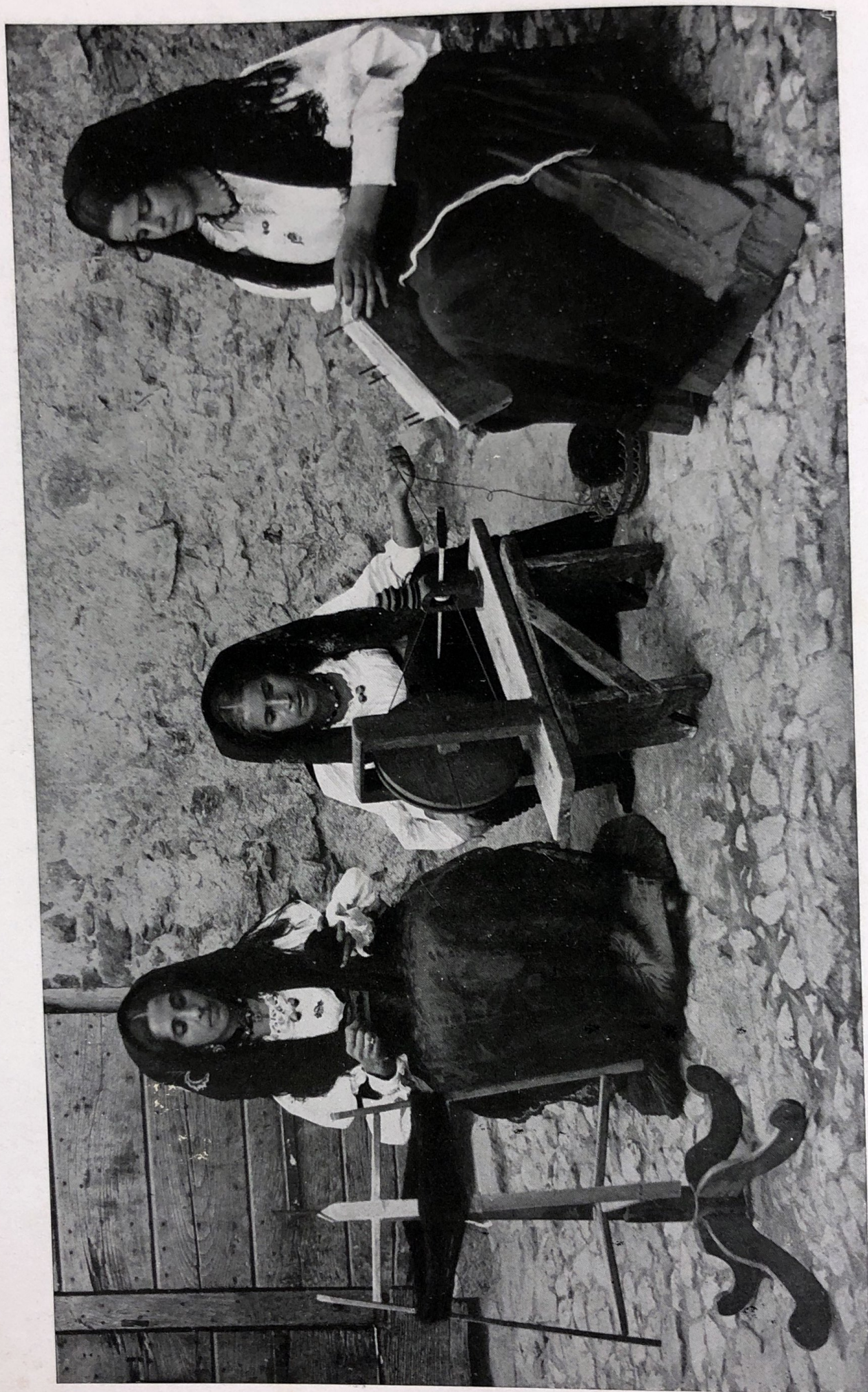
Le comunicazioni: ecco il problema fondamentale per entrambe le Rhodesie — felici colonie, nelle quali le esportazioni superano largamente le importazioni — che dalla strada hanno avuto vita, dalla strada attendono tuttora il loro promettentissimo sviluppo avvenire.

Spina dorsale delle comunicazioni è la ferrovia del Capo, prolungata già nel 1902 da Bulawayo a Salisbury, donde, secondo l'originario programma del Rhodes, do-

RHODESIA SETTENTRIONALE - CANOA DEGLI INDIGENI BAROTSE SULLO ZAMBESI

veva proseguire verso il lago Tanganica per formare la sezione meridionale della vagheggiata grande arteria Capo-Cairo. Il gigantesco progetto cedette dinanzi a necessità più immediate, allorchè furono scoperti i giacimenti carboniferi di Wankie, nella parte occidentale della Rhodesia meridionale: allora, essendo già Salisbury congiunta sin dal 1899 col porto portoghese di Beira, la ferrovia fu deviata verso lo Zambesi, che sormontò nel 1904 su un grandioso ponte presso le cascate Vittoria, raggiungendo Livingstone, allora capitale della Rhodesia settentrionale; poi fu prolungata attraverso le zone minerarie di questa fino al Catanga, dove oggi raggiunge Elizabethville e poi Bukama sul Lualaba. E attraverso il Congo Belga si effettua il collegamento con la ferrovia dell'Angola, che sbocca sull'Oceano Atlantico a Lobito.

Fuori di queste linee maggiori e dei molti tronchi secondari che servono soprattutto i distretti minerari, è l'automobile che provvede alle comunicazioni rapide attraverso i vastissimi, monotoni altipiani. Successore, in certo modo, dei tradizionali carri a buoi, coi quali i Boeri si erano spinti dal Capo verso l'interno, l'auto percorre le regioni del sud-est fra Zambesi e Limpopo, collega Salisbury con la ferrovia del Niassa e domina poi sovrana nella Rhodesia settentrionale, irraggiando da Lusaka, capitale della colonia dal 1935. La *Great Eastern Road* unisce Lusaka a Fort Jameson e poi a Zomba nel Nyassaland, l'auto si spinge ad Abercorn presso il lago Tanganica, e nella buona stagione raggiunge perfino, in successive tappe, la ferrovia Dar es Salam-Tabora; l'auto tende anche a nord-ovest, verso il Congo Belga. Segregato resta per ora soltanto il paese dei Barotse, una specie di *Far West* della Rhodesia settentrionale, dove le tribù di quel grande gruppo Bantu sono ancora rette dai loro capi, sotto il lontano protettorato britannico. Il vasto territorio percorso dall'alto Zambesi è di fatto ancora immune da occupazione europea, come le finitime zone dell'Angola: le nostre carte mostrano tuttora qui i confini politici segnati solo da meridiani e da paralleli. Alla ferrovia ed all'auto spetta ancora il compito di aprire l'accesso a questi lembi remoti dell'Africa negra.

ROBERTO ALMAGIÀ

LAVORAZIONE A MANO DELLA LANA PER LA PREPARAZIONE DELL'ORBACE (SARDEGNA)

La lana delle numerose pecore sarde in parte viene utilizzata per la tessitura dell'« orbace », che l'uniforme fascista ha reso popolare *in tutta Italia.*

LE MATERIE PRIME

LA LANA

VELLO D'ORO DELL'EMISFERO AUSTRALE

La lana può vantare la nobiltà di una tradizione antichissima, documentata dai testi dei tempi più remoti, quando la pastorizia rappresentava la principale forma di attività economica e dal vello della pecora gli uomini già traevano la preziosa fibra per le loro vesti. Ancora oggi, nonostante la varietà delle materie prime tessili attualmente disponibili ed il grandioso sviluppo che hanno avuto la produzione ed il consumo di alcune di esse, la lana occupa un posto preminente nell'economia mondiale e costituisce in tutti i Paesi civili una delle materie di fondamentale importanza per l'industria tessile, venendo, per quantità prodotta e consumata, subito dopo il cotone, la cui egemonia può dirsi ancor oggi incontrastata.

Le sue caratteristiche ed i suoi impieghi sono ben noti: cattiva conduttrice del calore, la lana è particolarmente atta a riparare il corpo dell'uomo contro i rigori del clima; trasformata in vesti e sottovesti, in coperte, in tappeti, utilizzata nella preparazione dei materassi, risponde a bisogni molteplici e fondamentali della vita umana, cui spesso nessun'altra fibra è in grado di soddisfare in modo così perfetto.

La distribuzione delle pecore e la produzione della lana nel mondo

La pecora, che ci fornisce il suo morbido vello, presenta grande adattabilità ai climi più svariati; così può dirsi che l'ovicoltura, su scala più o meno vasta, è praticata dappertutto, salvo nelle zone polari, e che la lana viene prodotta, in misura maggiore o minore, in quasi tutti i Paesi del mondo. Ma un complesso di circostanze di carattere fisico e sociale-economico hanno determinato differenze profonde nell'intensità e nei fini degli allevamenti, nella distribuzione geografica sia degli ovini, sia della produzione della lana.

Si calcola che attualmente esistano nel mondo circa 700 milioni di ovini. In via assoluta l'Oceania è il continente che ne possiede il massimo numero (circa 142 milioni di capi); seguono l'Asia con circa 130 milioni e l'Europa — esclusa l'Unione Sovietica — con circa 125 milioni di capi; poi l'Africa e l'America meridionale, rispettivamente con 92 e 91 milioni di capi; infine l'America settentrionale con 63 milioni e l'Unione Sovietica con 54 milioni.

La densità massima in rapporto alla superficie territoriale si ha in Europa, con circa 23 capi per chilometro quadrato; è ancora di 17 capi in Oceania; si riduce a circa 5 nell'America meridionale ed in Asia, scende a circa 3 nell'America settentrionale e centrale, in Africa e nell'Unione Sovietica.

Ma anche nei singoli continenti — come, del resto, nei singoli paesi — l'intensità degli allevamenti mostra fortissime differenze da regione a regione. Ad esempio, la densità delle pecore in Europa varia da 1 capo per chilometro quadrato nella Svezia ad oltre 100 nel Regno Unito; nell'Uruguay essa raggiunge 85 capi, contro una media di 5 nell'America meridionale; nell'Unione Sudafricana 30 capi, contro una media di 3 per tutto il continente africano.

Se la distribuzione nel mondo della produzione della lana è connessa, naturalmente, con la distribuzione del bestiame ovino, spesso ne discorda, ed in misura talora molto sensibile: la varietà dei tipi di pecore i fini ai quali gli allevamenti sono rivolti, i fattori ambientali più o meno favorevoli allo sviluppo del vello, determinano infatti divarî fortissimi, a seconda delle regioni, nella quantità di lana prodotta da ogni singolo animale. Essa può scendere sotto la media di mezzo chilo e superare quella di quattro chili all'anno.

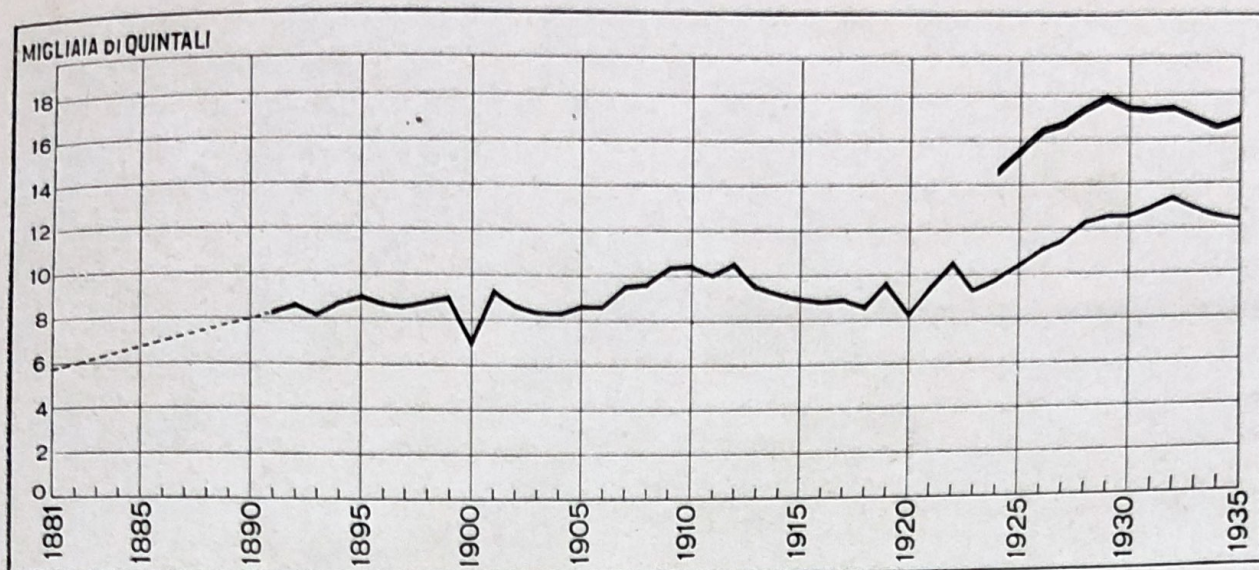
Si hanno così divergenze notevoli tra l'importanza relativa del numero degli ovini e quella della lana prodotta nei diversi paesi e nelle diverse zone. Basti pensare che su

PARTE DI UN GREGGE AUSTRALIANO
L'Australia, con oltre 110 milioni di pecore, produce annualmente da 4.300.000 a 4.500.000 quintali di lana. Il numero medio di capi per ogni gregge supera il migliaio; quasi 30 milioni di pecore sono raccolte in pochi greggi (circa 1500) con oltre 10.000 capi ciascuno.

una produzione mondiale di lana che viene oggi calcolata di circa 17 milioni di quintali (nel ragguaglio di lana sucida, poichè con la lavatura il peso del vello viene molto ridotto) oltre un terzo, cioè quasi sei milioni di quintali, sono ottenuti nell'Oceania, che possiede solo un quinto delle pecore esistenti; l'Europa e l'Unione Sovietica, con un gregge complessivamente superiore di circa 40 milioni di pecore a quello della Oceania, producono meno di 3 milioni e mezzo di quintali; circa 2 milioni e mezzo di quintali sono ottenuti nell'America meridionale, oltre 2 nell'America settentrionale e centrale, circa 1 e mezzo rispettivamente in Asia ed in Africa.

Differenze non meno sensibili esistono nelle qualità delle lane prodotte, che presentano caratteristiche di finezza, di lunghezza, di regolarità, di elasticità, di resistenza, di colore, di resa, estremamente diverse in dipendenza delle razze e delle regioni da cui provengono, oltre che dell'andamento della stagione: tutti fattori che influiscono in forte misura sul valore commerciale delle lane e sulla loro attitudine all'una o all'altra delle svariate utilizzazioni cui esse possono essere destinate. Da tal punto di vista, è fondamentale la distinzione fra le « lane merine », provenienti da tipi più o meno puri di razze merine allevate esclusivamente o principalmente per la lana, e le « lane incrociate », provenienti da razze incrociate, il cui sviluppo in grossezza, provocato in vista di una maggiore produzione di carne, va a discapito della finezza della lana. Le lane merine sono le più fini, e vengono impiegate tutte nell'industria tessile; le lane incrociate sono più grosse e solo in parte vengono utilizzate nell'industria tessile, in parte sono destinate alla riempitura dei materassi e alla fabbricazione dei tappeti. Si calcola che della quantità totale di lana prodotta nel mondo, circa il 40 per cento sia costituito da lane merine, il 35 per cento da lane incrociate atte all'industria tessile ed il 25 per cento da lane incrociate idonee ad altri usi.

Un esame particolareggiato degli elementi

F. Palizzi - Capre

PRODUZIONE MONDIALE DELLA LANA DAL 1881 AL 1935

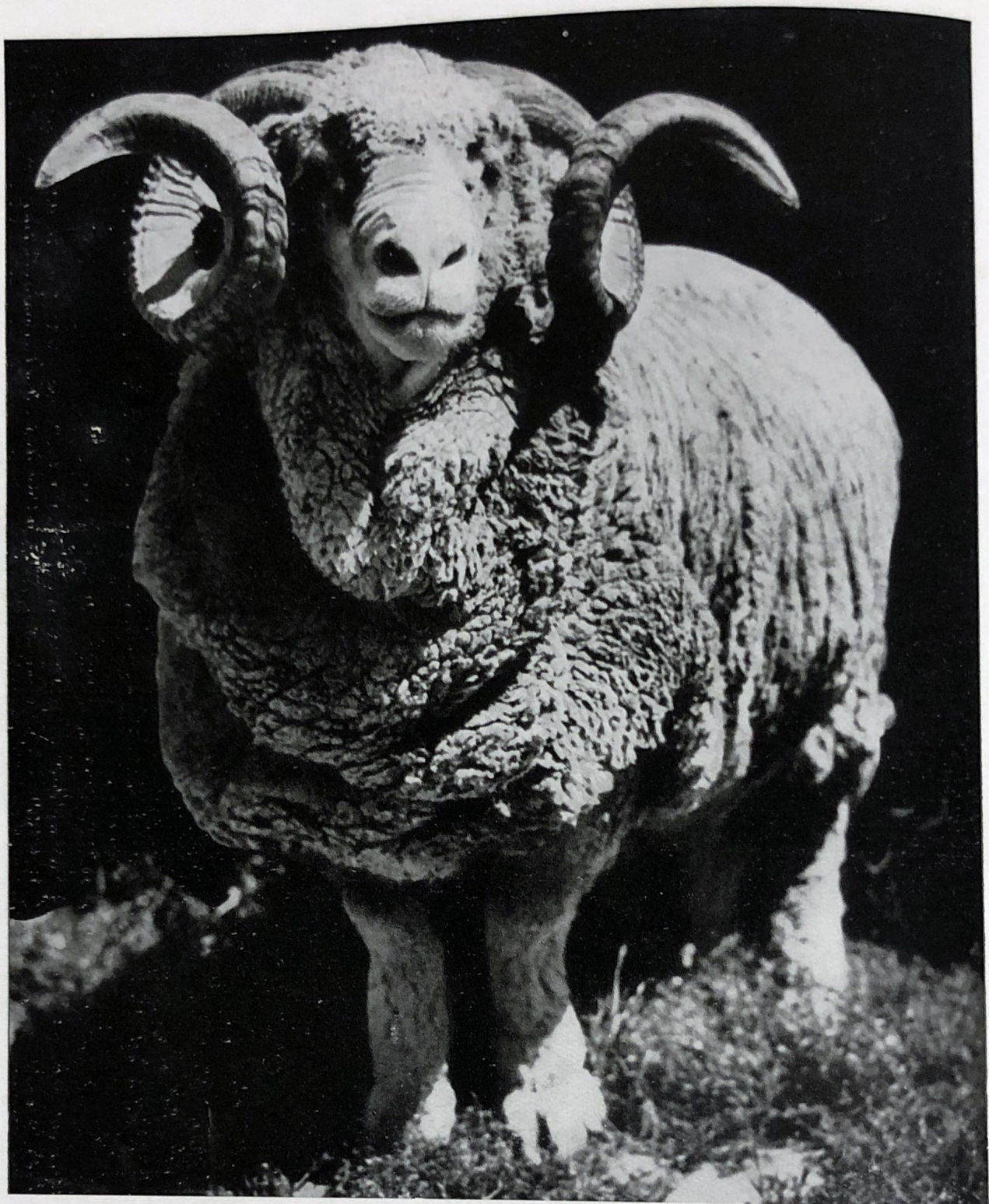
La linea inferiore si riferisce ad un gruppo di Paesi per i quali soli si hanno notizie relativamente attendibili fino ad epoca lontana; la linea superiore rappresenta l'intera produzione mondiale dal 1928 al 1935.

da cui dipendono i forti divarî esistenti nella quantità e nella qualità della lana prodotta nelle diverse regioni, e che concorrono quindi a determinare l'ineguale distribuzione delle disponibilità, porterebbe fuori dei limiti e degli scopi di quest'articolo. Sta di fatto che tale distribuzione ineguale, in relazione alla varia densità della popolazione umana, crea nella maggior parte dei Paesi uno squilibrio fra produzione e fabbisogno, per cui poco meno dei due terzi della lana prodotta nel mondo vengono consumati in Paesi diversi da quelli dove sono stati ottenuti, formando oggetto di intensi movimenti e scambi.

I grandi centri di produzione dell'emisfero australe

In linea generale, può dirsi che i centri di rifornimento dai quali i Paesi a forte sviluppo industriale attingono la quasi totalità del proprio fabbisogno, ad integrazione di quanto fornisce loro la pastorizia nazionale, sono oggi costituiti essenzialmente da un ristrettissimo numero di contrade dell'emisfero australe, con territori vasti e con popolazioni che sono relativamente scarse: l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Unione Sudafricana, l'Argentina e l'Uruguay.

Le condizioni naturali e quelle economico-sociali hanno favorito in questi Paesi una larga diffusione dell'allevamento della pecora: con una popolazione che rappresenta appena l'uno e mezzo per cento di quella mondiale, essi possiedono circa un terzo del numero delle pecore esistenti nel mondo e dànno

TRE CAMPIONI DI BELLEZZA OVINA

UN CAPOLAVORO DELL'INDUSTRIA ZOOTECNICA AUSTRALIANA

Riproduttori come questo possono fare la fortuna del loro allevatore, poichè trovano mercato a prezzi estremamente alti: per taluno di essi sono state pagate fino a 500.000 lire.

oltre la metà della produzione della lana. Particolarmente notevole è stato lo sviluppo dell'industria pastorale nell'Australia e nella Nuova Zelanda, dove gli allevamenti, introdotti rispettivamente al principio del secolo scorso e verso il 1830, già all'inizio del 1900 avevano raggiunto un totale di circa 90 milioni di capi; da allora ad oggi vi è stato un ulteriore incremento d'oltre il 50 per cento, che ha portato a 142 milioni il numero delle pecore pascolanti nelle ampie praterie del nuovissimo continente.

LA DISTRIBUZIONE MONDIALE DELLA PRODUZIONE DI LANA

La rappresentazione cartografica mette in evidenza le peculiari caratteristiche della distribuzione geografica della produzione della lana, che non è concentrata, come altre produzioni, in poche zone, bensì diffusa in tutto il mondo, ed ha i suoi principali centri nell'emisfero australe.

PECORE AL PASCOLO NELLA TERRA DEL FUOCO

Presso l'estremo limite meridionale dell'America, abbondanti greggi traggono alimento dai pascoli che degradano dalle alte vette fino alle rive dello Stretto di Magellano.

Relativamente anche più forte è stato l'aumento della popolazione ovina nell'Unione Sudafricana, che ha visto i suoi greggi salire da 16 milioni di capi nel 1904 a circa 50 milioni nel 1931, e che oggi, nonostante gli effetti di una disastrosa siccità, conta ancora un armento di ben 38 milioni di pecore.

Invece, nei due principali centri di produzione dell'America meridionale si è constatato, negli ultimi decenni, un regresso del numero degli effettivi, dovuto in parte all'incremento dell'agricoltura, in parte a circostanze climatiche avverse e in parte a sfavorevoli condizioni di mercato: ma si calcolano tuttora a circa 55 milioni di capi gli ovini esistenti nell'Argentina e nell'Uruguay.

UN GREGGE ARGENTINO NEL CHIUSO

Il quadro richiama la visione di un'ampia distesa d'acque, increspate di schiume.

I cinque Paesi suindicati forniscono da soli oltre l'85 per cento delle quantità di lana che entrano nel commercio internazionale: sopra un totale di meno di 10 milioni di quintali complessivamente esportati da tutti i Paesi in media nel quinquennio 1931-35, provenivano 3,8 milioni dall'Australia, 1,1 dalla Nuova Zelanda, 1,2

UN MERCATO DI PECORE IN ALGERIA

L'allevamento algerino reca un contributo non trascurabile all'approvvigionamento europeo delle lane.

MONTONI D'ORIGINE AUSTRALIANA IN UN ALLEVAMENTO SOVIETICO DEL KASAKISTAN

dall'Unione Sudafricana, 1,4 dall'Argentina e 0,5 dall'Uruguay.

La massima parte delle lane australiane e la quasi totalità di quelle sudafricane sono merine, mentre quasi tutte le lane neozelandesi ed una proporzione di gran lunga prevalente delle lane sudamericane sono incrociate, provenienti da pecore allevate al triplice scopo della produzione della carne, del latte e suoi derivati e della lana.

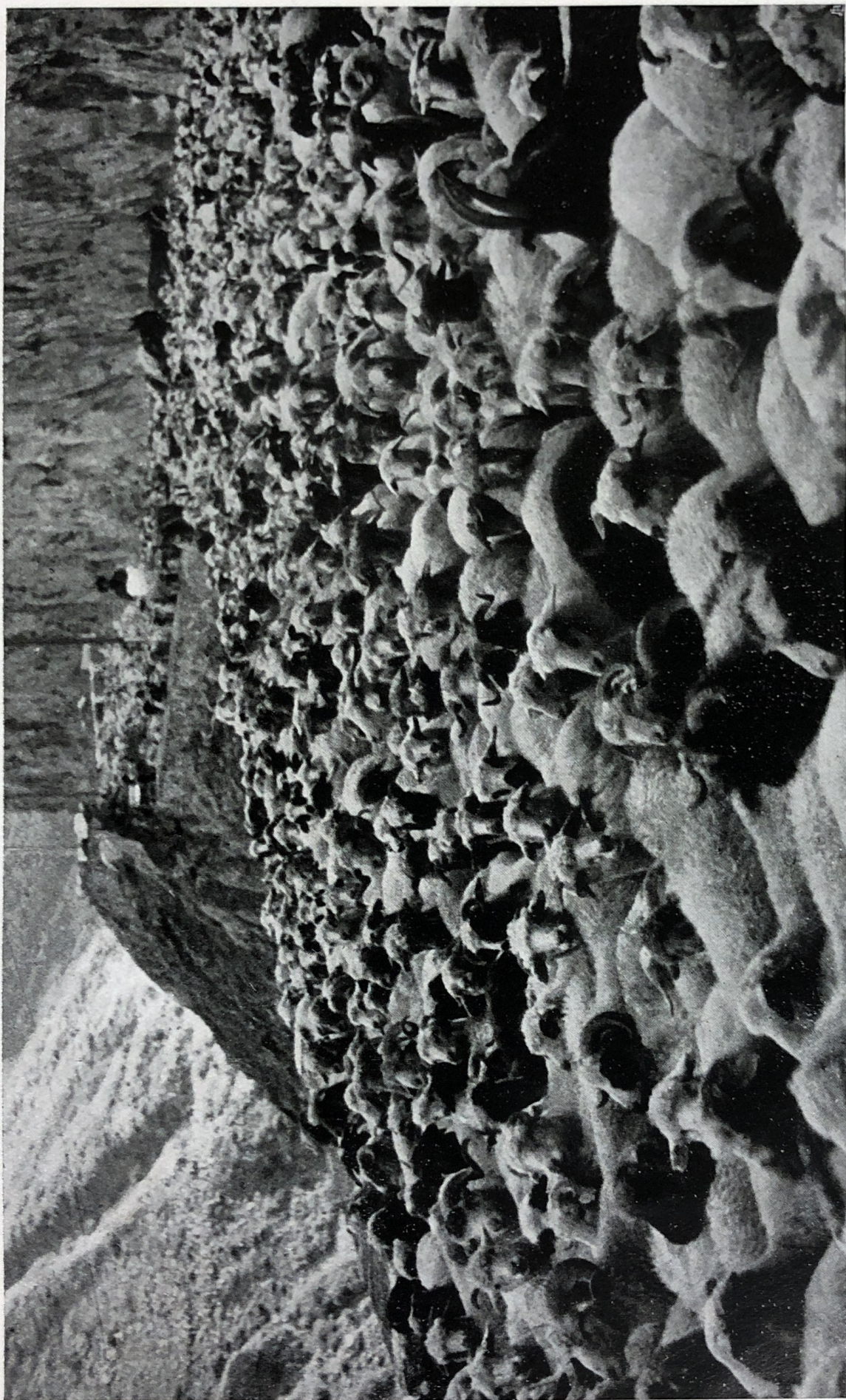
Fra gli esportatori minori, i più importanti sono il Regno Unito, l'India e la Cina; le lane fornite da questi due ultimi Paesi sono però di qualità inferiore e generalmente non atte all'industria tessile.

Merita di essere rilevato il fatto che circa il 70 per cento delle lane esportate provengono da territori facenti parte dell'Impero britannico.

Ciò contribuisce a spiegare perchè Londra rimanga, nonostante la scarsa importanza relativa della produzione britannica, il maggior mercato laniero del mondo.

I grandi centri di consumo industriale della lana

Se un ristretto numero di centri produttori provvedono da soli la massima parte delle quantità necessarie ai Paesi dove il consumo industriale supera fortemente la produzione della lana, anche il numero di questi Paesi — data la forte concentrazione dell'industria laniera — è relativamente limitato. Una buona parte della grande industria laniera è accentrata in un breve spazio del continente europeo, che dallo Yorkshire, nel centro dell'Inghilterra, si estende alle regioni del Nord della Francia, al Belgio, alla Germania nord-occidentale. Altri nuclei importanti di grande industria esistono nell'Italia settentrionale, nella Cecoslovacchia, nella Polonia e nell'Unione Sovietica. Fuori d'Europa hanno una poderosa attrezzatura industriale per la lavorazione delle lane solo gli Stati Uniti d'America e il Giappone.

La lavorazione della lana a carattere domestico ed artigiano ha bensì una vasta

TRASMIGRAZIONE DI ARMENTI NEL CAUCASO

Dalla stretta montana il gregge sbocca come un impetuoso torrente.

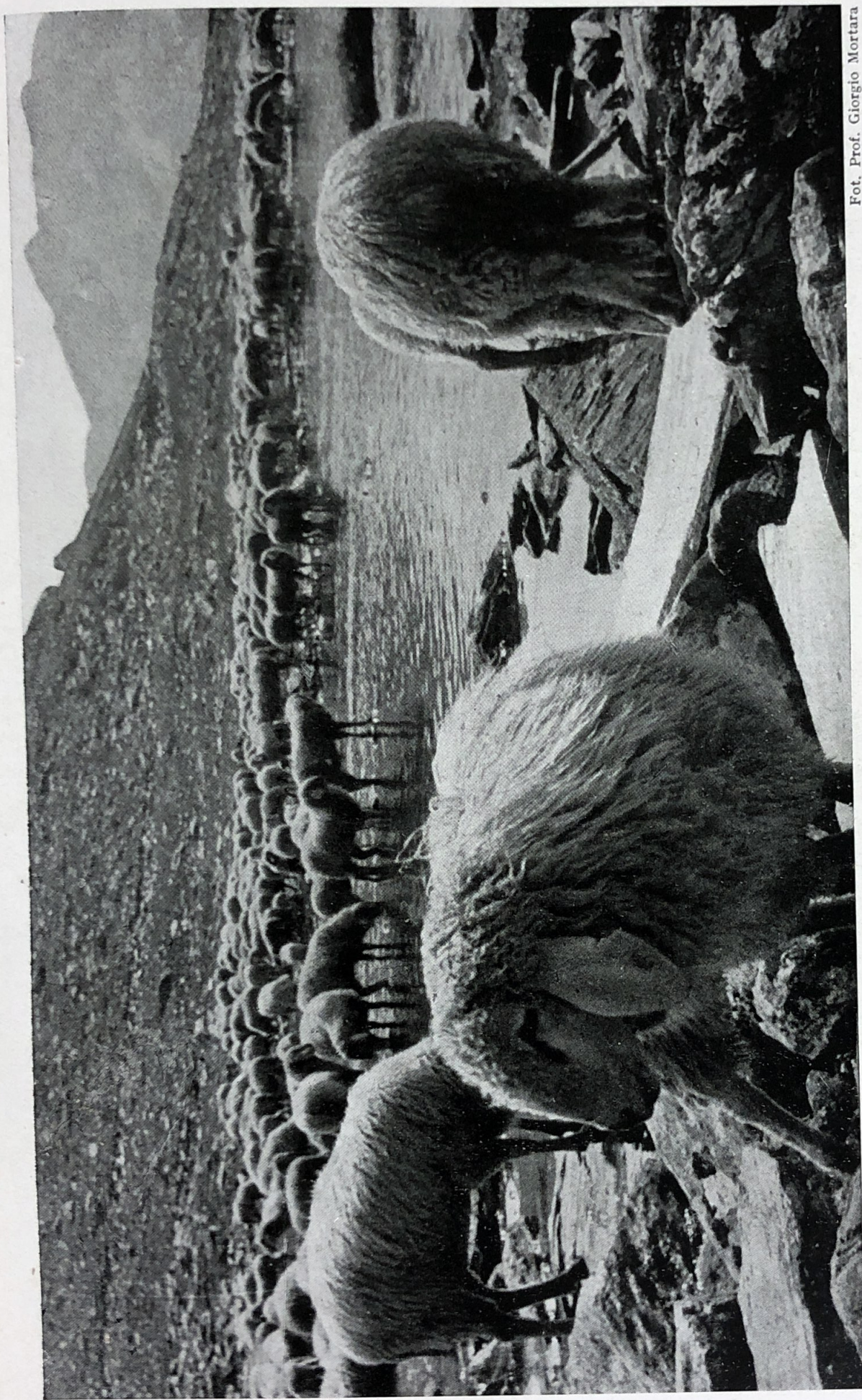
Fot. Cervus, Biella

PECORA ALPINA COI SUOI AGNELLI

Fot. G. B. Ganzini, Milano

PECORE DI RAZZA LECCESE

La lana di lunga fibra di queste pecore serve principalmente per il riempimento di materassi. La Puglia è una delle regioni italiane più ricche di pecore.

diffusione in molti altri Paesi, ed in molti altri esistono — e sono anzi venuti sviluppandosi di numero e d'importanza negli ultimi decenni — stabilimenti di tipo industriale, specialmente per i generi di più semplice fabbricazione: ma i dieci Stati suindicati concentrano circa i nove decimi del macchinario a disposizione dell'industria laniera del mondo intiero. Essi soprattutto esercitano quest'industria in grandi opifici, su larga scala, di solito non solo per il proprio consumo interno ma anche per l'esportazione, nelle complesse forme consentite da una perfezione tecnica del macchina-

Fot. Prof. Giorgio Mortara

PECORE ALL'ABBEVERATA, AL LAGO D'ERCAVALLO

Reduci dai magri pascoli che dominano il lago, situato nelle Alpi bresciane a 2600 metri sul mare, le pecore si dissetano nelle fresche acque. D'estate sui nostri monti i greggi si spingono fino all'estremo limite della vegetazione erbacea, intorno ai 3000 metri.

Fot. Toso Biella

LAVATURA DELLE PECORE «AL SALTO» PRIMA DELLA TOSATURA, IN PUGLIA

rio e da un ordinato sistema di divisione e di coordinamento del lavoro fra i vari reparti, svolgendo tutte le molteplici operazioni attraverso le quali le lane allo stato greggio, assortite da operai specializzati, battute, sottoposte al lavaggio per eliminarne le sostanze grasse e terrose, fatte passare per gli apparecchi di cardatura e di pettinatura, assumono la forma di nastri omogenei donde i fusi ricavano i filati, destinati a loro volta a trasformarsi, col rapido battere dei grandi telai, nei manufatti più svariati di aspetto e di uso.

Questi Paesi da soli assorbono oltre i nove decimi di tutta la lana che viene esportata.

Il Regno Unito, il più forte consumatore del mondo, viene in testa

LAVATURA DELLE PECORE NEL SETTECENTO

L'acquaforte qui riprodotta è tratta dall'opera del Daubenton, *Instruzioni per pastori*, edita, nella versione italiana, dal Pezzana di Venezia nel 1787.

Fot. Dott. Luciano Morpurgo, Roma

LAVATURA DELLA LANA SUL DOSSO DELLA PECORA, IN PALESTINA

fra gli importatori. Nonostante sia in Europa il Paese più ricco di pecore (circa 25 milioni) e con la produzione di lana più abbondante (circa mezzo milione di quintali), le quantità che l'industria laniera inglese deve annualmente richiedere all'estero si aggirano intorno ai 2 milioni e mezzo di quintali.

Seguono la Francia e la Germania, alle quali la produzione di lana nazionale fornisce appena un decimo del fabbisogno; esse devono importare rispettivamente 1,7 e 1,4 milioni di quintali all'anno.

Il Giappone, in conseguenza del recente fortissimo sviluppo della sua industria trasformatrice (mentre la pecora è quasi assente dal Paese) figura ormai al quarto posto fra i Paesi

TOSATURA DELLE PECORE NEL SETTECENTO

Dalla citata opera del Daubenton. I pastori, nel singolare costume descritto e raccomandato dall'Autore, tosano le pecore saldamente legate a una tavola.

Fot. Australian National Travel Bureau

RADUNO DI PECORE PER LA TOSATURA, IN UN ALLEVAMENTO AUSTRALIANO

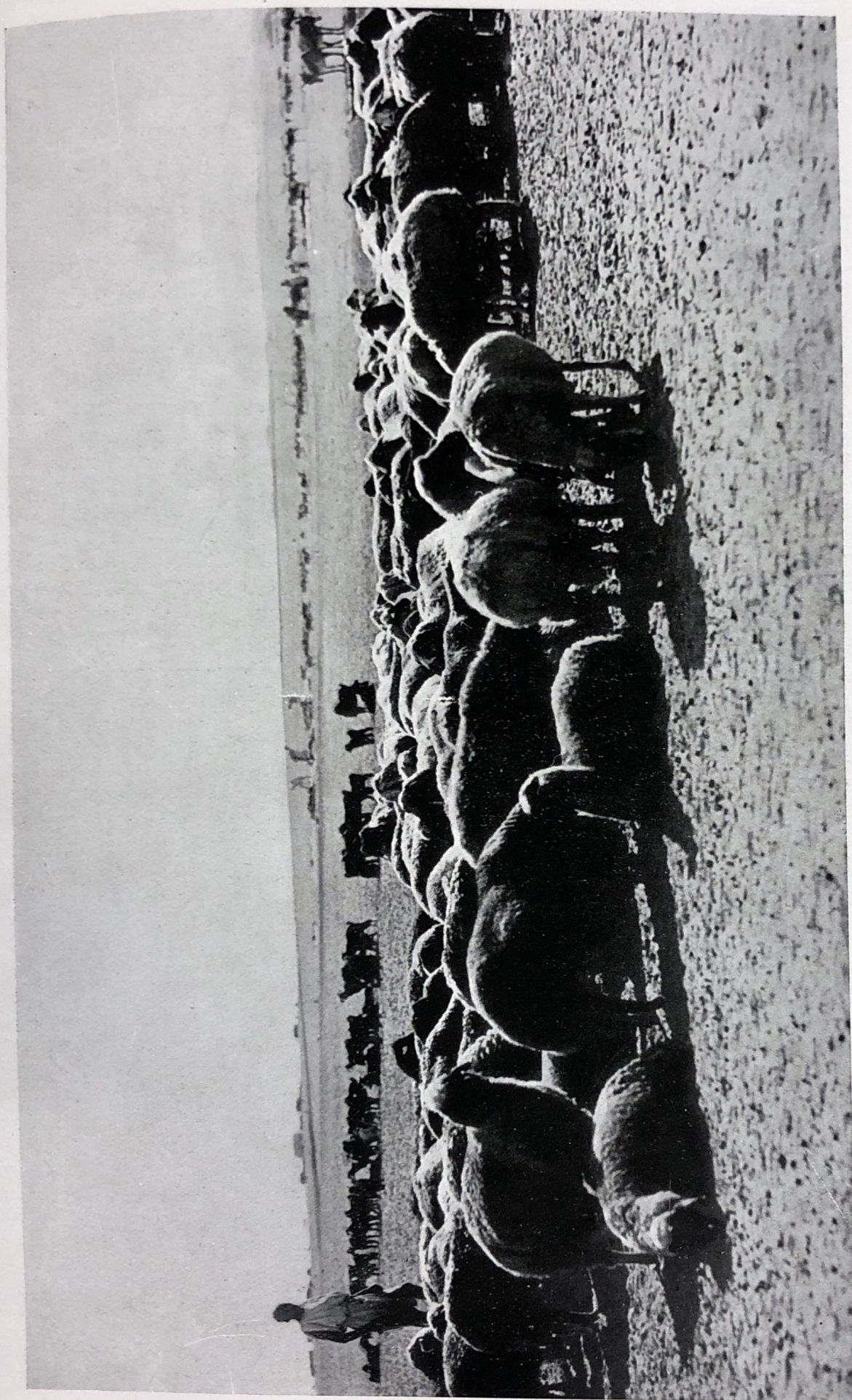
Le tosatrici elettriche priveranno rapidamente le pecore del loro ricco vello.

importatori, con quantità che negli ultimi anni hanno oscillato fra 800.000 e 1.100.000 q.li. Anche l'Italia ha visto accrescersi considerevolmente il suo fabbisogno di lane, al quale la pastorizia nazionale può provvedere soltanto per una porzione limitata; le sue importazioni si aggirarono in media, nel quinquennio 1931-35, intorno ai 650.000 q.li.

Negli Stati Uniti l'ovicoltura ha avuto, nel più recente periodo, una sensibile ripresa, che ha determinato un aumento della produzione di lana ed una contrazione delle importazioni; queste, costituite in gran parte da lane ordinarie, raggiungono tuttavia una media di oltre 600.000 quintali.

Intorno a 500.000 quintali si aggirano le importazioni del Belgio; quelle dell'Unione Sovietica, provenienti per la massima parte dall'Oriente asiatico, non arrivano a 300.000 quintali; la Cecoslovacchia e la Polonia assorbono circa 150.000 quintali ciascuna.

Il commercio internazionale delle lane

In tutti questi Paesi di grande industria, se si eccettuano gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, dove il gregge nazionale provvede a circa tre quarti del fabbisogno, l'alimentazione di materia prima alle fabbriche è quindi assicurata, per una parte preponderante, dall'afflusso di lane prodotte all'estero.

NELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA: GREGGI PRESSO IL LAGO ASCIANGHI

Le razze di pecore locali dell'Etiopia dànno in genere poca e rozza lana. Sarà compito della nostra colonizzazione migliorarle mediante incroci e in parte surrogarle.

Fot. Dott. Luciano Morpurgo, Roma

LA PECORA, RASSEGNATA, ATTENDE LA FINE DELLA TOSATURA

A facilitare i vasti scambi che si effettuano fra centri di produzione e di consumo, concorre una poderosa organizzazione commerciale, basata principalmente — per quanto riguarda le lane dell'Impero Britannico — sul sistema delle vendite ad asta pubblica, che si svolgono a date prestabilite, sia in determinate località dell'Australia, della Nuova Zelanda e dell'Unione Sudafricana, sia sul grande mercato di concentramento e di smistamento di Londra. Per le lane sudamericane vige invece il sistema della vendita a trattative private.

Rispetto all'anteguerra, il commercio mondiale delle lane si è sviluppato del 20-25 per cento. Tale espansione è stata determinata, oltre che dall'incremento di alcune industrie, come quella giapponese ed italiana, dal declino della pastorizia in diversi Paesi europei, dove, d'altra parte, la pecora è allevata, in genere, oltre e più che per la produzione della lana, per la produzione della carne e anche del latte, e dà quindi rendimenti in lana molto più bassi di quelli che si ottengono in Paesi con allevamenti, come quelli di pecore merine, specialmente diretti alla produzione della lana.

Nell'ultimo venticinquennio il numero degli ovini si è ridotto di quasi la metà in Francia, di circa un terzo in Germania ed in Italia. Ma all'aumentata richiesta dei centri trasformatori hanno ben potuto far fronte i Paesi produttori dell'emisfero australe. L'incremento dei greggi e delle produzioni unitarie, particolarmente nell'Oceania e nell'Africa meridionale, ha fatto sì che la quantità della lana complessivamente prodotta nel mondo si adeguasse al fabbisogno: probabilmente essa supera oggi di un 15-20 per cento il livello prebellico, mentre è forse raddoppiata rispetto a cinquant'anni or sono.

Negli ultimi anni, tuttavia, le difficoltà degli scambi connesse col problema delle valute e coi nuovi orientamenti delle politiche tendenti all'indipendenza economica nazionale, hanno indotto i Governi di diversi Stati europei ad incoraggiare una ripresa dell'allevamento ovino ed una più larga partecipazione della produzione nazionale di lana nel rifornimento delle loro industrie: così anche in Italia.

UN GRANDE DEPOSITO DI LANE A HOBART (TASMANIA)

Gli allevamenti ovini in Italia

Nel nostro Paese il numero degli ovini ammontava ad oltre 11 milioni secondo il censimento del 1908, era ridotto a poco più di 10 milioni secondo il censimento del 1930. Successivamente si è avuta un'ulteriore notevole contrazione: una recente stima dell'Istituto Centrale di Statistica valuta a meno di 9 milioni di capi il patrimonio ovino italiano esistente nel marzo 1936. La media per chilometro quadrato risulta, a quest'ultima data, di 29 pecore: densità superata in Europa solo nelle Isole britanniche, nei Paesi balcanici e nei Paesi iberici.

La distribuzione degli ovini nelle varie parti del Paese è molto ineguale: l'Italia meridionale ed insulare ne possiede il 52 per cento, l'Italia centrale il 39 per cento, l'Italia settentrionale appena il 9 per cento; il numero medio delle pecore per chilometro quadrato sale da poco più di 6 nell'Italia settentrionale a circa 44 per il restante del Regno; la densità massima viene raggiunta nella Sardegna e nel Lazio, che contano rispettivamente (nel 1936) 74 e 70 pecore per chilometro quadrato.

A seconda delle regioni, esistono varietà diverse di ovini, ma generalmente prevalgono gli allevamenti a triplice destinazione — carne, latte, lana — in cui la lana rappresenta il prodotto di minore importanza economica. Una notevole proporzione della tosa è costituita da lane per materasso o da lane ordinarie per la fabbricazione di tappeti o di coperte: rientrano in questa categoria particolarmente le lane della Liguria, del Piemonte, di parte della Lombardia e del Veneto, della Sardegna, della Sicilia, le « mosce » leccesi ed altamurane. Le qualità più pregiate, atte alla filatura ed alla fabbricazione di tessuti, si ottengono soprattutto nel Lazio e nell'Umbria dalle razze « vissane », nelle Puglie, in Lucania e in parte della Calabria dalla razza « gentile ».

Produzione di lana in Italia e rifornimento della nostra industria

Il peso dei velli e le rese alla lavatura variano molto a seconda delle razze allevate e delle regioni, ma nel complesso del Regno la produzione media per capo risulta bassa. Così si calcola che attualmente le quantità

Fot. South African Railways and Harbours

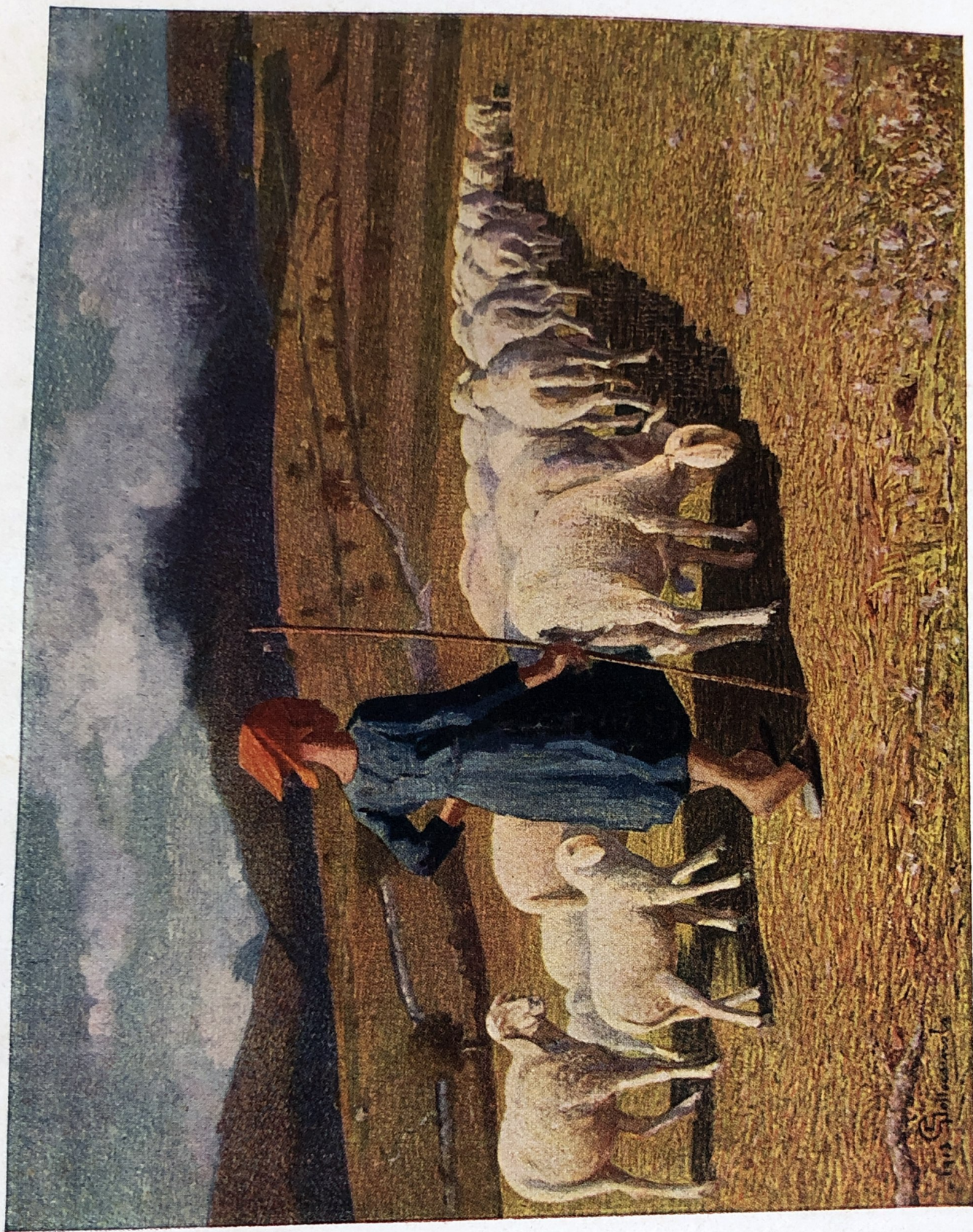
BALLE DI LANA SUDAFRICANA, PRONTE PER L'ESPORTAZIONE

totali di lana ottenute dai nostri greggi si aggirino sui 10-11 milioni di chili in sucido, cui corrispondono da sei a sei e mezzo milioni di chili in lavato a fondo; solo per due terzi vi figurano lane che si prestano alla fabbricazione di tessuti e di maglierie.

In rapporto al fabbisogno della nostra industria laniera, che provvede praticamente all'intero consumo del Paese e che è inoltre riuscita ad affermarsi sui mercati esteri con una notevole esportazione dei suoi prodotti, le lane ottenute in Italia non rappresentano che una frazione esigua: circa un sesto.

Per il resto, il nostro Paese, come tutti gli altri grandi Paesi industriali, deve ricorrere all'importazione: nel triennio 1932-1934, prima che intervenissero i provvedimenti intesi a limitare gli acquisti all'estero, le quantità importate, al netto delle esportazioni e calcolate in lane lavate a fondo, hanno raggiunto una media annua di circa 43 milioni di chili, risultando due volte e mezzo superiori a quelle d'anteguerra.

Principali centri di rifornimento sono, anche per l'Italia, i grandi Paesi esportatori dell'emisfero australe: per le lane sucide, che costituiscono la gran massa delle nostre importazioni, il 41 per cento ci è stato inviato dall'Australasia, il 30 per cento dall'Argentina e dall'Uruguay, il 18 per cento dall'Unione Sudafricana.

L'incremento del fabbisogno di materie prime estere è stato determinato dallo sviluppo demografico del Paese, dal maggior consumo per capo della popolazione, dalla riduzione della tosa nazionale, ma anche — per una parte non trascurabile — dalla progressiva contrazione delle importazioni di filati e di tessuti e dal contemporaneo considerevole aumento delle esportazioni

G. Sottocornola - Al pascolo

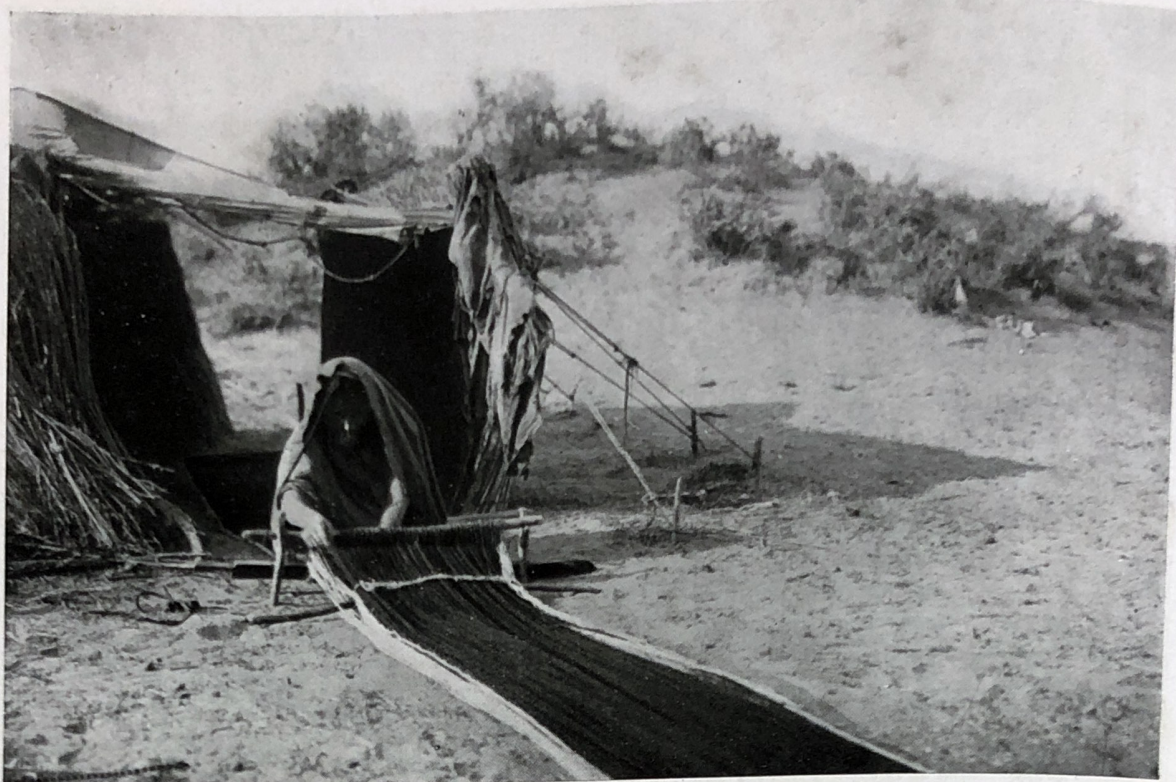
Fot. South African Railways and Harbours

CARICAMENTO DI LANE SUDAFRICANE NEL PORTO DI DURBAN

italiane di manufatti. Mentre si calcola che dall'immediato anteguerra ad oggi sia aumentato di circa un terzo tanto il numero dei telai meccanici quanto quello della mano d'opera impiegata nell'industria laniera, si sono ridotte a meno di un terzo le importazioni dall'estero di manufatti di lana, sono cresciute a circa due volte e mezzo le esportazioni.

Possibile aumento della produzione di lana in Italia e Colonie

Poichè l'ingente massa di lana di cui siamo tributari all'estero concorre in misura non trascurabile alla passività della nostra bilancia commerciale, per questa come per altre materie prime si è posto il problema se ed in quali limiti sarebbe possibile ridurre tale gravosa dipendenza, grazie ad uno sviluppo della produzione nelle nostre terre.

Per quanto riguarda l'ovicoltura nazionale, una ripresa degli allevamenti, rispetto allo stato di massima depressione cui essi erano giunti negli ultimissimi anni, è certamente in atto; i migliori prezzi assicurati ai prodotti della pecora, e particolarmente alla lana, da provvidi interventi governativi hanno operato e continuano ad operare in tale senso. Ma le possibilità di forti sviluppi del gregge nazionale trovano un limite nelle disponibilità di produzione foraggera per le pecore, consentite da altre esigenze, pure essenziali, dell'economia agricola italiana. Le maggiori speranze possono riporsi in alcune regioni dell'Italia meridionale, dove importanti risorse foraggere delle zone montane restano inutilizzate per la ridotta transumanza, mentre nelle basse valli ed al piano esistono ancora margini per accrescere fortemente la massa dei foraggi. Un recente studio della Confederazione fascista dei la-

TESSITURA A MANO DI STOFFE DI LANA E PELO DI CAMMELLO IN TRIPOLITANIA
La tessitrice indigena procede con gli stessi sistemi che usavano le sue antenate, duemila anni or sono.

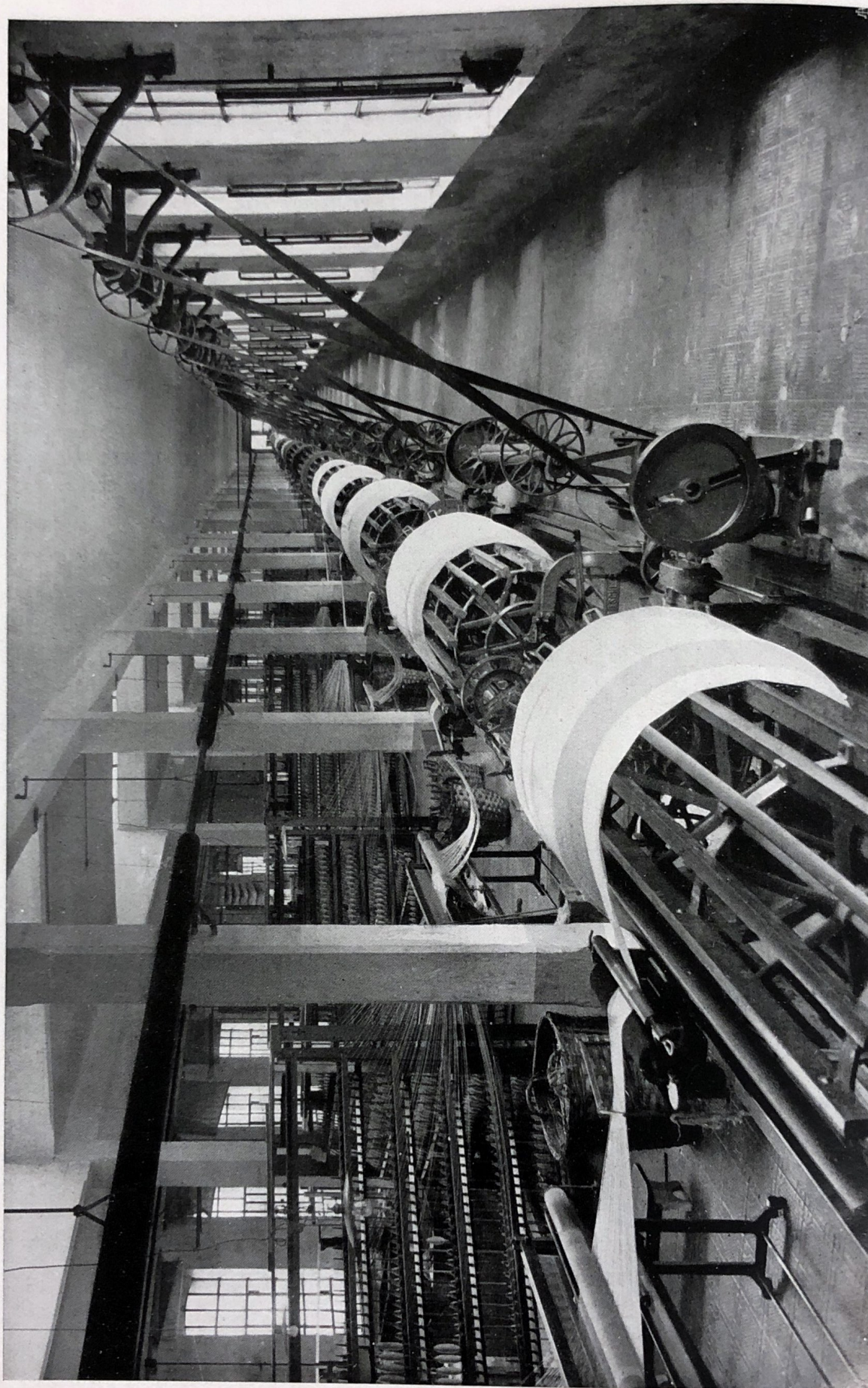
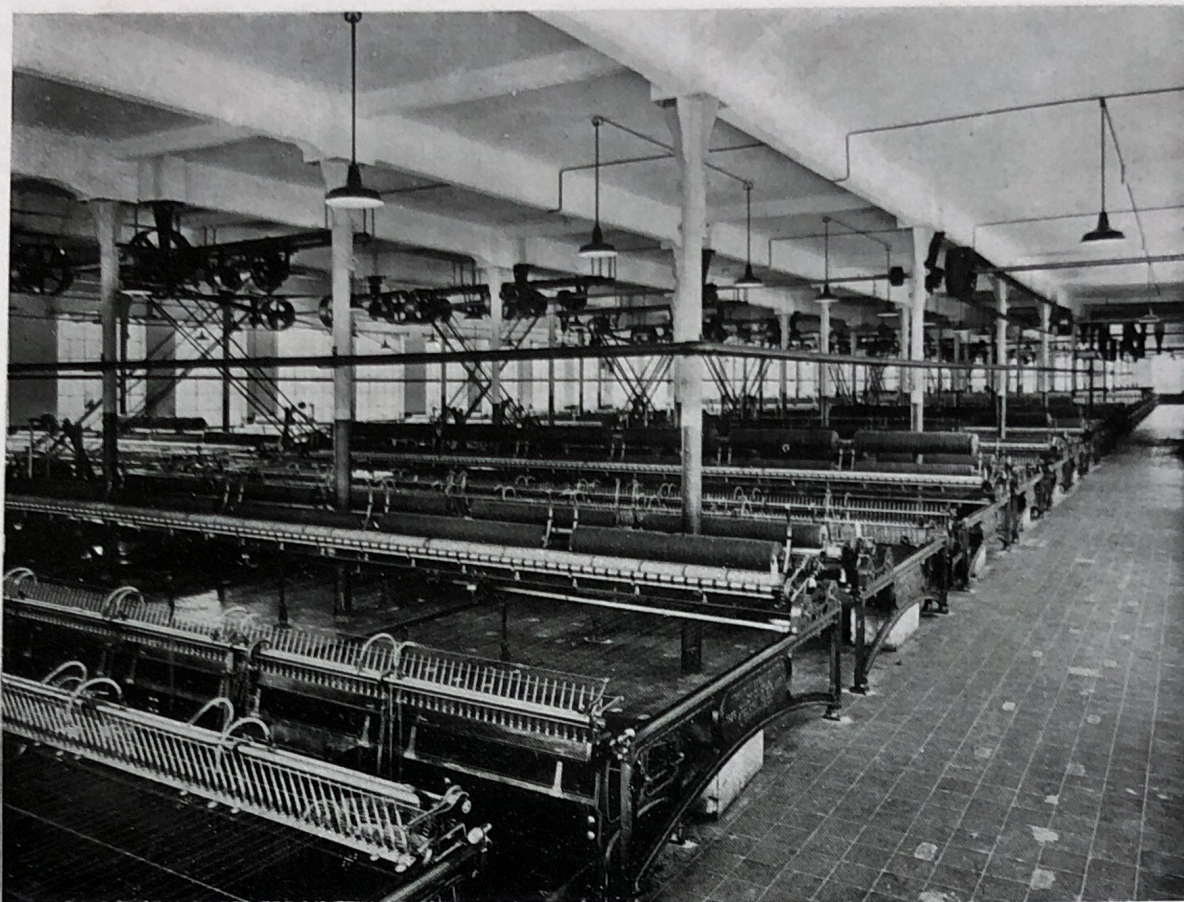
voratori dell'agricoltura giunge alla conclusione che sarebbe possibile, riattivando in pieno la transumanza verso gli Abruzzi e il Molise, raddoppiare la popolazione ovina del Tavoliere e accrescere di altrettanto le popolazioni ovine di parte della pianura e delle zone di alta e media collina delle province di Bari, Taranto, Potenza e Matera: popolazioni valutabili intorno ai 500 mila capi. Per il resto d'Italia sembra invece difficile che le risorse alimentari abbiano a consentire più di un aumento del 10 per cento, oltre ad un miglioramento qualitativo dei greggi oggi esistenti.

ANTICHI SISTEMI DI GARZATURA E ORDITURA DELLA LANA
Ricostruzione eseguita alla Mostra di Biella, nel 1936.

Le possibilità di aumento degli allevamenti ovini nella Colonia libica sono state oggetto di discussioni e di studi, ma non pare che le condizioni ambienta-

Fot. Rossetti, Biella

ANTICHI SISTEMI DI FILATURA, PRESSATURA E TESSITURA DELLA LANA

Ricostruzione eseguita alla Mostra di Biella nel 1936.

UN MODERNO LANIFICIO ITALIANO: LA SALA DELL'ORDITURA

UN MODERNO LANIFICIO ITALIANO: LA FILATURA DELLA LANA CARDATA

li diano affidamento di risultati cospicui per quanto riguarda la produzione della lana. Oggi questa probabilmente non raggiunge i 10.000 quintali, per oltre la metà consumati sul luogo; e si tratta quasi esclusivamente di lane ordinarie, poco atte alle lavorazioni industriali, ma adatte piuttosto per materassi.

Prospettive migliori presentano le terre del nuovo Impero. Attualmente esse già possiedono un numero notevole di pecore, e certamente vaste zone si prestano ad una intensificazione della pastorizia. Ma le razze locali, utilizzate per la produzione di carne e di latte, sono sprovviste o quasi di lana, nè sembrano facilmente atte a miglioramenti, sia pure a mezzo di incroci, che permettano di avere lane fini in quantità ragguardevole.

D'altra parte l'esperienza di altri Paesi africani, e in primo luogo quella dell'Unione Sudafricana, ha dimostrato quali risultati abbia potuto dare, in condizioni analoghe, l'introduzione e l'allevamento di pecore merine.

Pur con le necessarie riserve che la prudenza consiglia in una materia per molti aspetti complessa, un nostro eminente zootecnico, il Giuliani, basandosi sulla conoscenza dell'ambiente eritreo, strettamente affine a quello etiopico, ha di recente espresso l'opinione che i merini — specialmente i merini sudafricani ed anche australiani, i quali non solo forniscono ottima lana, ma sono più acclimatabili di quelli europei — potranno essere introdotti con successo, e che la nostra nuova grande colonia, fra qualche lustro, potrà essere quindi in grado di fornire almeno una parte di quella lana di cui oggi siamo tributari ad altri Paesi.

Vi è così speranza che anche il problema del rifornimento della materia prima all'industria laniera italiana abbia a trovare, con lo sviluppo economico dell'Impero, una soddisfacente soluzione, atta a rendere più sicuro e più indipendente dall'estero un importante settore della nostra attività industriale.

VALENTINO DORE

Civica Raccolta delle Stampe, Milano

IL FUJINOYAMA, VISTO DA HAKONE

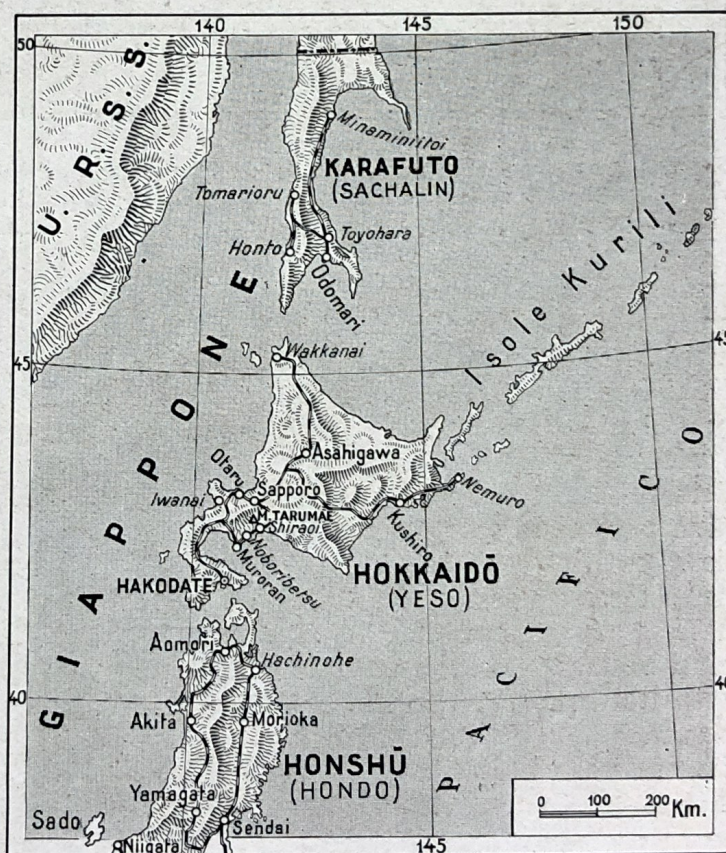
Sembra che il nome della montagna sacra giapponese derivi da una parola del linguaggio ainu, che significa «montagna del fuoco». Recenti studi confermerebbero infatti che gli Ainu, ora relegati nelle isole settentrionali dell'arcipelago, si estendevano un tempo molto più a sud.

VECCHIE RAZZE DEL GIAPPONE

GLI AINU

Il problema delle razze che hanno popolato le isole del Giappone è uno dei più complessi ed è ancora ben lontano dall'essere risolto. Accanto ad una popolazione di probabile origine austronese venuta dal sud, pare si debba ammettere anche l'esistenza di una razza venuta in tempi più tardi dalla Corea. Esiste poi una terza razza, quella degli Ainu, che si può dire stia oggi scomparendo. La connessione di questa stirpe con le altre è un mistero: forse gli Ainu sono gli unici superstiti d'una razza bianca diffusasi in Estremo Oriente. E non si può dire nulla di più; perchè anche linguisticamente la parlata Ainu non ha elementi di riscontro con altre, se non forse con quelle di alcune tribù nordamericane. Il dubbio di queste parentele linguistiche resta sempre, anche dopo le indagini del Chamberlain, del Batchelor, del Kindaichi e di altri glottologi che si sono occupati in questi ultimi anni del complesso problema.

Gli Ainu si trovano adesso soltanto in alcune parti dell'isola di Hokkaido — così chiamata oggi, ma il suo vero nome è Yeso —, a Sachalin (che i Giapponesi chiamano Karafuto) e nelle isole Kurili. Tra tutti superano di poco i quindicimila. Ma la razza non scompare perchè perseguitata o per ragioni intrinseche di disgregazione fisica: viene piuttosto lentamente assorbita nella grande massa del popolo giapponese. Seguita perciò con ritmo accelerato un processo che si è svolto da secoli. I recenti studi di toponomastica — anche se qualche volta si è andati troppo oltre — sembrano dimostrare che gli Ainu arrivavano un giorno fino a Fujisan, oppure Fujinoyama (1). Che ciò sia possibile è provato dal nome della montagna, che sarebbe una dotta trascrizione giapponese di una parola ainu, la quale vorrebbe dire «montagna del fuoco». E che gli Ainu fossero e siano anche oggi adoratori del fuoco vedremo in seguito. Del resto, ancora nell'ottavo secolo Akita, sul Mare della Cina, era difesa da una cinta di mura e di castelli contro gli Ainu, che dalle montagne imminenti minacciavano con le loro incursioni le campagne giapponesi. Cessato il movimento di espulsione violenta, comincia il processo di assorbimento, il quale spiega come nelle campagne, specie in certi distretti, il tipo somatico dei contadini tradisca anche oggi caratteri ainu palesi. Adesso il ritmo dell'assorbimento è più accelerato a causa delle aumentate relazioni matrimoniali con i Giapponesi e soprattutto

(1) E non Fujiyama, come di solito si scrive.

LE ISOLE SETTENTRIONALI DEL GIAPPONE

Gli Ainu, forse superstiti di una razza bianca anticamente stabilitasi in Estremo Oriente, sono ormai ridotti a poco più di quindicimila individui, distribuiti nelle isole Hokkaido, Sachalin, Kurili.

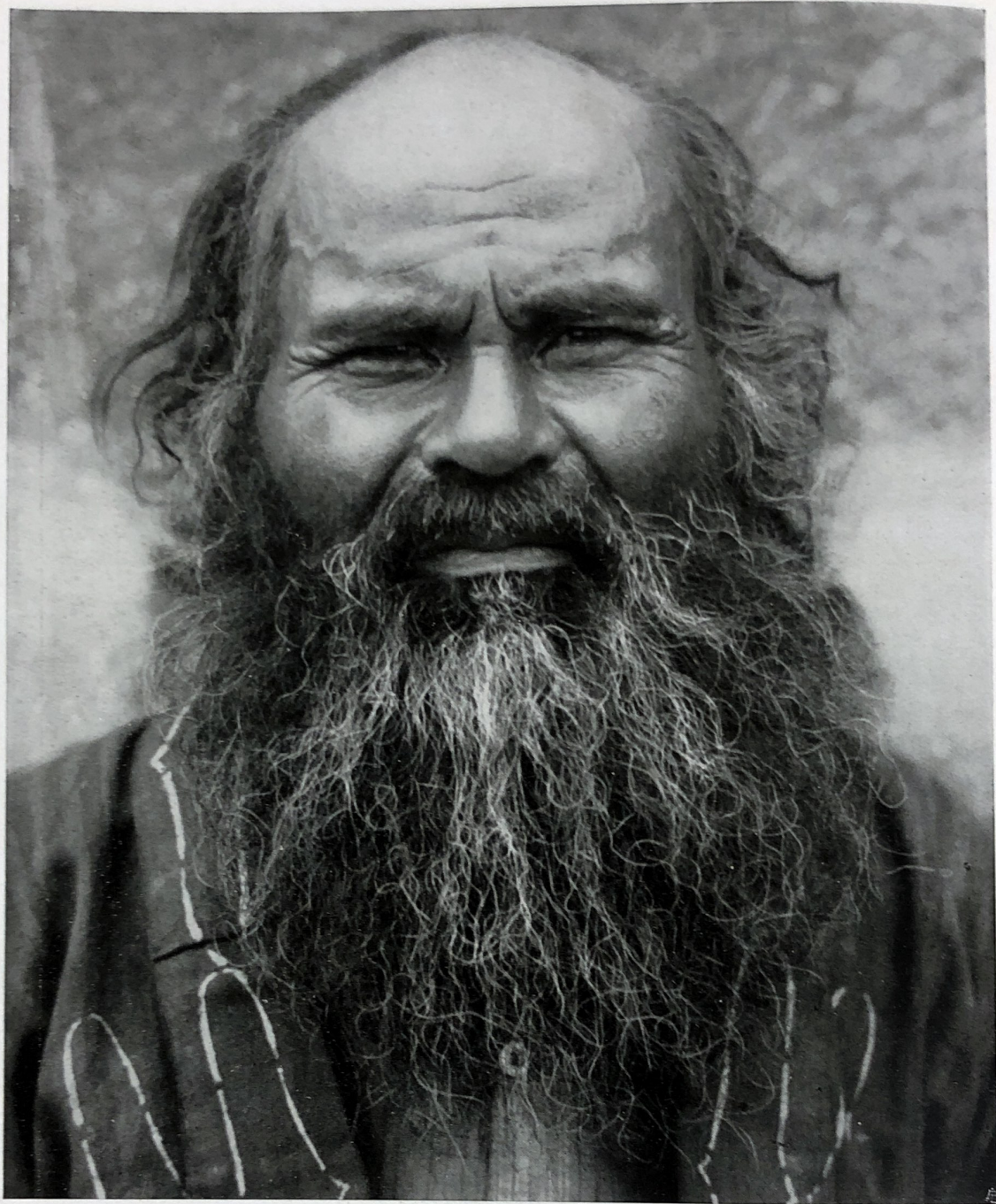
LA SORGENTE CALDA DI JYÔZANKEI, IN HOKKAIDO

Vulcani e sorgenti calde dànno all'isola di Hokkaido, più primitiva e meno popolata delle altre che formano l'arcipelago giapponese, l'aspetto di un paese appena uscito dal caos e non ancora definito nella sua formazione.

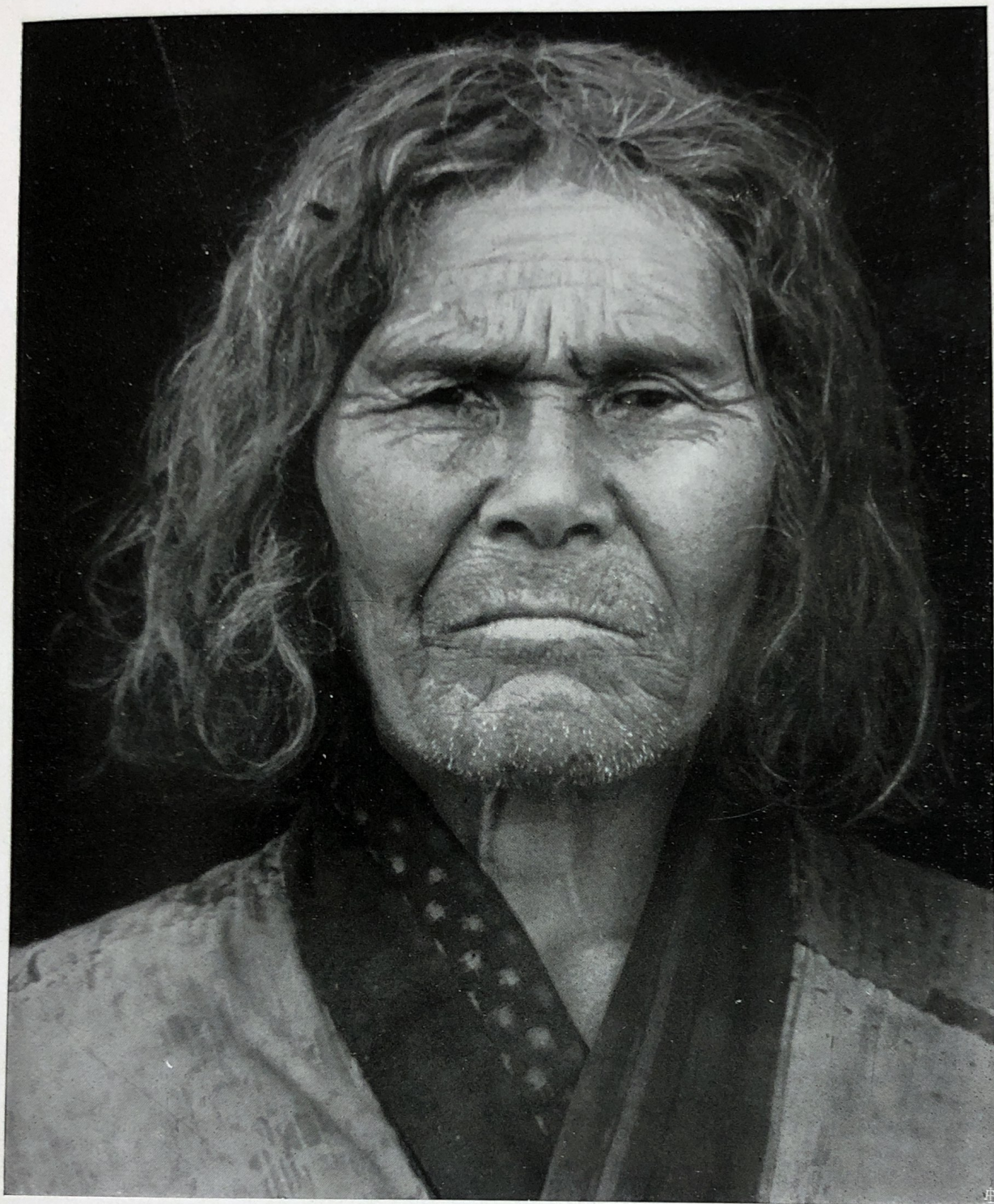
con gli immigrati coreani. Durante il mio recente viaggio in Giappone, mi sono fermato in alcuni villaggi ainu nel sud-est di Hokkaido e specialmente a Shiraoi, sulla linea ferroviaria che passa per Noboribetsu.

Hokkaido significa letteralmente «la via dei mari del nord». E a vederla d'inverno, tutta coperta di nevi, appare già come l'anticamera dei paesi polari. Meno popolata delle altre, quest'isola ha tutto il fascino delle grandi distese desolate: vulcani fumosi e sorgenti calde dànno a queste terre l'aspetto di un paese uscito ieri dal caos e non ancora definito e sicuro nella sua formazione. Certo è più primitivo e selvaggio che il resto del Giappone.

Come caratteri esteriori, gli Ainu si presentano notevolmente diversi dai Giapponesi: per statura sono quasi uguali, ma ne differiscono anzitutto per la grande peluria che cresce abbondantissima su tutte le membra. Hanno poi cranio largo, e a guardare i teschi che si conservano nel gabinetto d'antropologia dell'Università di Sapporo si nota che il cavo degli occhi è di forma piuttosto quadrangolare che rotondeggiante. Scarso prognatismo; la carie dentaria molto meno frequente che fra i Giapponesi. È infatti risaputo che mentre la carie è diffusissima fra questi ultimi, fino a raggiungere una media dell'80 per cento, fra gli Ainu arriva, al massimo, al 12 o 15 per cento. Queste notizie me le ha fornite il prof. Komada dell'Università di Sapporo, il quale ha fondato un vero centro di studi sugli Ainu, mettendo a profitto per sè e per i suoi allievi un magnifico museo etnografico annesso all'Università. Così, poco alla volta, il primato degli studi sugli Ainu, in cui sono restate celebri le ricerche dell'infaticabile Batchelor, sta lentamente passando alla

UNA SUGGESTIVA VEDUTA DEL PARCO NAZIONALE DI AKAU, IN HOKKAIDO

UOMO AINU (BIHORO, KITANU)
Il tipo somatico è completamente diverso da quello giapponese.

scuola giapponese, che vanta appunto scienziati del valore di Tori prima e ai nostri giorni di Kindaichi, i quali — dobbiamo convenirne — sono meno conosciuti di quel che meriterebbero, solo perchè le loro opere sono scritte in lingua giapponese.

Andare fra gli Ainu, come ho detto, non è impresa grave: ci si arriva in ferrovia. E la gente che voi trovate è amabile, accogliente ed ospitale. Gli uomini parlano, non già nella loro lingua, ma più spesso in giapponese; nè manca nei villaggi una scuola. Certo

DONNA AINU (HUSIKO, TOKATE)
Si noti l'abbondanza di peli sul mento, caratteristica della razza.

la civiltà comincia a modificare molto i loro costumi. Così fino a non molti anni fa le donne si compiacevano d'un tatuaggio curioso sulle labbra, a disegno di baffi e di barba: adesso il tatuaggio è in disuso, e molte volte se ne fanno uno posticcio con pasta colorata solo quando sanno che il viaggiatore europeo va a mettere un po' di scompiglio nella loro placida vita.

In mezzo al villaggio si trovano sempre delle gabbie, nelle quali vengono rinchiusi

GABBIA PER GLI ORSACCHIOTTI DESTINATI AL SACRIFICIO
Gli Ainu sogliono sacrificare ogni anno piccoli orsi allo spirito della montagna sacra Tarumae.

IL VULCANO TARUMAE (900 m.)
Domina il paese di Shiraoi ed è considerato dagli Ainu sacro alla dea del fuoco.

dei piccoli orsi, catturati sulle montagne vicine. Sopra a Shiraoi si erge e domina, con le sue pendici nevose, il vulcano Tarumae, monte sacro degli Ainu, che han sempre adorato queste misteriose sorgenti del fuoco tellurico. Quando io passai per Shiraoi era il primo dell'anno. I due orsi che vidi dentro la gabbia avevano ancora pochi giorni di vita: il 5 gennaio avrebbe avuto luogo la grande festa, durante la quale gli orsi si uccidono con le frecce, e la carne viene mangiata da tutta quanta la comunità. Dunque, una specie di culto che finisce col

VEDUTA INVERNALE DI SAPPORO, CAPITALE DELL'ISOLA DI HOKKAIDO

IL PARCO NAZIONALE DI ONUNA, IN HOKKAIDO

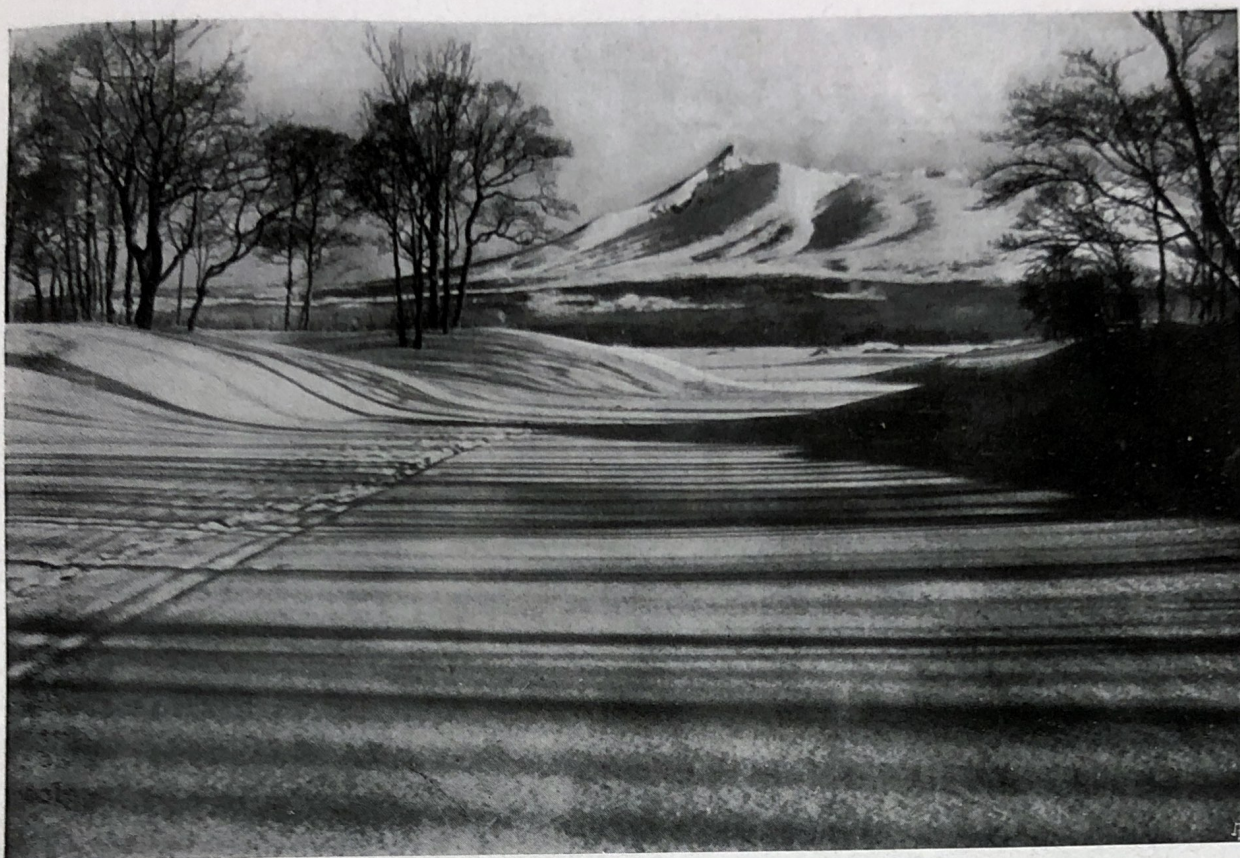
La pittoresca località è presso Hakodate. In primo piano, il placido lago di Onuna, a circa 130 m. d'altitudine.

sacrificio dell'animale sacro e la comunione nel banchetto. Prima però si chiede scusa all'orso se si è costretti ad ammazzarlo, perchè solo in tal maniera il suo spirito sarà liberato dalla carne e potrà riferire allo «spirito della montagna» che gli Ainu fanno il loro dovere e aspettano la sua protezione.

La caccia all'orso è una delle occupazioni di questa gente, e ciò spiega il carattere totemico dell'animale. Le pelli, di solito, vengono barattate con altra merce, e specialmente con certi ornamenti di bronzo che gli Ainu portano appesi al collo e ricevono in cambio dagli incettatori cinesi di pelli.

La capanna degli Ainu è molto diversa da quella giapponese: anche il tetto, sebbene sia a piramide tronca, ne differisce perchè gli strati di paglia che lo formano sono disposti quasi a festone l'uno sull'altro. Ne consegue che, a vederli da lontano, questi tetti sembrano quasi delle gradinate, mentre nelle capanne giapponesi il tetto è sempre liscio ed aggiustato. Nell'interno c'è un vano solo, nel quale la famiglia dorme, mangia e compie i suoi riti religiosi. Il padrone di casa, quando riceve, siede accoccolato per terra nell'angolo nord-est del fuoco, con la faccia verso sud. L'angolo sacro della casa, a cui nessuno si può avvicinare, è a nord-est, mentre in quello nord-ovest a sinistra c'è il luogo per dormire, quasi sempre protetto da una tenda.

Per quanto semplice, la capanna è costruita secondo un piano determinato e costante. È rettangolare e preceduta da un atrio, traverso il quale si entra nell'interno per una porticina sulla diagonale ovest-est. Nel centro della capanna è il luogo per il focolare, il luogo sacro ove il padre di famiglia sacrifica alle deità del fuoco. Ad est, un'altra porta: sulla parete a nord si allineano vasi di lacca, nei quali sono depositate tazze per le libazioni. Chè infatti gli Ainu libano *sake* (cioè birra fatta con riso fermentato) alle deità del fuoco. E libano reggendosi i baffi con uno strumento speciale, una spatola rettilinea, che è elemento indispensabile del rito.

La porta a est si apre su una specie di ara, sulla quale si vedono piantati per terra dei bastoni più o meno lunghi, con la corteccia

IL PARCO NAZIONALE DI ONUNA IN INVERNO

Hokkaido significa «via dei mari del nord», e d'inverno l'isola, sembra davvero l'anticamera dell'Artide.

ritagliata a strisce che si arruffano intorno a modo di ciuffo. Sulla cima spesso è piantato il teschio d'un orso. Questi bastoni si chiamano *Inao*, e sono, non proprio dei feticci, ma degli oggetti rituali investiti di carattere sacro e specialmente intesi a servire da intermediari tra la famiglia che li consacra e gli esseri divini. Sono quasi sempre di due specie: definitivi e occasionali, questi ultimi fatti e consacrati per qualche motivo speciale, in caso di pericolo o di malattia, o per qualche voto. In genere si può dire che gli Ainu sono molto religiosi, in quanto sentono dappertutto la presenza di forze divine; ma nè il loro culto è molto complesso, nè le idee che si fanno di questa energia divina è molto chiara. Predomina tuttavia la deità madre del fuoco che, adorata nel focolare domestico, è una specie di nume tutelare della famiglia, suo compagno e protettore nelle vicende della vita. Non ci sono sacerdoti o intermediari fra il mondo divino e quello umano: ogni capo di casa compie i riti tradizionali escludendone le donne, le quali hanno solo il triste privilegio di presiedere alle cerimonie funebri quando il marito muoia. Del resto, anche in questo caso le cerimonie sono ridotte al minimo: il cadavere si seppellisce il giorno stesso della morte, ravvolto in una stuoia, insieme con gli oggetti a lui più cari nella vita. Ma tutti questi oggetti debbono essere spezzati, perchè solo così lo spirito che li abita e ne costituisce in un certo senso l'individualità si sprigiona e può servire al morto nel suo nuovo mondo.

Vita, dunque, semplice e primitiva quella degli Ainu, vicino al mare e sulle falde dei monti. Sono prevalentemente un popolo di cacciatori e di pescatori. Non c'è quindi da aspettarsi da questa gente grandi creazioni artistiche e letterarie. Anche visitando il museo di Sapporo, che è il più ricco di materiale ainu, non si trova mai un oggetto che possa veramente considerarsi interessante dal punto di vista estetico: all'infuori forse di certe loro vesti, su cui spiccano grandi disegni geometrici bianchi o turchini. Non si può dire che queste vestimenta

GLI AINU SI PREPARANO AD UNA DANZA

finemente lavorate siano adoperate ogni giorno: esse servono solo per le grandi cerimonie religiose o nelle altre festività sacre e profane, che si succedono con notevole frequenza anche nel calendario degli Ainu. I motivi ornamentali che decorano queste vesti sono molto varî e non si possono ricondurre ad un tipo unico: qualche volta essi ricordano disegni che si ritrovano fin nei bronzi cinesi più antichi, tal altra hanno sorprendenti analogie con i motivi che decorano i manufatti dell'America del Nord.

Quando si indossano queste vesti di gala, non manca quasi mai il berretto da cerimonie, che ha forma di corona rostrata sul davanti.

Del resto, questa scarsa tendenza artistica, che fa tanto contrasto con un paese come è il Giappone, ove il popolo tutto è per istinto dotato di squisita sensibilità estetica, non deve sorprendere: non solo gli Ainu non sono assunti a grandi e complesse forme di vita, ma le loro stesse idee religiose sono restate sempre molto vaghe, non riuscendo mai a concretarsi in immagini plastiche; e neppure ad ispirare inni

DONNA AINU COL CARATTERISTICO TATUAGGIO A FORMA DI BAFFI.

INTERNO DI UNA CAPANNA AINU

Il capo di casa tiene nelle mani una tazza piena di *sake* per la libazione. Nello sfondo, i recipienti laccati che contengono il *sake*.

NOTABILE AINU IN ABITO DA CERIMONIA

I motivi ornamentali di questi abiti di gala ricordano quelli cinesi antichi.

ESERCIZI DI SCHERMA TRA GLI AINU

Questi esercizi sono simili a quelli giapponesi, ma *molto più primitivi.*

TIPI AINU DAVANTI ALLA LORO CAPANNA
Si noti il cappello da cerimonia. La spada alla cintura è di origine giapponese.

e canti di vero valore poetico, ove si eccettui forse quel poema «Yukara» che il Kindaichi ha recentemente pubblicato negli atti dell'Accademia Orientale di Tokyo. Ma anche in questo caso siamo di fronte più a leggende frammentarie che ad un' organica creazione poetica.

Dunque lo studio degli Ainu e delle loro forme di vita è molto interessante dal punto di vista etnografico, anche perchè essi hanno avuto punti di contatto con quelle civiltà artiche che presentano ancora tanti punti oscuri. L'interesse è accresciuto dal fatto che questo popolo è prossimo alla definitiva scomparsa come unità etnica: urge quindi raccogliere quanto più largo materiale è possibile sul suo conto. Ma a parte queste considerazioni, la civiltà ainu è molto povera e non ha portato alcun contributo particolare al formarsi della cultura orientale.

GIUSEPPE TUCCI

JENA - IL BURGKELLER

Numerose sono a Jena le antiche case, che conferiscono alla città un aspetto molto suggestivo. Il Burgkeller (« cantina del castello ») costruito nel 1546, è ora adibito a ristorante. Lo stemma tra le due finestre del primo piano indica che vi aveva sede un'associazione goliardica, ora assorbita nell'organizzazione [illegible] nazista.

NEL "VERDE CUORE" DELLA GERMANIA

JENA E LA TURINGIA

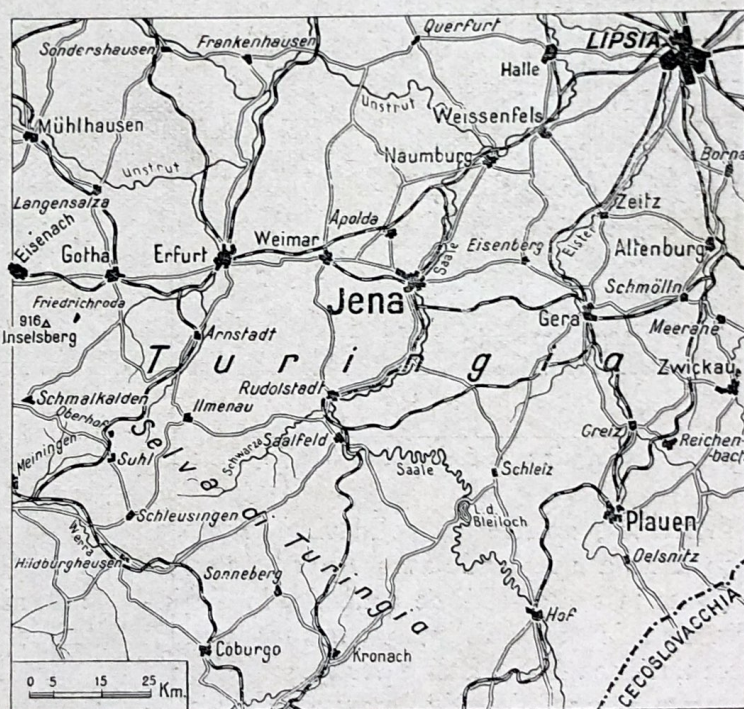
Eccoci, dunque, nel « verde cuore della Germania ». Siamo in Turingia: nella regione che, a sud dello Harz, occupa il centro geografico del Reich ed è famosa per le sue foreste di conifere e di latifoglie.

La Selva di Turingia

Oltre alla naturale bellezza, i boschi turingiani offrono un mirabile esempio di manutenzione, affidati come sono alla cura e alla vigilanza di un servizio forestale ineccepibile. Suggestivi sentieri li percorrono in ogni senso, e belle strade consentono anche all'automobilista di addentrarvisi, raggiungendo, per le numerose valli della Selva, il « Rennsteig», strada antichissima che corre lungo la catena, e i molti Passi, tra cui è particolarmente rinomato quello che collega la conca turingiana con la Franconia attraverso Jena e Saalfeld.

La Selva di Turingia, che in altri periodi geologici (dal Carbone) faceva parte delle Alpi Varische — le quali superavano per estensione e altezza le nostre Alpi — è ora una modesta catena di montagne, la cui cima principale raggiunge appena i 983 m. Ma il paesaggio è di una grande amenità, e l'aria è tutta profumata dalle acute fragranze dei boschi. La regione è perciò frequentatissima da villeggianti nell'estate, mentre nella stagione invernale vi regna una gaia animazione sportiva, e gare internazionali di sci e *bobsleigh* vi si disputano nelle ormai famose località di Oberhof e Friedrichroda.

Nel Medioevo dalle montagne della Selva di Turingia si estraeva del ferro e dell'argento. Pare anzi che una certa attività mineraria vi esplicassero anche i Veneziani, che vediamo ricordati in alcune leggende locali vive ancor oggi e nei nomi di talune località, come Venetianerstein, Venetianerhöhle, Venetianergrotte, ecc.

Quando, per le distruzioni perpetrate durante la Guerra dei Trent'anni e, in parte, per l'esaurimento delle miniere, quest'attività venne a cessare, la popolazione, anzi che emigrare, cercò altre fonti di vita e di guadagno. Datano da allora le varie industrie locali basate sul legno e quelle delle vetrerie, delle porcellane, dei giocattoli. Ferriere e industrie siderurgiche si trovano ora soltanto a S, nella regione di Suhl e Schmalkalden. Si spiega così il fatto singolare che la Selva di Turingia ha ancor oggi una maggior densità di popolazione che non la fertile pianura antistante (rispettivamente 180 e 150 ab. per kmq.). Naturalmente sono in giuoco anche dei fattori psicologici e sociali: gli abitanti della Turingia sono infatti laboriosi e riflessivi; essi hanno inoltre bonaria

JENA E LA TURINGIA

Jena (58.500 ab. nel 1933) sorge in Turingia, in un pittoresco allargamento della valle della Saale, al punto di confluenza del Mühltal. Sin dal sec. XIII si ha notizia della città, resa celebre dalla sua antica Università e dalla grande battaglia in cui Napoleone sconfisse le armi prussiane. La Turingia (11.763 kmq., 1.659.510 ab. nel 1933) fu sino al 1919 un classico esempio dei molti stati e staterelli autonomi in cui si divideva la Germania.

VEDUTA PARZIALE DI JENA
Si notino, in fondo, i sobborghi che s'arrampicano sulle alture dominanti il fiume Saale.

schiettezza, spirito di solidarietà verso il prossimo e un grande amore per la musica.

Data la sua posizione centrale, la Turingia non fu mai stabilmente occupata dagli stranieri, ma non è a dire per questo che sia rimasta sempre fuori del campo delle ostilità. Negli antichi tempi vi passarono varie tribù germaniche in cerca di altre terre, discese per una vecchia strada che aveva servito prima per il commercio dell'ambra del Baltico. Venne poi la conquista del regno di Turingia — che un tempo arrivava fino al Danubio, presso Ratisbona — da parte dei Sassoni e dei Franconi alleati; quindi, più verso noi, la Guerra dei Trent'anni, da cui la regione ebbe molto a soffrire, e infine le due invasioni francesi: durante la Guerra dei Sette anni e con Napoleone I.

Fra le città della Turingia bisogna nominare, oltre a Jena, di cui parleremo diffusamente più avanti, Erfurt (appartenente amministrativamente alla Prussia, ma situata nel centro della Turingia, di cui è il capoluogo naturale), una delle città più antiche della Germania fuori dell'influenza romana; Weimar, l'attuale capitale del «Land Thüringen», resa celebre da Goethe, Schiller, Herder, Wieland e Klopstock; Eisenach,

JENA E IL MONTE JENZIG
In primo piano, l'austero edificio quadrangolare dell'Università Federico Schiller.

con la magnifica Wartburg, dove Lutero tradusse la Bibbia e che Wagner scelse come luogo del *Tannhäuser*, e infine tutte le piccole ex-residenze: Gotha, vicino alla Selva di Turingia, Altenburg, Rudolstadt, Sondershausen, Meiningen, Gera e Greiz, che hanno serbato un carattere di nobile tranquillità e sono tuttora centri culturali.

Jena, centro storico

Un posto cospicuo nella storia della Turingia — che sino al 1919 poteva considerarsi un esempio classico della divisione della Germania in tanti stati e staterelli autonomi — è tenuto dalla città di Jena, che troviamo menzionata la prima volta come località nell'830 col nome di *Jani*, ma può considerarsi città soltanto a datare dal 1236. Essa era in possesso della famiglia Lobedaburg-Elsterberg-Arnshaugk, piccoli signorotti locali; ma all'inizio del sec. XIV fu acquistata dai Wettin, così detti dal loro castello ereditario, dai quali derivarono i sovrani dell'ex-regno di Sassonia e dei ducati di Turingia (Sassonia-Weimar-Eisenach, Sassonia-Coburgo - Gotha, Sassonia - Meiningen - Hildburghausen, Sassonia-Altenburg). Discendenti dalla linea Sassonia-Coburgo-

IL CORTEO STORICO DI JENA

Ogni anno si svolge a Jena un corteo con carri simbolici, rappresentanti le tappe storiche della città. Ecco una riproduzione della rozza capanna dei primitivi Germani, e più sotto quella della cattedrale di S. Michele.

Gotha, essi regnano ancor oggi in Gran Bretagna, Belgio e Bulgaria, e regnarono in Portogallo fino al 1910. Nella divisione ereditaria del 1411, Jena restò a Guglielmo Langravio di Turingia e Margravio di Misnia, che la cedette in cambio con Lipsia, nel 1423, a suo fratello Federico, primo Elettore di Sassonia. Venuto Guglielmo a morte appena due anni dopo, senza lasciare discendenti legittimi, tutti i suoi possedimenti, compresa Lipsia, passarono a Federico. I figli di costui, Federico il Mite e Guglielmo, governarono in condominio tutti i possedimenti della casa Wettin, ma nel 1445 i fratelli, entrati in discordia, si mossero guerra. Dopo la loro morte, la famiglia si scisse in due rami, chiamati, dal nome dei figli che ne erano a capo, ramo « ernestino » e ramo « albertino ». A quest'ultimo toccarono i possedimenti situati in Sassonia, mentre alla linea maggiore restò la Turingia. L'Elettore Giovanni Federico il Magnanimo, inimicatosi Carlo V per aver aderito alle dottrine luterane, fu vinto da lui presso Mühldorf e condotto in prigionia, dove rimase fino al 1552. Morì nel 1554, ma poco prima aveva dato disposizioni perchè fosse fondata una università a Jena. La fondazione avvenne nel 1558 a cura di suo figlio e successore Giovanni Federico I, duca di Sassonia-Weimar.

Sorse così la prima università protestante.

Costretta al rango di piccola città provinciale, Jena ebbe molto a soffrire nella guerra hussita, durante la quale fu saccheggiata, e due secoli dopo in quella dei Trent'anni. Un periodo brillante si iniziò nel 1672, allorchè Bernardo di Weimar ne fece la capitale di un ducato autonomo, ma fu breve fortuna: appena 18 anni dopo, spentosi il figlio di Bernardo, Giovanni Guglielmo, senza lasciare eredi diretti, il ducato di Jena fu unito a quello di Eisenach, appartenente a un suo cugino. Nel 1741, estinta pure la linea laterale di Eisenach, i due ducati

RIPRODUZIONE DELLA CHIESA DI S. MICHELE

passarono alla linea maggiore, regnante a Weimar, che li governò riuniti fino all'abdicazione dell'ultimo discendente, nel novembre 1918, quando tutti i ducati della Turingia, insieme con i quattro principati di Schwarzburg-Sondershausen, Schwarzburg-Rudolstadt, Reuss-Greiz e Reuss-Gera, formarono la Repubblica di Turingia. Soltanto la regione di Coburgo preferì unirsi con la Baviera.

JENA - LA PORTA DI SAN GIOVANNI

È uno dei pochi avanzi delle mura medioevali, essendo stato il resto della cinta trasformato in viali e giardini. Si noti sul balcone della torre il cosiddetto «cestino delle oche», nel quale venivano esposte, nel Medioevo, le donne bisbetiche e litigiose. Il selciato della piazza è tipico delle cittadine della Germania centrale.

Jena e la sua Università

Jena è una ridente cittadina di 58.500 abitanti, sita a 160 m. sul livello del mare, in una amena conca della Saale, tributaria dell' Elba. La città si adagia nella sponda sinistra del fiume, ma i suoi sobborghi, lieti di ville e di giardini, si arrampicano graziosamente sulle pendici di colline calcaree, che nel Medioevo fornivano un vino molto apprezzato.

Nel mezzo della città vecchia, che conserva tuttora i suoi caratteri originarî, è la Piazza del Mercato, che offre una visione della tipica città provinciale, stretta com'è tra antichi edifici dalla struttura caratteristica. Notevole, fra questi, è il Rathaus (Municipio) col grande orologio che allo scoccare di ogni ora mostra una figurina in atto di sollevarsi invano per afferrare una mela

LE ROVINE DEL LOBDEBURG, PRESSO JENA

Il castello di Lobdeburg è la sede originaria dei signori di Lobeda, i quali ebbero in loro dominio anche la città di Jena, nel primo Medioevo.

JENA - UNO SCORCIO DEL MERCATO

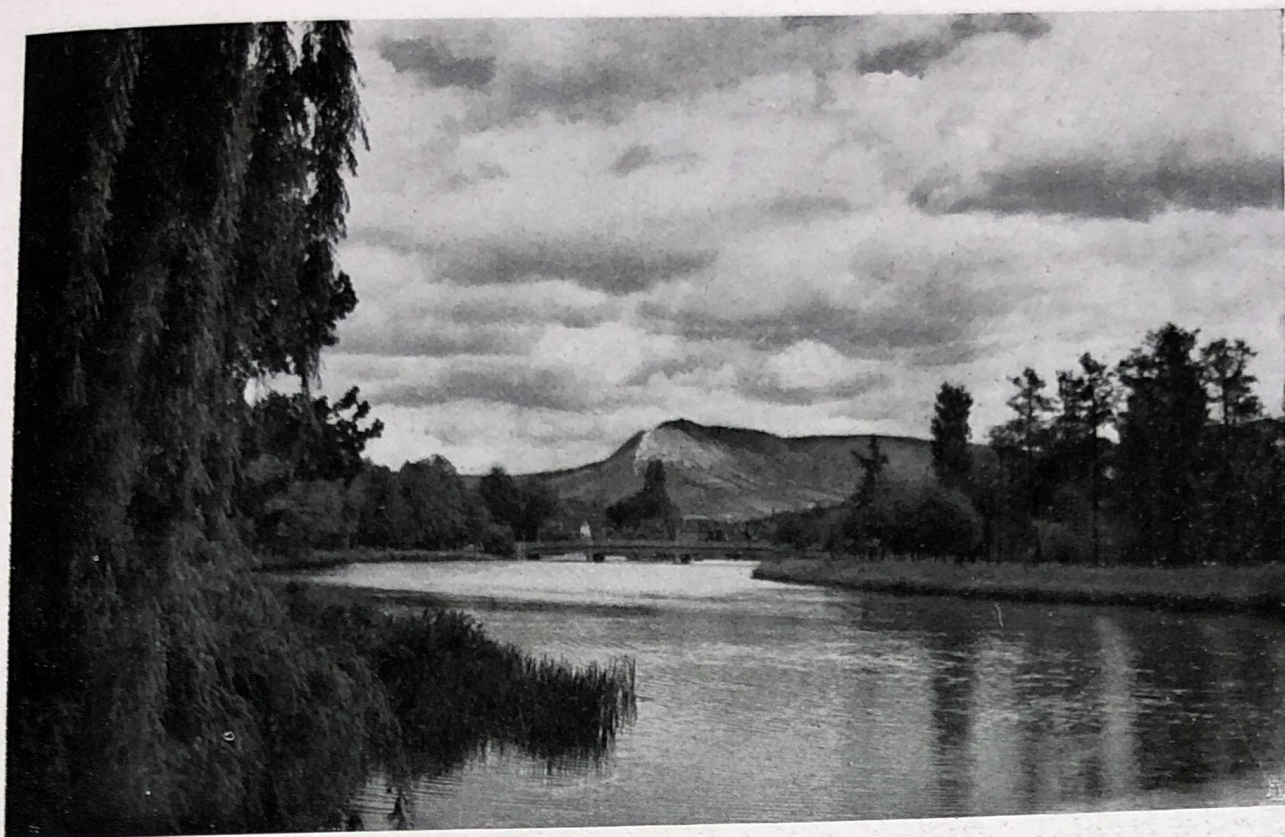
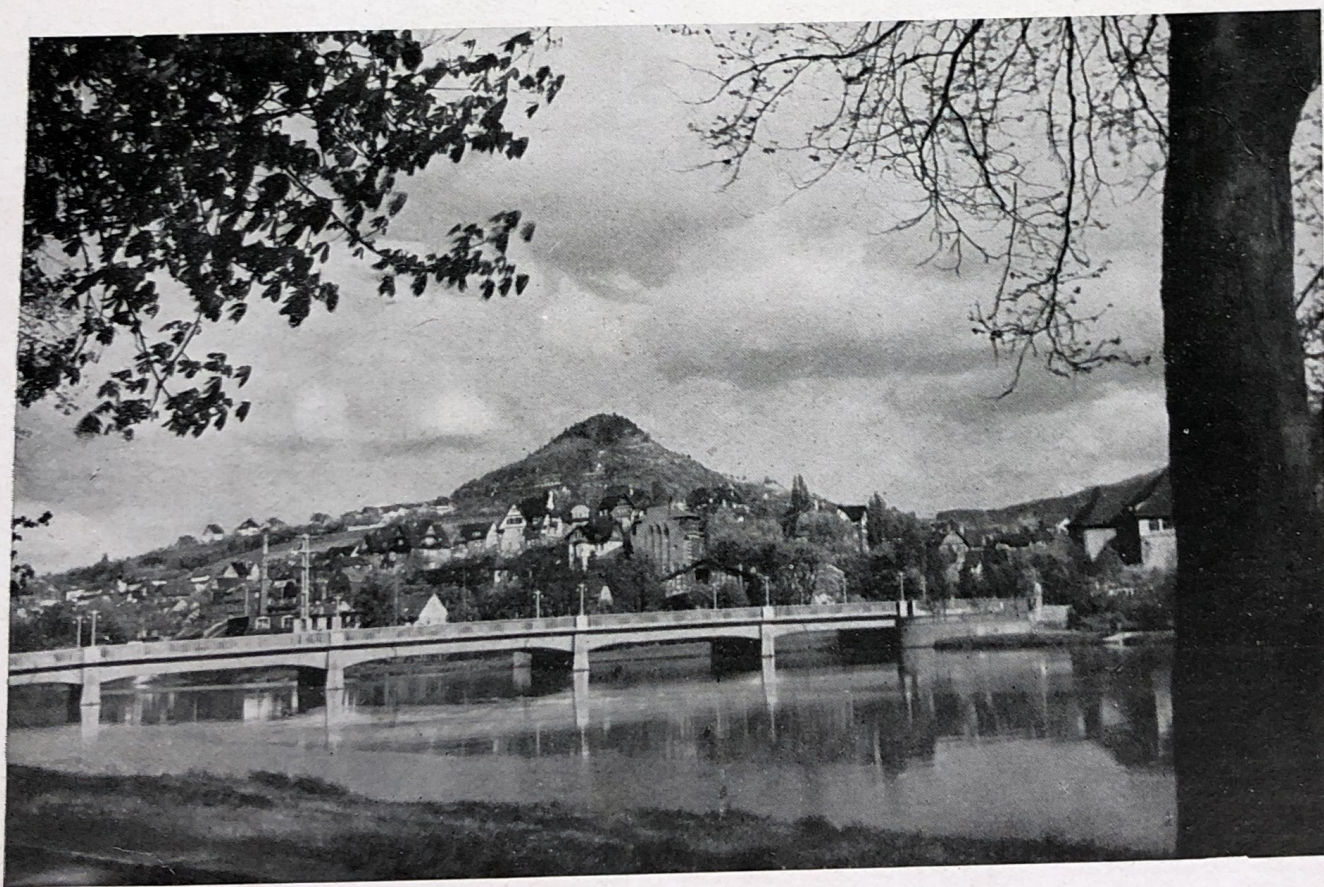
Pieno di vita e di colore è il mercato che si tiene davanti al Municipio, ai piedi del monumento eretto al fondatore dell'Università, Elettore Giovanni Federico il Magnanimo, soprannominato « Hanfried ».

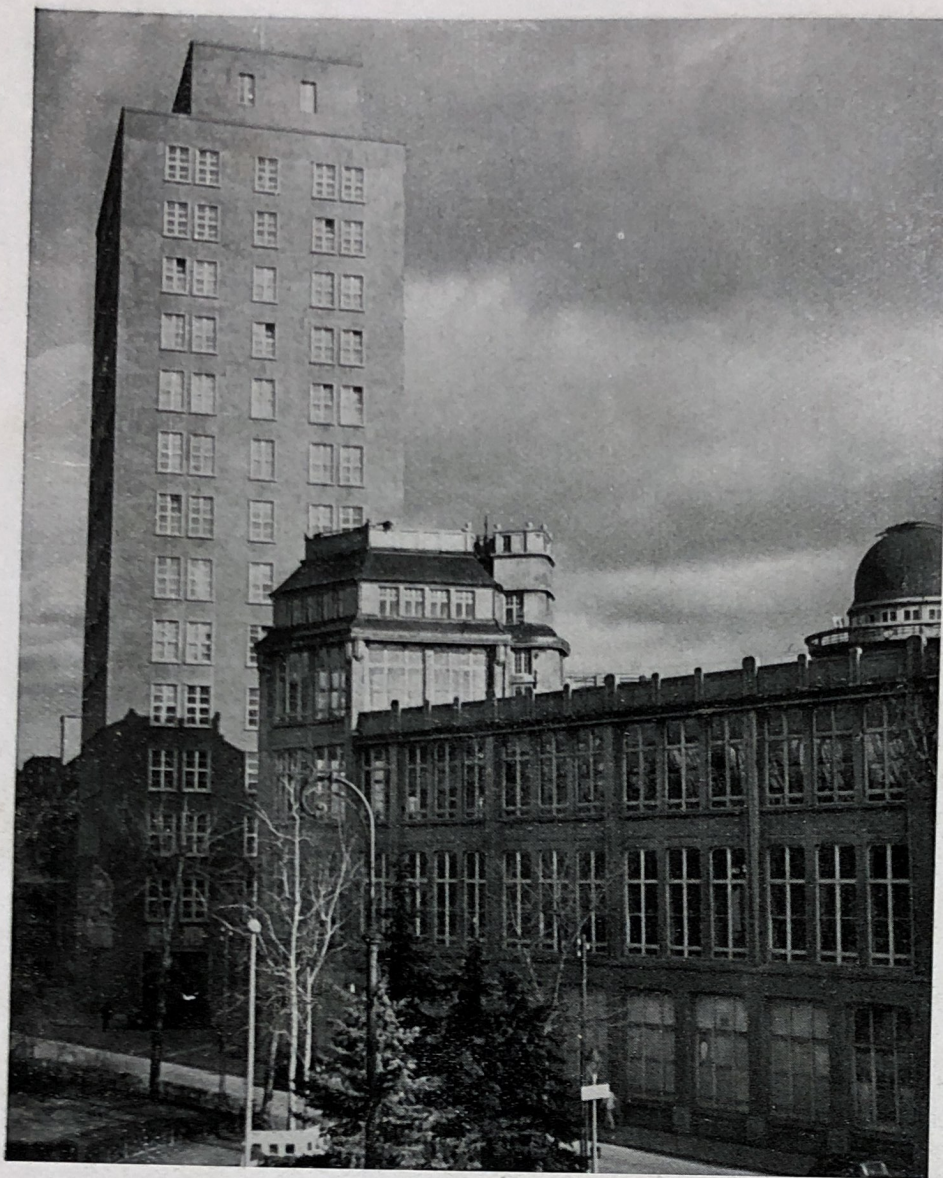
sospesa sul suo capo. Da secoli si rinnova, ventiquattro volte al giorno, questa singolare rappresentazione del supplizio di Tantalo. Lì presso è il bellissimo monumento al fondatore dell'Università, Giovanni Federico, chiamato col vezzeggiativo di « Hanfried », il quale è rappresentato con una spada nella destra e un libro nella sinistra. Nei giorni festivi il luogo risuona del lieto clamore della folla goliardica, che per tradizione suol darsi convegno attorno a quel monumento per fare abbondanti bevute di birra.

Degna di nota è altresì la chiesa parrocchiale, che risale al XV secolo; ma due cose dànno soprattutto il tono alla città: l'antica Università (vi si pratica specialmente l'insegnamento della medicina, delle scienze naturali e della filosofia) e gli Stabilimenti Zeiss. Si spiega che i buoni cittadini di Jena siano orgogliosi della loro Università e indulgenti verso i goliardi, che pur dànno loro del filo da torcere. Fu infatti la fondazione dell'Università che salvò la cittadina da sicura decadenza, quando i già rinomati vini dei suoi colli, il « Creo » e il « Crollo », non furono più tanto richiesti, perchè con la costruzione di strade e la maggior sicurezza delle comunicazioni si potevano importare vini migliori a parità di prezzo. Per merito del suo Studio la città andò estendendosi, e siccome nella stretta vallata vi era poco spazio, così essa si sviluppò in lunghezza, seguendo il fiume. Jena era però ancora modesta, quando già la fama della sua Università correva per tutta Europa.

Una grande industria

Nel 1800 Wolfango Goethe era curatore dell'Università, la quale aveva docenti come Schiller, Fichte e Hegel, ed ebbe più tardi Eucken ed Haeckel. A Wenigenjena, sulla destra del fiume Saale, esiste ancora la chiesa in cui Schiller si sposò nel 1790. Allora Jena era centro del classicismo e della filosofia kantiana, ma la sua popolazione contava appena 4000 abitanti, più 121 studenti. Del resto, ancora ottant'anni dopo, nel 1870, la popolazione non aveva superato gli 8000 individui.

Se l'alta cultura aveva avuto così scarsa influenza sullo sviluppo della città, un notevole incremento doveva venirle invece da un uomo eminentemente pratico: Carlo Zeiss. Semplice meccanico dell'Università, egli fondò nel 1846 quell'officina di meccanica ottica che doveva essere il germe della grande azienda attuale. La sua fortuna ebbe origine però dalla collaborazione dello Zeiss col libero docente di fisica Ernesto Abbe, ideatore di un sistema per la fabbricazione in serie dei microscopi. Presto le officine si svilupparono in modo impensato e co-

JENA - IL « PARADISO » CON LO SFONDO DEL M. JENZIG

JENA - PONTE DEL « PARADISO » CON WENIGENJENA E LO HAUSBERG

Wenigenjena è un caratteristico sobborgo sulla destra della Saale. Nella sua chiesa parrocchiale si sposò Federico Schiller. Molti sono i punti pittoreschi lungo la Saale; ma qualche volta, in primavera, l'idillio si trasforma in tragedia: il fiume si gonfia e straripa con disastrose conseguenze.

JENA - GLI STABILIMENTI OTTICI ZEISS

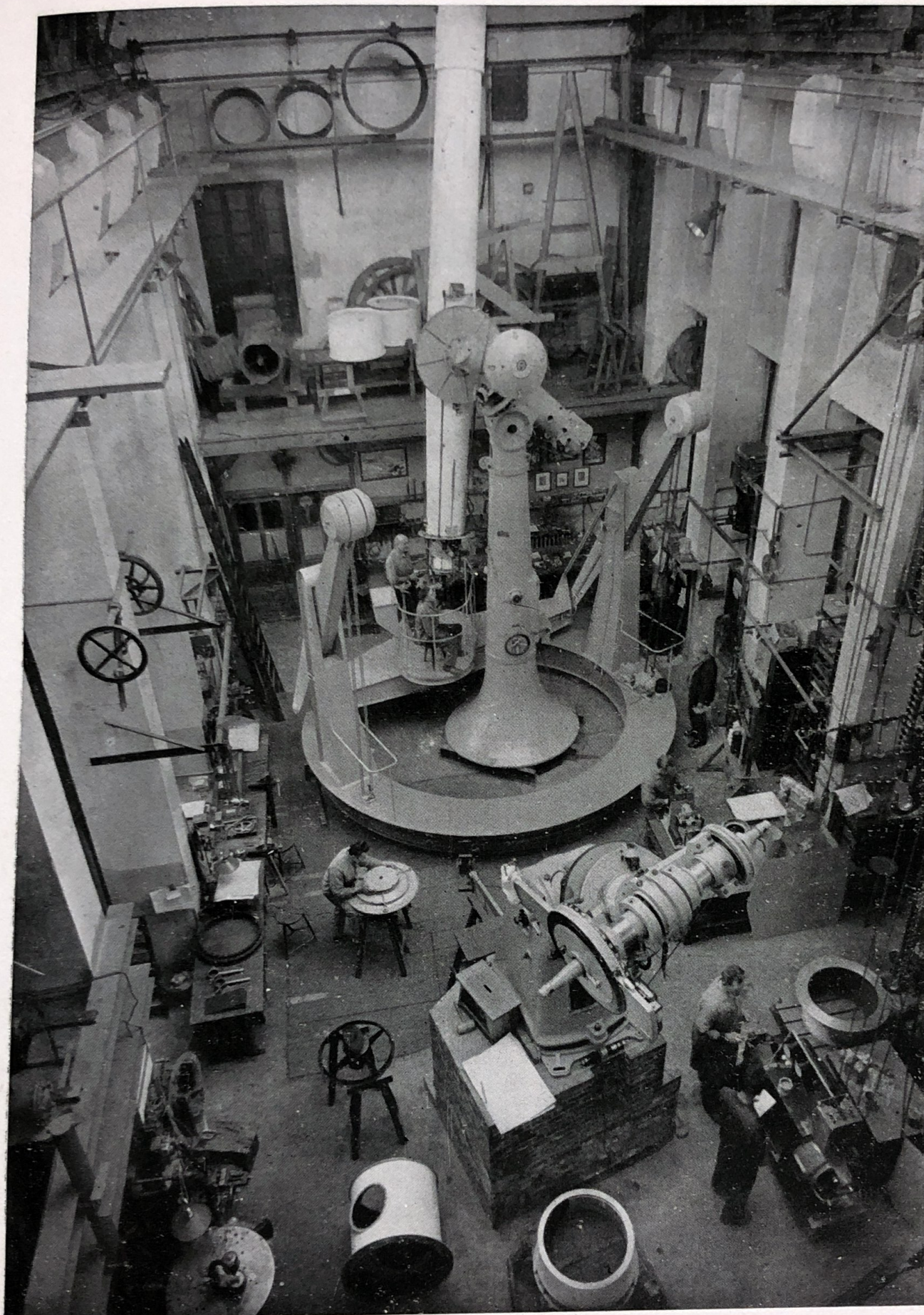
Fondate nel 1846 da un modesto meccanico dell'Università, Carlo Zeiss, le officine ottiche di Jena sono ormai di fama mondiale. Tale successo è dovuto in gran parte alla collaborazione del prof. Ernesto Abbe, scienziato e filantropo, che già nel 1891 eresse lo stabilimento in Fondazione, destinandone tutto l'utile a vantaggio degli operai, della città di Jena e dell'Università. Gli impianti Zeiss dànno lavoro a circa ottomila tra impiegati e operai.

(stereoautografo) che rese possibile l'uso della fotogrammetria per il disegno di carte geografiche. Tra le maggiori opere recenti va ricordato, oltre ai poderosi strumenti per l'osservazione astronomica, il Planetario, complesso e meraviglioso apparecchio, di cui anche Roma e Milano sono dotate, per la divulgazione dell'astronomia.

Così Jena, che lo scorso anno celebrò il settimo centenario della sua fondazione come città, può iniziare con fiducia l'ottavo secolo della sua vita municipale. Il successo non mancherà certo alla sua popolazione laboriosa, tanto più che sono ormai rimossi tutti gli ostacoli che al progresso della città opponeva la medioevale divisione territoriale, conservatasi in parte sino ad epoca recente. Si pensi che in piena Jena una piazza, appartenente al duca di Meiningen, era una specie di territorio autonomo; e quando uno studente aveva dei conti da saldare con la polizia, riparava in quella piazza, varcando un confine immaginario, e lì, comodamente attendato e ben rifornito di cibo e di bevanda dai colleghi, poteva sfidare anche un assedio.

quistarono fama mondiale; e attualmente dànno lavoro al 16 per cento dei 60.000 abitanti di Jena. Morto nel 1888 lo Zeiss, il prof. Abbe eresse nel 1891 la « Fondazione Carlo Zeiss » rendendola proprietaria dello stabilimento e assegnandone i proventi al Comune, all'Università e agli operai. Durante il conflitto mondiale, Jena è stata un centro di studi ottici per migliorare gli strumenti di precisione, con particolare riferimento agli usi bellici. Già prima della guerra vi si era costruito un apparecchio per la distorsione della fotografia stereografica

La battaglia di Jena

Come è noto, nei pressi di Jena si svolse la famosa battaglia del 14 ottobre 1806. I Francesi, provenienti dalla Franconia, sorpresero l'avanguardia prussiana comandata dal giovane principe Luigi Ferdinando, e la

UNA SALA DI MONTAGGIO DEGLI STABILIMENTI ZEISS
Si noti, al centro, il grande rifrattore, montato in prova sul moderno palco per le osservazioni.

JENA - L'UNIVERSITÀ FEDERICO SCHILLER
In occasione del 450 anniversario dell' Università, fu inaugurata questa nuova sede, su un'isolotto formato dalla Saale, ove sorgeva l'antico Palazzzo ducale.

non poterono sottrarsi al perfido invito.

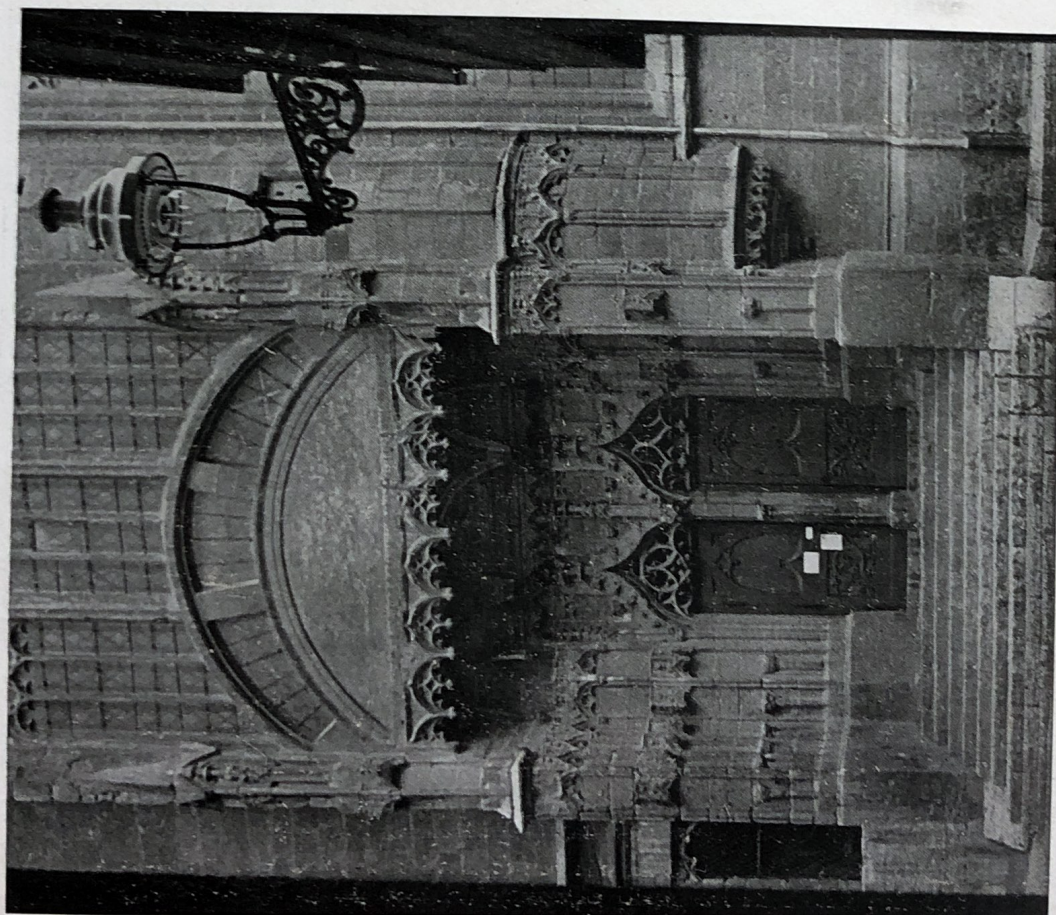
Qualche decina di anni più tardi faceva i suoi studi a Jena un giovane nobile prussiano che, vagando spesso malinconicamente sul vecchio campo di battaglia, sentì nascersi in cuore il fermo proposito di operare perchè la sua Patria divenisse tale da non subire più simili affronti. Questo giovane meditativo era Otto von Bismarck, il futuro « cancelliere di ferro ».

Nonostante questa austerità di ricordi storici, i dintorni di Jena sono di una grande bellezza e serenità. Oltre alle passeggiate nella valle della Saale, frequen-

sconfissero. A nord-ovest di Jena, poi, avvenne lo scontro tra Napoleone, col grosso del suo esercito, e il principe Hohenloe; mentre poco lungi, ad Anerstädt, l'armata del Duca di Brunswick si trovò impegnata con le forze del Davout, che riuscì a stroncarne i ripetuti attacchi. Con questa battaglia Napoleone atterrò la Prussia, che pareva essersi addormentata sugli allori di Federico il Grande. Due anni dopo il Bonaparte fece il duro scherzo di organizzare sullo stesso campo di battaglia una caccia alla lepre, alla quale invitò tutti i sovrani adunati nella vicina Erfurt per rendergli omaggio — compresi il Re di Prussia e lo Zar di Russia — i quali

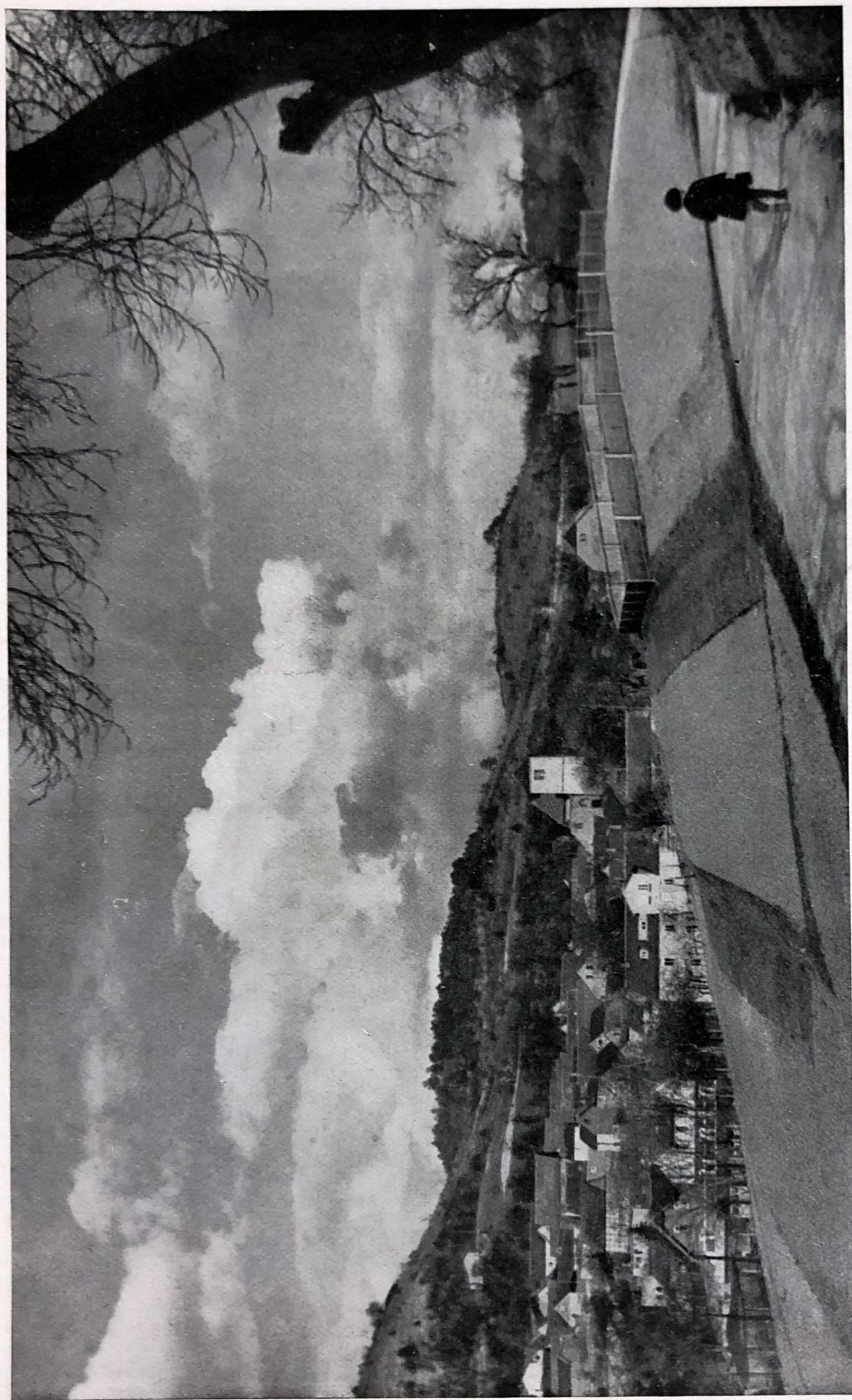
IL SIMBOLO DI JENA (S. MICHELE CHE UCCIDE IL DRAGO) SULL'EDICOLA DEL PONTE DI CARMSDORF

JENA - IL PLANETARIO ZEISS

JENA - LA CASA DEL POPOLO (FONDAZIONE ABBE)
Il vasto ed elegante edificio comprende, tra l'altro, una ben fornita libreria, sale per concerti e conferenze, ed altre istituzioni intese alla elevazione culturale del popolo.

JENA - PORTA PRINCIPALE DELLA CATTEDRALE

Costruita nel 1472-1525, è dedicata a S. Michele patrono dei Tedeschi. Vi è la lastra sepolcrale di Lutero, disegnata da Luca Cranach il Vecchio. Nell'annesso ex-monastero dei Domenicani ebbe sede l'Università dal 1558 al 1858.

JENA - UN ANGOLO DEL NUOVO CIMITERO

L'amore dei Tedeschi per la natura si manifesta anche nel modo con cui costruiscono e curano i cimiteri. Più che raccogliervi opere d'architettura e scultura, vi profondono alberi e fiori, sì da dar loro l'aspetto sereno di parchi.

IL VILLAGGIO DI ZIEGENHAIN, PRESSO JENA

È una delle mète predilette dai goliardi di Jena, che un tempo solevano recarvisi in formazione compatta di corporazione, a sfogarvi la loro clamorosa giocondità.

UNA «CURRENDE» PER LE VIE DI JENA

Un uso medioevale ancora in vigore in molte città della Turingia è la *Currende*, coro di scolari bisognosi, dimessamente vestiti, i quali si fermano davanti alle case patrizie per cantare degli inni sacri. L'obolo che si dà loro consiste o in denaro o in inviti a pranzo. A Eisenach faceva parte della *Currende* anche Martin Lutero.

tatissimi sono i viali e i sentieri che si snodano per le boscose colline calcaree della Sophienhöhe, ove un tempo, come abbiamo accennato, si produceva un vino che veniva esportato fino in Slesia e a Berlino. I sentieri conducono, in alto, alla terrazza fluvio-glaciale percorsa dalla famosa passeggiata detta la *Horizontale*, donde si gode una bellissima vista sulla vallata della Saale, verso il castello di Lobeda, con in fondo la *Leuchtenburg*, sopra la linda cittadina di Kahla. La *Horizontale* finisce in un orrido, chiamato *Diebeskrippe* («mangiatoia dei ladri»), ove durante la Guerra dei Trent'anni e le guerre napoleoniche la popolazione trovò sicuro rifugio per sè e per i suoi beni più preziosi. Nei secoli XVII e XVIII vi si nascosero pure dei ladri e dei banditi, donde il nome che la località ancora conserva. Naturalmente oggi la gola è ben tenuta, tutta verdeggiante di erbe e d'arbusti. Proseguendo, ci si interna nel magnifico bosco dei Kernberge, fino a che si raggiunge la cima, da dove si può vedere in basso la verde conca del villaggio di Ziegenhain.

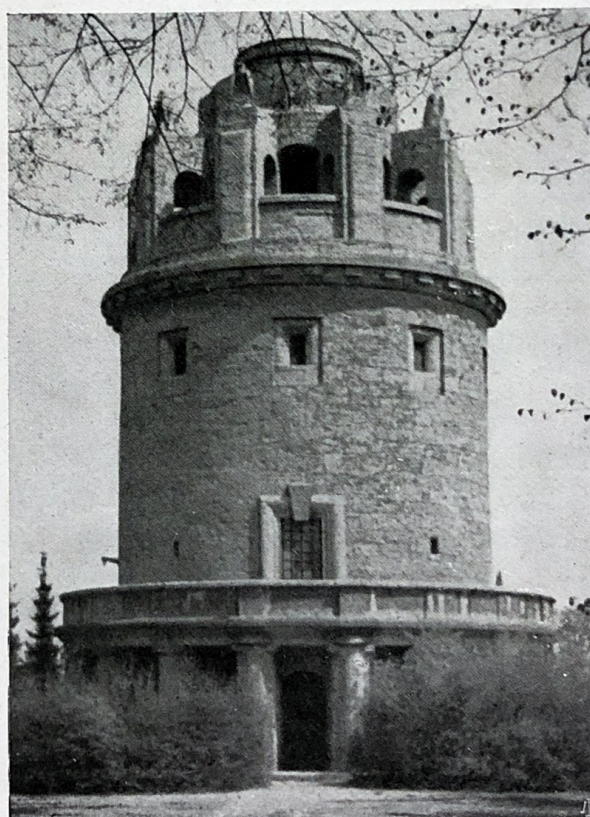
Gioconda vita goliardica

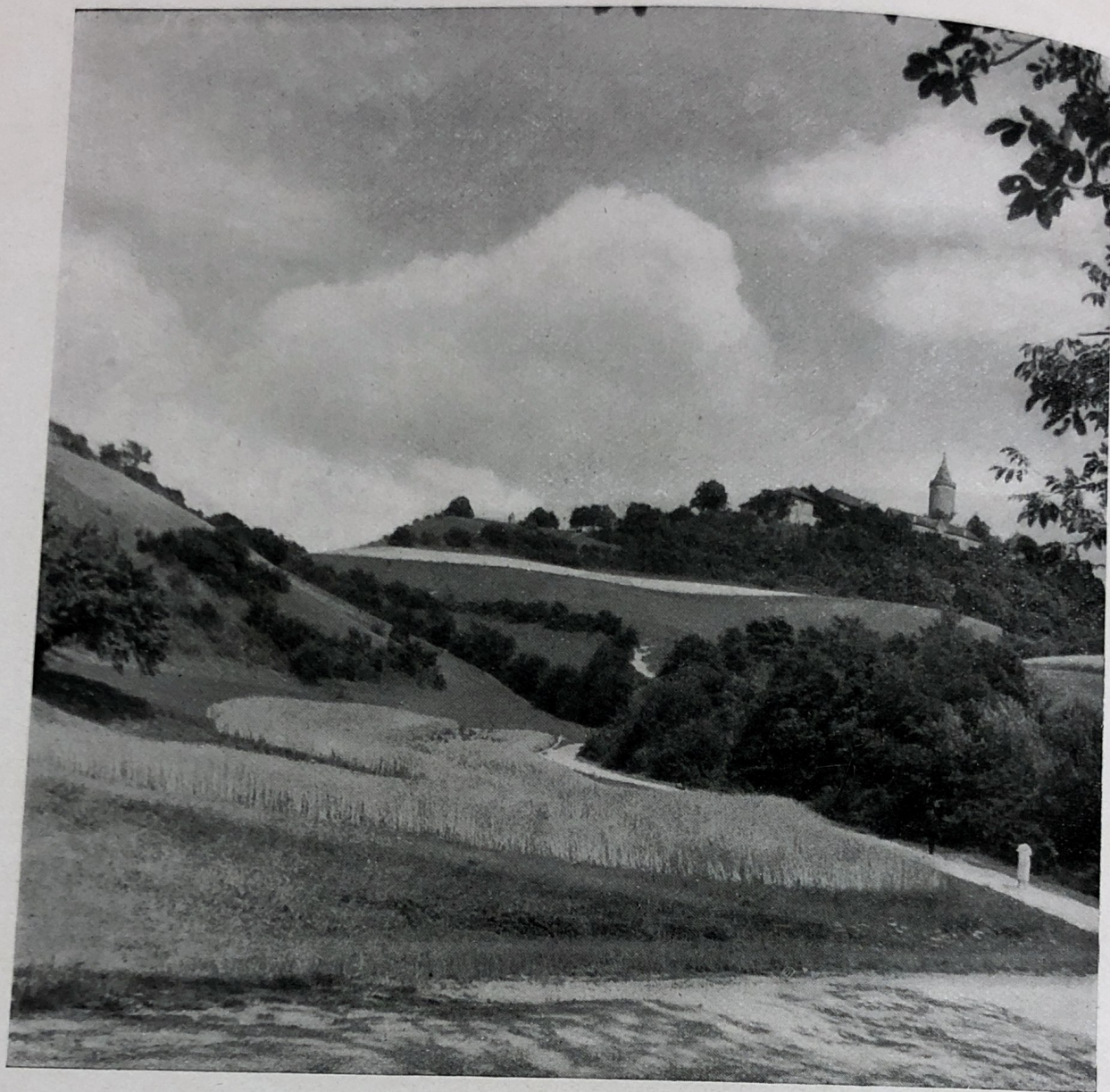
Ziegenhain era, ed è ancora oggi, mèta prediletta di studenti, che un tempo vi convenivano in compatte formazioni di corporazione, applicando alle osterie, anche in segno di trionfo, tabelle e insegne strappate ai negozi della città. Essi festeggiavano poi la giovanile prodezza con una birra leggera e rinfrescante, fabbricata nella vicina Lichtenhain, che ha un lieve sentore di pece e si beve in curiosi bicchieri di legno. Le allegre brigate si abbandonavano poi al canto, battendo il tempo sulle rozze tavole dell'osteria con dei nodosi bastoni, detti *Ziegenhainer*, di cui, sino al principio del nostro secolo, uno studente che si rispettasse era sempre munito. A Ziegenhain, come pure negli altri villaggi vicini (Wenigenjena, Camsdorf, Löbstedt, Zwätzen, Ammerbach, ecc.) si usava poi fare le *mensure* di fioretto e di sciabola, che, pur vietate dalla legge, davano ai goliardi l'occasione di dimostrare il proprio coraggio e procurarsi il caratteristico sfregio al viso, di cui andavano tanto alteri.

Da Ziegenhain si sale in poco tempo allo

LA MODERNA STRADA PROVINCIALE DA JENA A WEIMAR

LA TIPICA « FUCHSTURM »

La Fuchsturm, alta 22 metri, caratteristico simbolo di Jena, visibile da lontano, è l'unico residuo di uno dei tre castelli che si ergevano sullo Hausberg.

LA TORRE DI BISMARCK

Sorge presso Jena, dirimpetto allo Hausberg, e nella sua struttura massiccia sembra voler esprimere il carattere vigoroso del «cancelliere di ferro».

IL LEUCHTENBURG, NEI DINTORNI DI JENA

È uno dei tanti castelli medioevali che sorgono nelle vicinanze di Jena. Il Leuchtenburg, o «Castello Bianco», ergentesi su una pittoresca collina a circa 20 km. dalla città, è ora adibito ad Albergo per la Gioventù.

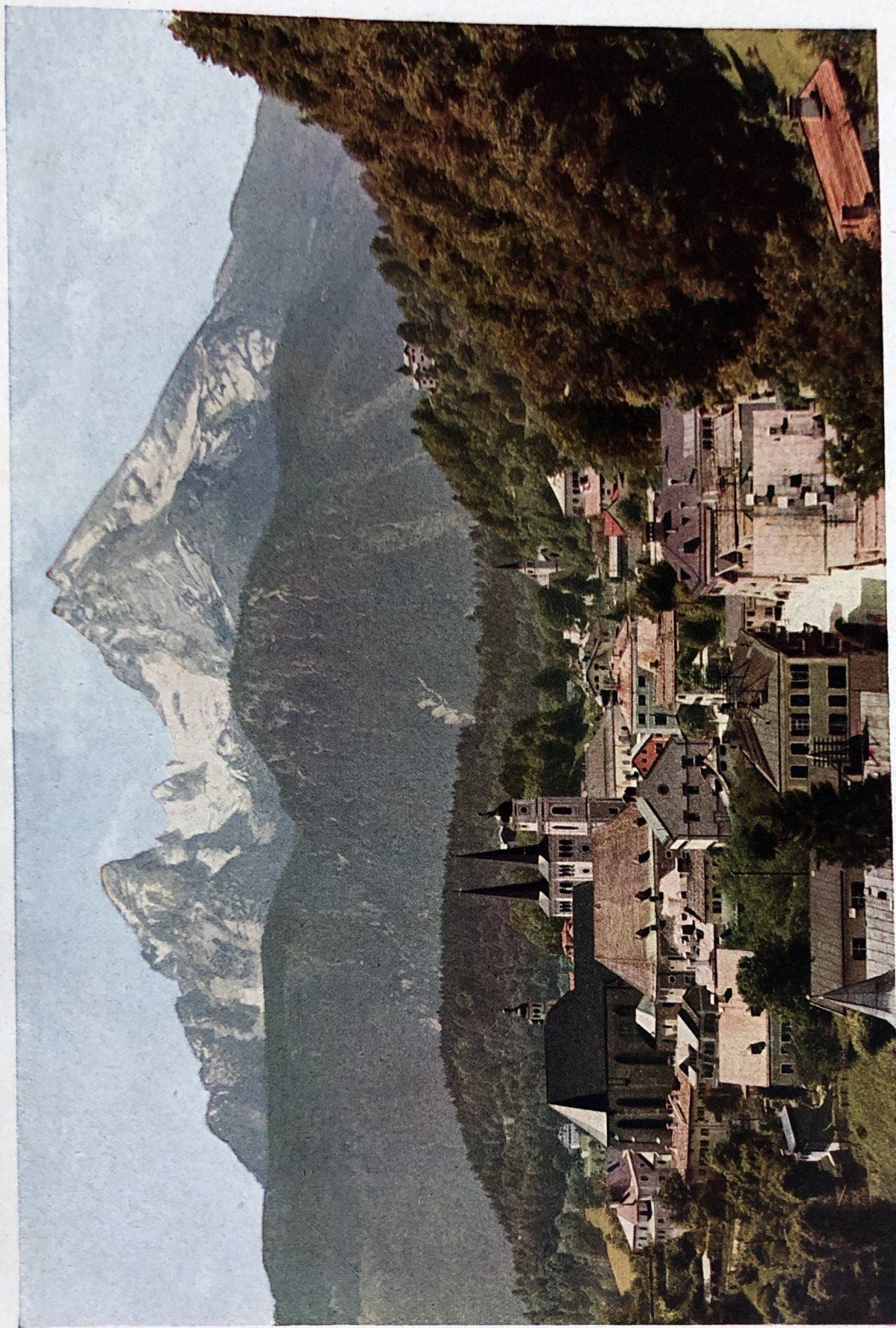
Hausberg, ove sorge la *Fuchsturm* (« Torre della volpe » o più probabilmente « della matricola ») donde si abbraccia la valle della Saale e la conca di Jena. La *Fuchsturm* è una massiccia torre, avanzo di uno dei tre castelli che nel Medioevo coronavano lo Hausberg, ora un po' diroccata e con una leggera pendenza. Una simpatica usanza goliardica vuole che ogni studente, alla sua prima visita, deponga qualche sasso al suo piede dal lato pericolante, affinchè la vecchia costruzione trovi un po' di sostegno.

Gli studenti che hanno vissuto a Jena ricorderanno che, sino a pochi anni fa, la sera dei giorni festivi si ritornava in città facendosi lume con piccole torce: e da lontano pareva un corteo di lucciole che si snodasse giù per i sentieri.

Di questa bellezza di cose semplici, di questa poesia di cose antiche e generose è pervasa l'atmosfera spirituale di Jena, città che concilia le testimonianze del passato con le migliori affermazioni della modernità laboriosa.

Fot. R. D. V.

F. BEUTHEL

Uvacromia L. Preiss

Baviera pittoresca: Berchtesgaden e il M. Watzmann

UN POPOLO IN LOTTA CON L'OCEANO

PESCATORI DI BRETAGNA

Bretagna: capolavoro del mare, dell'oceano selvaggio che spinge le sue acque insidiose e preziose negli ampi estuari, nei fiordi sinuosi; penetra fin nell'interno della terra bretone, gonfia e dilata ogni corso d'acqua, porta ovunque la vita.

Atlantico e Manica circondano i quattro quinti del paese. Non un angolo, non una piega della costa, che non abbia il suo porto, piccolo o grande, talvolta formato soltanto da pochi blocchi di granito, al riparo dei quali alcune scialuppe attendono, pigramente piegate sulla sabbia, il flusso della marea che permetta loro di prendere il largo. Grande pesca del tonno o del merluzzo in mari lontani, piccola pesca della sardina, del macherello, dell'aragosta, lungo la costa infida. Per la popolazione del litorale — il cosiddetto Armor — il mare rappresenta la esistenza stessa. Marinai intrepidi al servizio dello Stato o della flotta mercantile, forti e rudi pescatori, del mare tutti vivono e nel mare trovano spesso la morte.

La pesca del tonno

Farfalloni gialli, rossi, azzurri... Eccoli uscire uno dopo l'altro dal piccolo porto di Concarneau e, doppiato il molo, sciamare verso l'aperto mare. Sono i battelli che vanno alla pesca del tonno.

Tonno? Più propriamente «germone» o «tonno bianco» o «tonnetto» o «alalunga», assai più piccolo del tonno che si pesca nel Mediterraneo (è lungo soltanto da 40 cm. a 1 metro, e non pesa più di 7 chili), dalla colorazione nerastra sul dorso, azzurrognola sui fianchi, macchiato di giallo sul ventre. Pesce a sangue caldo (la sua temperatura può oltrepassare di 10° quella dell'acqua in cui vive), è voracissimo, con due lunghe pinne pettorali, cui deve appunto il nome di «alalunga». Si ignora ancora da dove venga, dove vada quando la pesca è terminata in autunno, in che epoca deponga le uova — mi dice il prof. Legendre del Laboratoire Maritime de France, che si è dedicato in particolar modo allo studio del germone. — Si sa soltanto che vive al largo, ove non si pratica nessun'altra pesca; ed è a 300, 400 e anche 500 miglia dalla costa che bisogna andarlo a cercare. Pesca, quindi, completamente diversa da quella del nostro «tonno rosso»: fatta non con reti fisse, come avviene nelle nostre movimentate «mattanze», ma con lenze e ami. E tanto più lunga e rischiosa, chè bisogna fare i conti con la furia del vento e dell'oceano.

Concarneau, il porto mondiale del tonno, Douarnenez, isola di Groix, Camaret... Non vi è porto della Bretagna meridionale che non accolga almeno qualcuno di questi *thonniers*, i pittoreschi battelli usati per la pesca del tonno; ma Concarneau ne ospita il maggior numero durante tutta la stagione della pesca. Delizioso porticciuolo cui la «Ville close» — la vecchia città racchiusa tra le antiche mura, silenzioso e poetico isolotto nel mezzo del porto — conferisce un fascino tutto particolare: chè, oltre alle vele variopinte, per un istintivo bisogno di rallegrare quanto più possibile con una nota di colore il grigio dominante del cielo e del mare, anche i costumi dei pescatori sono sempre dei colori più vivaci — quale contrasto con gli scuri volti da lupi di mare! — e azzurre sono le reti per la pesca delle sardine, o cadenti dall'albero dei piccoli battelli *sardiniers*, o tese ad asciugare sulla banchina.

Che traffico ovunque! E che fragore di sonanti zoccoli! Protagonisti, indubbiamente, i tonni e le argentee sardine; e intorno ad essi, sul molo, sui battelli, sulle scalette del porto, un formicolio di donne dal nero vestito e dall'immancabile candida cuffietta, uno sgambettare di marmocchi che sembrano affogare negli ampi calzoni e nelle casacche multicolori, ricavati dai logori indumenti paterni.

Ma ecco l'ora della partenza. Caricate a bordo le ultime provviste — fino a quelle enormi pagnotte di *pain des thonniers* lunghe oltre un metro e sottoposte a prolungata cottura perchè si mantengano maggior tempo — il battello lascia il porto per la *Marée de thon* o *tournée de pêche*, la cui

LA BRETAGNA
È la più grande penisola atlantica della Francia, con una superficie di circa 30.000 kmq. La popolazione (circa 2.400.000 ab.) è composta di discendenti di antichi Bretoni, rifugiatisi al di qua della Manica sotto la pressione degli Anglosassoni. A ciò devesi il nome della regione, il cui capoluogo è Brest, porto militare.

durata dipenderà dal vento e dalla prossimità più o meno grande del tonno: in genere, tra i dodici e i venti giorni.

L'equipaggio è anche troppo gaio: gli innumerevoli *débits de boissons* — l'alcoolismo è un po' la piaga della Bretagna — non sono mai tanto presi d'assalto come prima della partenza e subito dopo il ritorno. Per fortuna, dal porto si esce con l'aiuto di un rimorchiatore; e al di là c'è spazio per qualsiasi manovra, anche azzardata...

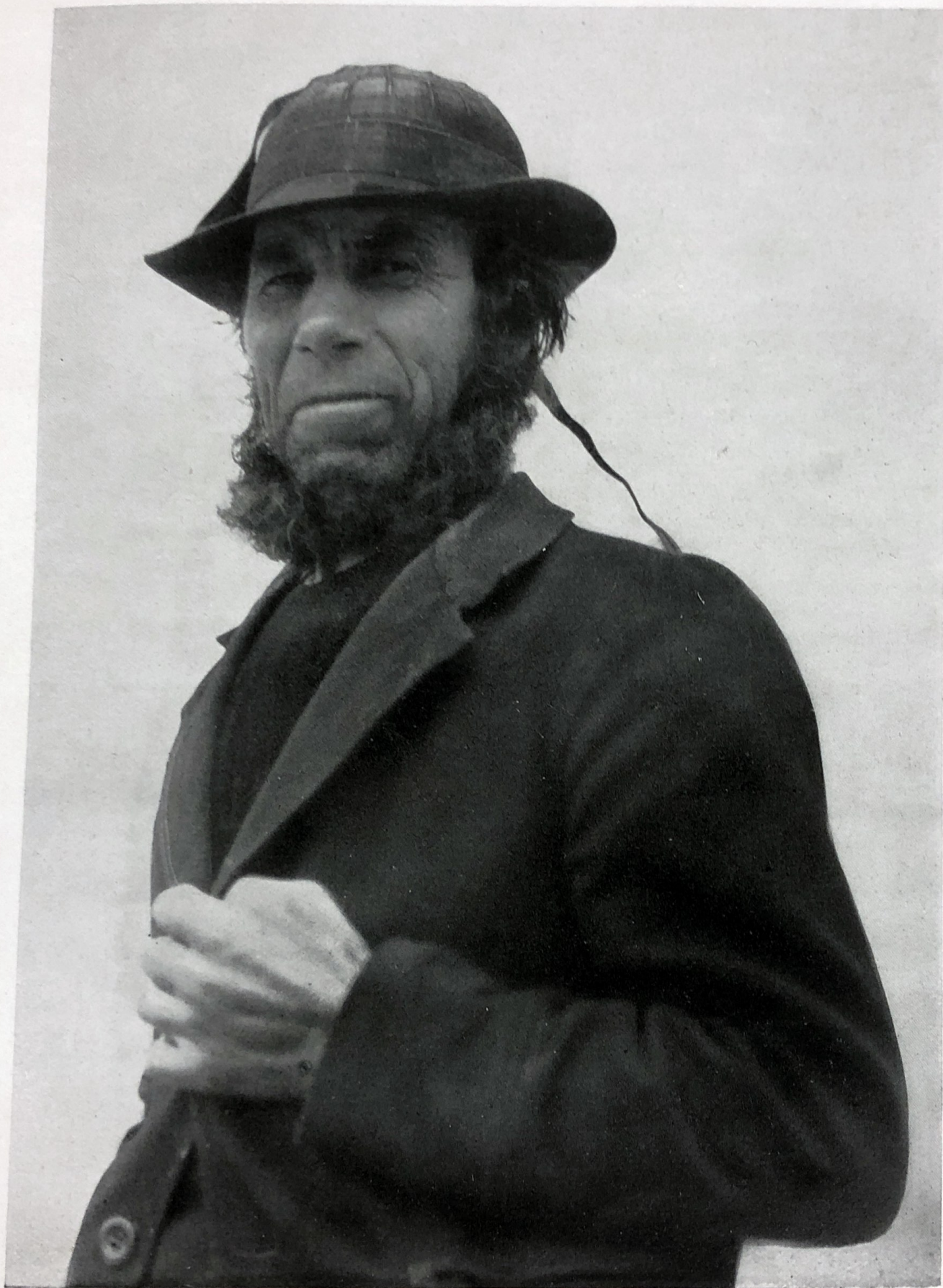
Una ricerca laboriosa

Appena fuori, le lunghe antenne caratteristiche di questi *thonniers*, le quali fiancheggiano l'albero del battello come quelle di una farfalla, vengono calate lateralmente. A ciascuna di esse sono fissate, a distanza di circa quattro metri una dall'altra, cinque lenze lunghe dai venti agli ottanta metri, che terminano con un grosso amo doppio. Spesso altre due lenze, cortissime, sono fissate presso il bordo del battello; una terza parte dall'alto dell'albero; infine, altre tre - il «buon uomo», la «buona donna» e il «rikiki» - pendono a poppa. Un grosso ciuffo di crine di cavallo, bianco o colorato, nasconde l'amo e serve da esca. Il voracissimo tonno è attratto dal ciuffo di crine e resta vittima della sua ingordigia.

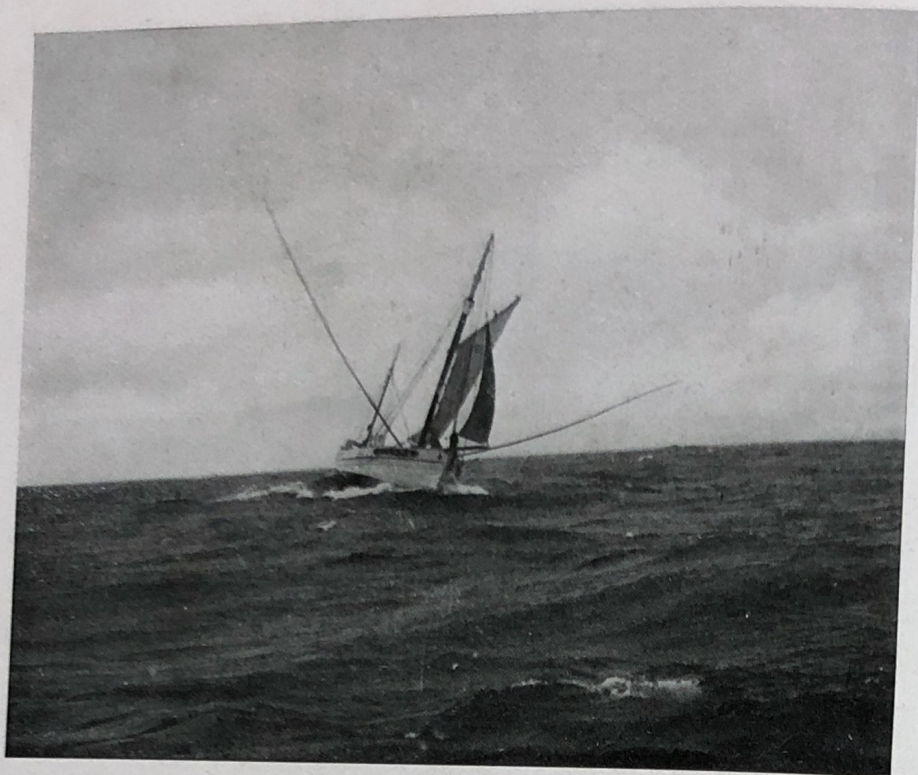
Ma occorre prima trovarlo, il tonno: e la cosa non è facile. Non ci si può basare, infatti, sugli anni precedenti, perchè il tonno segue ogni anno itinerari notevolmente diversi. Si scruta allora attentamente l'orizzonte nella speranza di trovare altri battelli che possano fornire qualche notizia. Eccola, una vela lontana... Ma sarà di amici (pescatori dello stesso paese) o di stranieri (appartenenti a un'altra zona)? Da minime differenze nell'attrezzatura ci si accorge ben presto di chi si tratta. Se il battello è straniero, inutile raggiungerlo: quand'anche abbia già incontrato il tonno, non dirà nulla. Se invece è amico, si potrà chiedergli dove ha pescato, e da quanto tempo ha lasciato il banco. La risposta non potrà essere che vaga, e inoltre il pesce potrà essersi nel frattempo spostato: tuttavia sarà sempre meglio che niente, dato che il pescatore non possiede altri mezzi di investigazione.

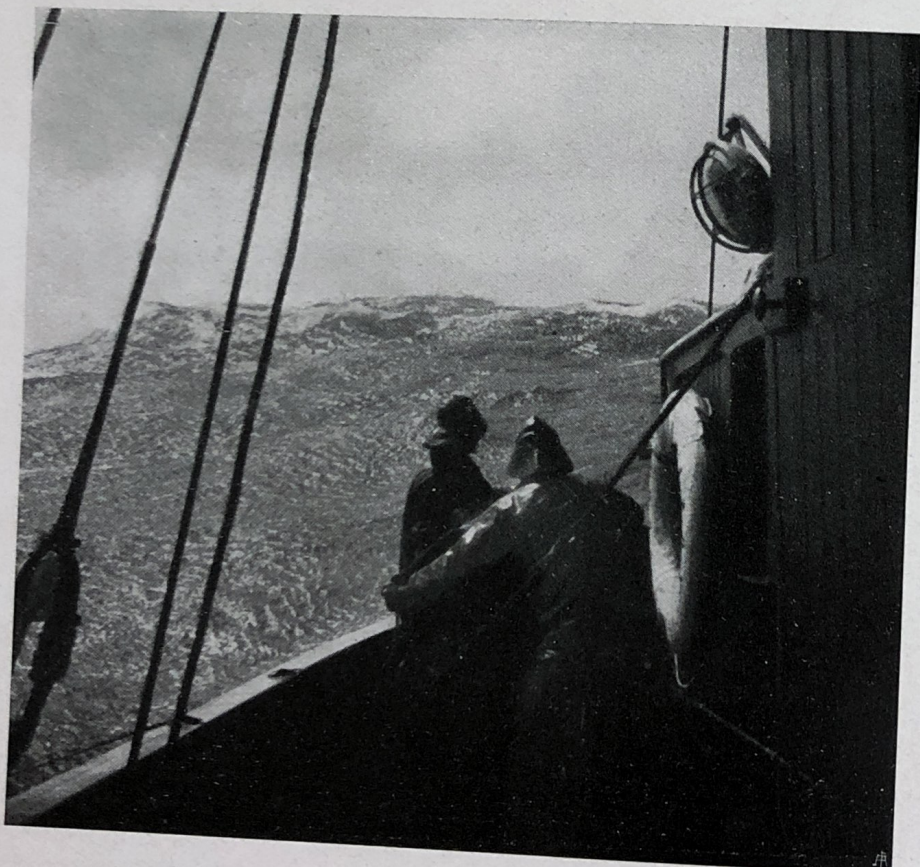
« Ma non potreste servirvi della radio per tenervi in contatto con gli altri battelli da pesca? » oso chiedere.

Non è la sincerità che manca al *patron*, a cui mi sono rivolta. « La radio? — egli mi risponde in un francese misto di parole bretoni, senza togliersi di bocca l'enorme pipa. — No davvero. Nessuno vi chiamerà mentre pesca. Io stesso, scovati finalmente i tonni, mi guarderei bene dall'avvertire gli altri. Se tutti pescano, i prezzi ribassano».

E così ciascuno preferisce navigare per giorni e giorni in un mare infido, con l'occhio sempre vigile alle lenze. E intanto si mangerà carne e patate, poi soltanto pane e patate, e il pane diverrà sempre più duro,

Fot. K. Lubinski

UN TIPICO PESCATORE DI BRETAGNA

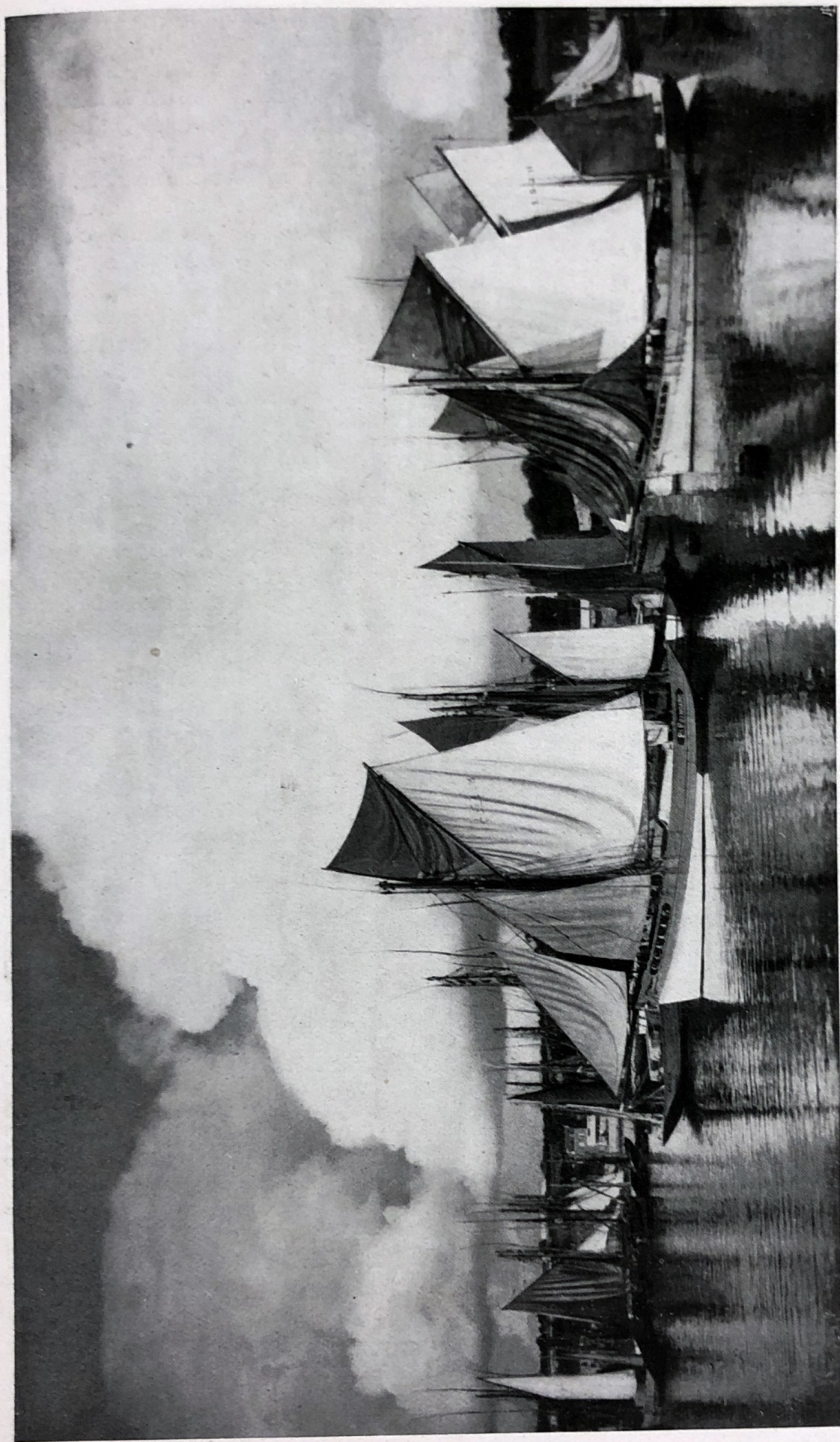
La razza celtica dei Bretoni si distingue fortemente da quella francese. Gli abitanti della costa sono marinai nati e compongono la maggior parte degli equipaggi navali della Repubblica.

Fot. Krebs

UN « THONNIER », BATTELLO PER LA PESCA DEL TONNO
Si notino le lunghe caratteristiche antenne laterali, alle quali sono appese le lenze.

Fot. Krebs

ONDA GIGANTESCA, VISTA DA BORDO D'UN « THONNIER »
I *tonniers* devono spesso affrontare le furie del mare, specialmente agli equinozi.

la provvista dell'acqua diminuirà, e bisognerà mettersi a razione... fino a che non risuonerà un grido bretone: *Berr der!* (una lenza presa). Un tonno ha morso! Subito dopo, un altro, e un altro ancora. Ci siamo! Qualche volta il tonno è visibile alla superficie, o anche salta fuori dell'acqua, ma più spesso solo la brusca tensione della lenza rivela che esso ha abboccato.

E allora viene subito tirato a bordo con gesto vigoroso. Ma il tonno non si dà per vinto: salta e si dibatte fino a che il mozzo non gli assesta un colpo di martello sul capo. Rapidamente, con mano sicura, lo si squarta, gli si estraggono i visceri — il sangue inonda a fiotti il ponte — lo si lava accuratamente e infine lo si appende, testa all'ingiù, a uno dei cavalletti installati sul battello. E si copre tutto con una grande tela, che deve proteggere i tonni dalla pioggia, dalla nebbia e dal vento.

Ecco, ormai sono a bordo 450-500 tonni; hanno già perduto la bella, vivace colorazione per assumerne una fredda, metallica: sembrano pesci di zinco. Buona pesca. La terra è lontana circa 400 miglia.

Fot. Yvon, Parigi

BATTELLI PER LA PESCA DEL TONNO, IN PROCINTO DI LASCIARE IL PORTO DI CONCARNEAU

I pittoreschi *thonniers* dalle vele multicolori, appena fuori del porto calano lateralmente le due lunghe antenne alle quali sono fissate lenze lunghe da 20 a 80 m. Qui le antenne si vedono alzate lungo l'albero, mentre nella pagina precedente possiamo vederle in posizione di lavoro.

Fot. Krebs

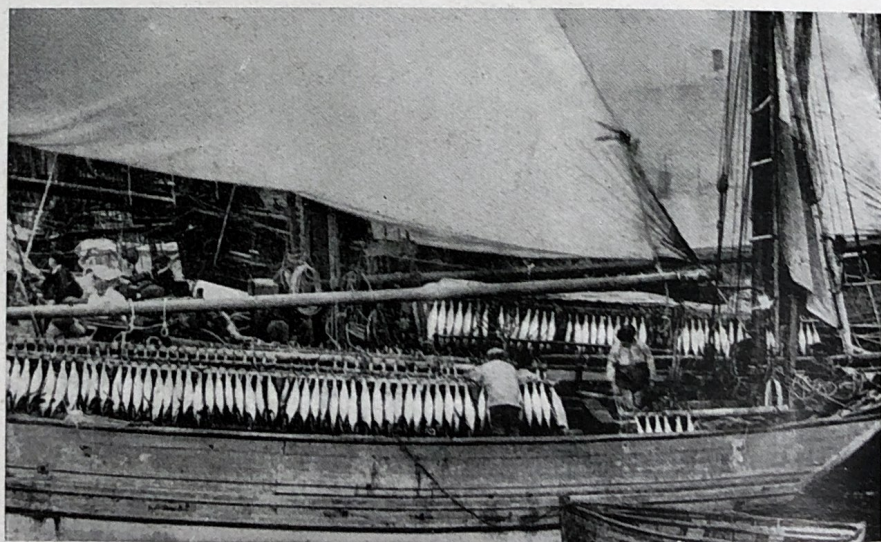
UN TONNO HA MORSO

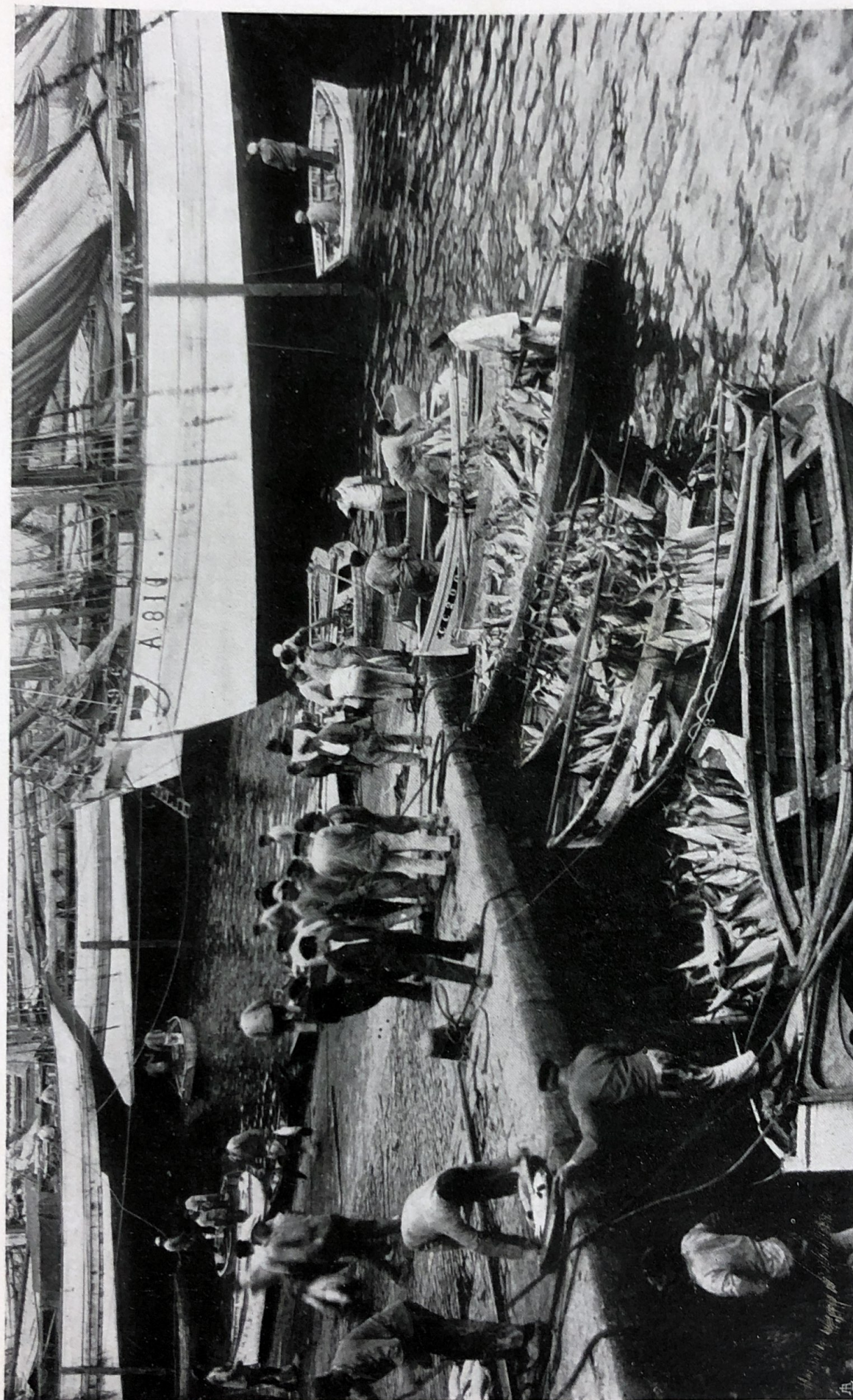
Il pescatore, con gesto svelto e vigoroso, lo tira a bordo.

Il padrone ordina il ritorno. Al piacere si aggiunge ora l'ansietà. Già, perchè bisogna che il tonno arrivi in buono stato allo stabilimento (*usine*) ove viene messo in scatola. Se la temperatura è fresca e l'aria relativamente asciutta, esso si conserverà a lungo perchè la pelle, disseccandosi, diverrà la miglior protettrice della carne. Ma se il vento cessa o volge contrario, la durata del viaggio di ritorno sarà raddoppiata, triplicata, e l'incubo che il pesce vada a male diverrà ossessionante. E se l'aria è calda e l'atmosfera umida, esso si guasterà in breve tempo. Guai poi se sopraggiungerà il temporale, che porta temperatura elevata e saturazione di vapore acqueo! In questo caso, in meno di due giorni il pesce si decompone. E non c'è più nulla da fare: se non gettarlo tutto in acqua.

Per i pescatori è questa l'eventualità più penosa. I rischi del mare non c'è equipaggio che non li accetti in anticipo. «È il mestiere», dicono. Ma essere costretti a buttar via ciò che si è pescato con tanto sacrificio, dover ricominciare da capo — se l'acqua e i viveri durano ancora e se si ha la fortuna di capitare in mezzo a un altro banco di tonni — o tornare in porto a mani vuote, a questo ci si rassegna assai più difficilmente. E triste è allora il ritorno: silenziosi sono gli uomini, cupo il loro sguardo. Soffrono come l'ingiustizia fa soffrire.

Le vicende di un'industria

È in principio di luglio che i *thonniers* fanno vela nei porti della Vandea e della Bretagna; verso il 15 ottobre disarmano o si preparano per un'altra pesca. Qualcuno persevera fino ai primi di novembre, ma è caso raro. Tre mesi e mezzo dura quindi la stagione: poco più di quella turistica. Notiamo la coincidenza perchè per la maggior parte dei turisti questi bei battelli variopinti sono indubbiamente uno degli elementi più notevoli del pittoresco bretone. E si capisce perchè legioni di pittori abbiano cercato di rendere sulle loro tele la robustezza e la grazia insieme delle loro linee eleganti e armoniche, la gaiezza delle loro vele multicolori.

INSTALLAZIONE DEI TONNI A BORDO

Appesi a cavalletti sopra coperta, i tonni verranno poi riparati da una grande tela.

LE SCIALUPPE DEI « THONNIERS » SCARICANO I TONNI PESCATI

Per trovare il tonno, i pescatori debbono spingersi talvolta fino a 500 miglia dalla costa, restando in mare dai 12 ai 20 giorni.

Fot. Levy et Neurdein

TONNI SULLA BANCHINA, IN ATTESA DEL TRASPORTO ALLO STABILIMENTO

Concarneau non è soltanto il primo porto della Bretagna per la pesca del tonno, ma è altresì quello che conta il maggior numero di stabilimenti (una trentina) per la lavorazione di questo prezioso pesce.

Ma essi si limitano a ritrarli immobili nelle calme acque del porto o in partenza verso l'alto mare; non spingono generalmente l'amore per l'arte fino a seguire i *thonniers* nella loro navigazione: pochi si sentono di affrontare le burrasche o la calma piatta dell'oceano per 15-20 giorni. E ve ne sono, di tempeste, anche d'estate, specialmente tra il 45° e il 50° di latitudine! Esse infuriano però soprattutto agli equinozi: e vivo è ancora in tutti i Bretoni il ricordo di quella che, nel settembre 1930, causò la morte di oltre 200 pescatori.

Se la pesca del tonno è praticata in Francia su tutta la costa atlantica, da St. Jean de Luz a Camaret, con circa 1000 battelli e 6000 pescatori, il centro è la Bretagna, con oltre i due terzi dei battelli; e Concarneau e l'isola di Groix sono i principali porti d'armamento.

La decadenza della pesca della sardina — assai compromessa dalla concorrenza spagnola, portoghese e giapponese — è una delle cause dell'eccezionale sviluppo che la pesca del tonno ha assunto in Bretagna dopo la guerra. E la trasformazione degli stabilimenti, che una volta lavoravano quasi esclusivamente la sardina ed ora, invece, principalmente il tonno, è avvenuta contemporaneamente. Pescatori e industriali, d'accordo, si sono rivolti al lavoro più sicuro e remunerativo.

Concarneau ha una trentina di questi stabilimenti, Douarnenez 18, Quiberon 11; molti altri sono sparsi qua e là. Appena sbarcato, il tonno viene caricato su un autocarro e trasportato nei diversi stabilimenti. Soltanto dopo il taglio, in due o tre pezzi, e l'affermazione della *senteuse* che il carico è ancora in buono stato, il pesce viene acquistato, tutto o in parte, e messo in scatola. Il lavoro è fatto quasi esclusivamente da donne (Concarneau ne occupa circa duemila), graziosissime a vedersi con le loro candide cuffiette di merletto o di batista.

Nel 1934 sono stati pescati ben 98.127 quintali di tonno, per un valore di oltre 53 milioni di franchi. E tonno e sardine, con le

Fot. Yvon, Parigi

IL MERCATO DEL PESCE A CONCARNEAU

All'arrivo dei battelli, le donne si affollano sulla banchina. Spiccano sul nero vestito, il candido collare inamidato e la cuffia civettuola.

UNA FASE DELLA LAVORAZIONE DEL TONNO
La lavorazione del tonno negli stabilimenti è fatta quasi esclusivamente dalle donne: la sola Concarneau, che ha il primato in questa industria, ne occupa circa duemila.

industrie annesse han dato lavoro a circa 50.000 persone. Ma le previsioni per il futuro non sono oltremodo rosee. Finora la conserva di tonno — o meglio, di germone — all'olio era specialità francese. Da qualche tempo gli Spagnuoli e i Giapponesi han cominciato a pescare il germone e a conservarlo. Concorrenza temibilissima, che minaccia di chiudere al commercio francese i mercati orientali, non solo, ma anche quelli occidentali, e fin gli stessi interni francesi. Così rischia di ripetersi per il tonno francese quel che è avvenuto per la sardina: pesca e preparazione di conserva in scatola sempre minore, con lo spettro della superproduzione, e la speranza d'una protezione doganale che altri legittimi interessi rendono difficile o addirittura impossibile.

Gioie e amarezze del pescatore

Un *thonnier* rientra. L'equipaggio ha fame di qualcosa che non sia cuore di tonno o bistecche di delfino preso alla fiocina durante la navigazione, sete di altro che non sia l'acqua tiepida e ferruginosa dei serbatoi della stiva.

Si alza la bandiera nazionale, in alto, sull'albero: segno che c'è tonno a bordo. I compratori vengono a fare una prima constatazione dello stato di conservazione del pesce, ma l'ultima parola spetterà, come abbiam visto, alle *senteuses* degli stabilimenti. Poi, al mercato del pesce, ha luogo la *criée*, l'asta del prodotto pescato. La vendita è fatta. Ecco il denaro. E il *patron* si affretta a raggiungere l'equipaggio che, portato a terra il pesce, ha preso subito posto in una bettola. Si divide il guadagno: parte al battello, parte al *patron*, agli uomini, al mozzo. Ognuno prende quel che gli spetta, e versa al mozzo la sua quota per l'acquisto di viveri per il prossimo viaggio; poi, se la famiglia è lontana, si va alla posta a spedirle un vaglia.

Se la vendita è stata fatta a buone condizioni, resta ancora qualche cosa per il tabacco, i giornali degli ultimi giorni, un buon pasto a base di carne e di vino. E dopo è

Fot. Yvon, Parigi

IL PORTO DI AUDIERNE, NELLA BRETAGNA MERIDIONALE

I piccoli battelli fermi nel porto sono usati per la pesca delle sardine, pesca che oggi, per la concorrenza spagnola, portoghese e giapponese, non è più così fiorente come in passato.

la baldoria innocente, infantile: l'uno a braccio dell'altro, i pescatori vanno in giro cantando, fanno una capatina alla fiera, salgono sui cavalli di legno, iniziano qualche romanzetto. A volte si litiga anche, ci si batte, e tornando a bordo un po' ebbri si finisce in acqua.

Se invece si rientra in porto senza pesce, se si è dovuto gettarlo in mare durante il troppo lento ritorno, addio baldoria, addio vaglia per la

I PITTORESCHI « BISQUINES » DI CANCALE

I *bisquines* sono i battelli pescherecci dalle vele quadrangolari, proprii della zona di Cancale, presso St. Malo.

Fot. Yvon, Parigi

LE AZZURRE VELE DI UN « SARDINIER », BATTELLO PER LA PESCA DELLE SARDINE

moglie e per i bambini! E bisogna acquistare a credito i viveri per il prossimo viaggio, impegnare l'avvenire....

Certo, basterebbe che il battello fosse provvisto di un locale frigorifero perchè il tonno pescato giungesse a terra sempre in buono stato, senza correre l'àlea del caldo umido, della rugiada, della pioggia, del sole, della nebbia. E c'è chi, da tempo, ha brevettato una *chambre froide* che risolverebbe completamente il problema. Ma i pescatori non le hanno fatto buon viso per il solito sacro egoismo umano: se nessuno getterà più tonno in mare, ce ne sarà troppo sul mercato e i prezzi caleranno. Mentre così come stanno le cose, oggi sono colpito io, ma domani lo sarai tu... E questo pensiero serve di consolazione.

Tuttavia, qualcuno ha cominciato ad adottare la « camera fredda », e poichè se ne è trovato molto soddisfatto, probabilmente a poco a poco altri seguiranno l'esempio. Ed è cominciato anche ad apparire qualche *thonnier* a motore, che abolisce i rischi del troppo lento ritorno in porto per mancanza di vento. Certamente essi diventeranno col tempo sempre più numerosi. La flottiglia sardiniera ha già da tempo rinnegato la vela per il motore, e ormai solo le belle reti azzurre mettono una nota di colore tra gli scuri uniformi piccoli battelli.

Ma quanto meno bello sarà il mare bretone quando non si vedranno più correre sulle sue acque le multicolori pittoresche vele dei *thonniers*, gonfie dal vento e fiancheggiate dalle lunghe antenne oblique!

La pesca del merluzzo

Se i pescatori della Bretagna meridionale si spingono, alla ricerca del tonno, fino a 400 o 500 miglia dalla terra, i loro fratelli della costa settentrionale intraprendono, per la pesca del merluzzo, viaggi ben più lunghi.

Il merluzzo classico — questo pesce così importante per l'economia di tante nazioni — non è da confondere con l'omonimo mediterraneo, tanto più piccolo e di scarso valore. Esso frequenta soltanto i mari freddi dell'emisfero boreale, a profondità che variano da poche decine di metri a cinquecento circa, e predilige le coste della Norvegia, dell'Islanda, della Groenlandia, degli Stati Uniti d'America fino alla latitudine del Capo Hatteras, e i banchi di Terranova; in minor quantità se ne trova anche nel Dogger Bank, nel Mar del Nord.

Francia, Gran Bretagna, Norvegia, Germania, Danimarca, Portogallo, Spagna partecipano oggi, con flotte più o meno potenti e con cospicui capitali, alla pesca del

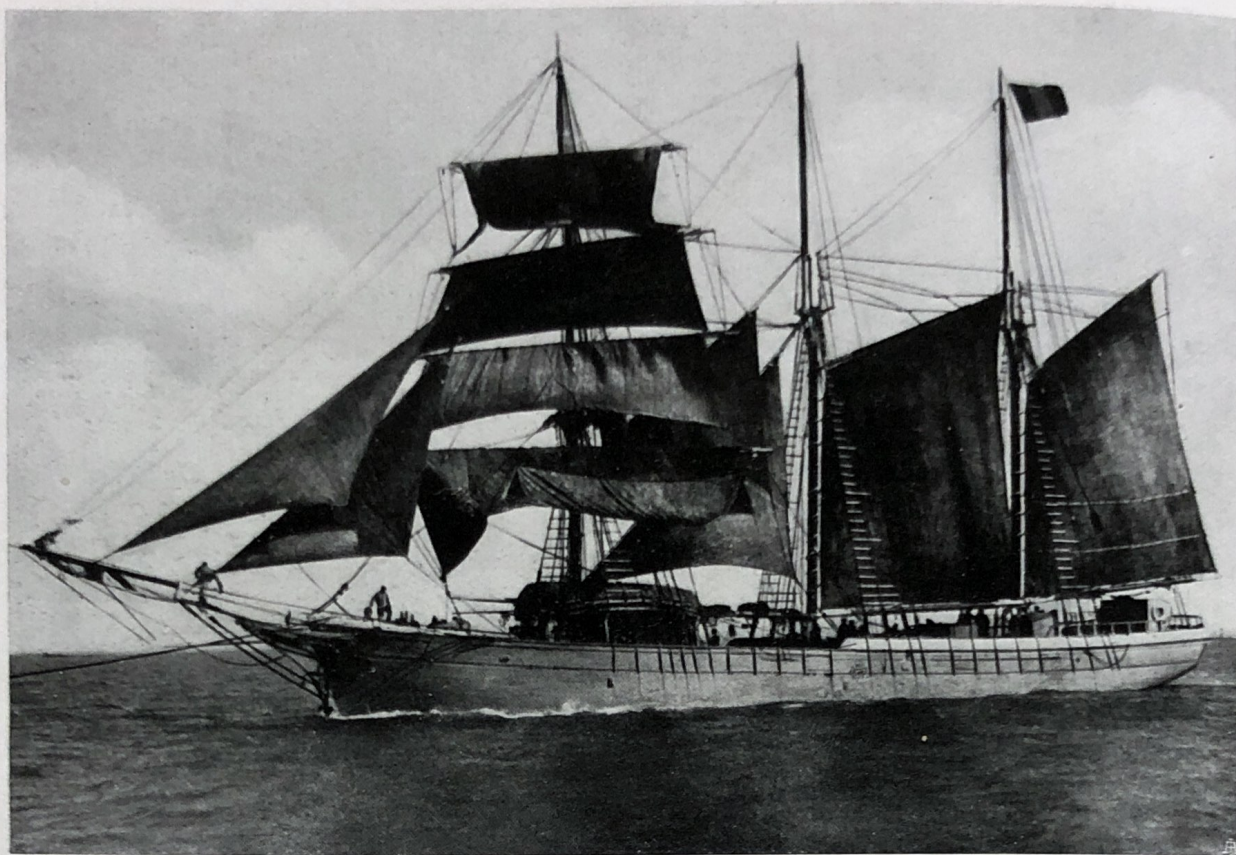
UNA CARATTERISTICA PIAZZETTA DI CONCARNEAU

merluzzo (1), pesca che per l'Islanda costituisce la principale risorsa.

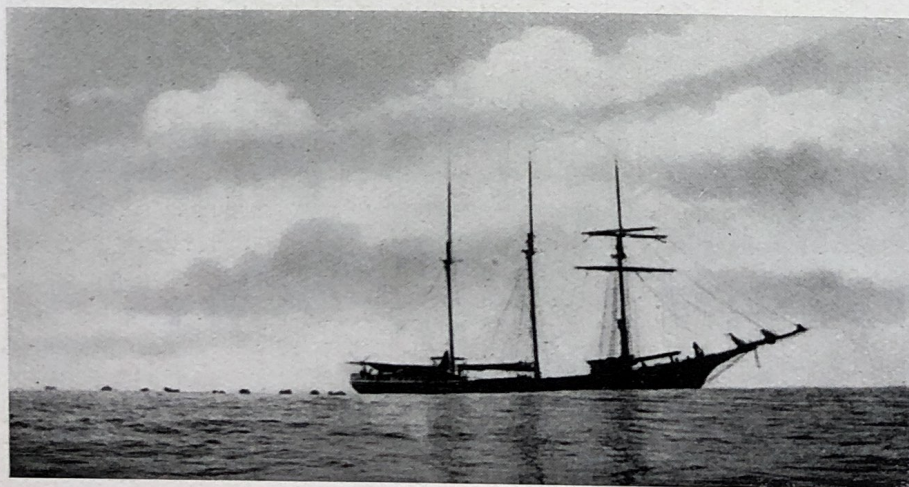
Il merluzzo non compie veri e propri viaggi al pari del salmone e del tonno; ma in alcuni periodi dell'anno esso risale dalle profondità nelle quali sembra che viva abitualmente, e va alla ricerca di fondali più bassi, dove rimane per tutto il periodo della deposizione delle uova. Le migrazioni in senso orizzontale sono dovute esclusivamente all'inseguimento della preda e alla ricerca di migliori condizioni ambientali. Così, quando le acque di una data zona divengono troppo fredde per effetto della corrente artica, o troppo calde per l'influenza della corrente del Golfo, il merluzzo cerca luoghi migliori, discendendo in profondità oppure spostandosi.

Le principali specie catturate per la preparazione del baccalà sono la *morrua*, lunga dai 40 ai 120 cm., il *gado* e l'*eglefino*, più piccoli. Della *morrua* viene utilizzato, come è noto, il fegato, dal quale si ricava un olio medicinale ricchissimo di vitamine.

Condizioni ambientali indispensabili per il merluzzo sono la temperatura tra 0° e 10° e la salinità tra 31 e 35 per mille. Tali condizioni hanno un carattere così assoluto che lo stabilire con precisione la temperatura e la salinità dell'acqua può essere un'indicazione preziosa circa la possibile presenza del merluzzo e i suoi spostamenti; ed ora si usa largamente il termometro per conoscere se in una determinata corrente si possono trovare merluzzi. Si è inoltre iniziata la marcatura del pesce — a mezzo di targhette me-

(1) Anche l'Italia, nell'estate 1936, ha inviato nei mari del Nord il piropeschereccio appositamente costruito e attrezzato per la pesca «di altura» e per la salagione a bordo, del merluzzo catturato. Il nostro Paese desidera infatti svincolarsi, almeno in parte, dall'onerosa importazione di baccalà (430.000 quintali nel 1934, per un valore di quasi 50 milioni di lire) organizzando la pesca del merluzzo per conto proprio, sui ricchi banchi del Nord. Ma — come nota in una interessante relazione il dott. Giorgio Bini del Laboratorio di Idrobiologia del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, il quale ha partecipato su di un motopeschereccio francese a tutta una stagione di pesca presso i banchi d'Islanda — le difficoltà da superare non sono poche nè lievi: principalmente quella dovuta alla mancanza, in quei lontani mari, di una base nostra, alla quale appoggiarsi per i rifornimenti, le riparazioni, ecc.

UN « TERRANEUVA » PER LA PESCA DEL MERLUZZO, IN NAVIGAZIONE
Da St. Malo questi velieri si spingono fino all'Islanda e a Terranova, facendo ritorno solo dopo 4 o 5 mesi.

talliche applicate su esemplari catturati e poi nuovamente gettati in mare — per giungere a determinare con sufficiente esattezza le sue periodiche corse migratorie, e sapere quindi dove possa essere catturato in abbondanza a un dato momento.

Le zone di pesca, insomma, sono talmente vaste e variabili che non si può aspettare l'arrivo dei merluzzi, ma bisogna andare a cercarli: e una zona la quale ha dato ottimo rendimento un anno, può anche essere l'anno successivo priva del tutto, o quasi, di pesce.

UN « TERRANEUVA » DURANTE LA PESCA
Il merluzzo viene pescato con palangresi di fondo dalle *doris*, le piccole scialuppe del veliero, che qui si vedono all'orizzonte, a sinistra della nave.

In pieno oceano

Vanno, dunque, ben lontani dalla Bretagna i grandi velieri a tre o quattro alberi — i cosiddetti *terraneuwas* — di St. Malo, il centro bretone più importante per la pesca del merluzzo (Fécamp, in Normandia, è l'altro porto di partenza).

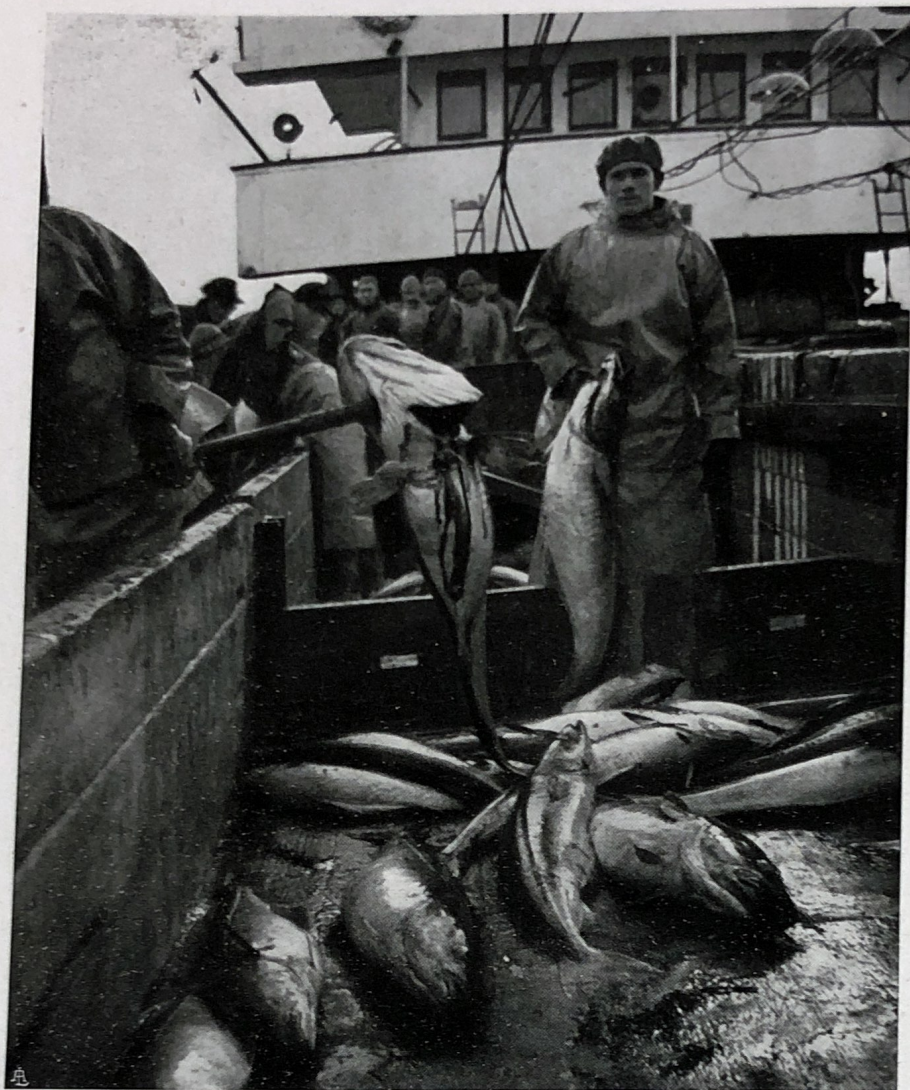
Lungo viaggio attraverso l'Atlantico fino all'Islanda, a Terranova, alle isole di St. Pierre e Mique-

Fot. G. Bini

FERVORE D'OPERE A BORDO, PER LA LAVORAZIONE DEL MERLUZZO

lon: mare diaccio, nebbie fitte, *icebergs* alla deriva rendono la navigazione difficile e pericolosa. Spesso, quando la nebbia si dirada, si scorge a poche decine di metri l'enorme montagna di ghiaccio contro la quale si sarebbe inevitabilmente cozzato senza la provvidenziale schiarita. Ma ecco subito dopo un altro banco di nebbia avvolgere il *terraneuva*, che prosegue nella sua corsa cieca, spinto dal vento impetuoso e gelido.

Giunto nel punto adatto, il *terraneuva* si àncora e, fatta ampia provvista di esca, mette in mare 10-14 piccole imbarcazioni a fondo piatto, dette *doris*, fino allora rimaste in coperta, una dentro l'altra, in gruppi di quattro o cinque. In ciascuna di esse prendono posto due uomini muniti di palangresi di fondo, che sono funi lunghe 120-140 metri, armate con 60-70 braccioli di un metro con altrettanti ami. Dalla *doris*, ogni sera, vengono calate in mare 24 coffe con circa 1700 ami.

Anche il merluzzo, al pari del tonno, è voracissimo, e al principio della stagione morde a qualsiasi esca: aringhe salate, interiora di pesci e di uccelli, carne di scarto. Verso il giugno, però, quando arriva il cappellano (salmonide, lungo da 10 a 15 cm.,

Fot. G. Bini

LA PRIMA FASE DELLA LAVORAZIONE DEL MERLUZZO

Il *piqueur*, dopo aver reciso con un colpo netto l'attaccatura giugulare del merluzzo, con un secondo colpo squarcia il pesce dal basso in alto.

che arriva in grandi masse e di cui il merluzzo è ghiottissimo) il merluzzo diviene più diffidente, non soltanto perchè, data l'abbondanza di preda vivente, non soffre più la fame, ma anche perchè ai cappellani tengono dietro gli squali che, assieme alle foche, sono i suoi più feroci nemici. Diventa difficile allora trovare l'esca più adatta, tanto più che ne occorre, per ogni stagione, una quantità enorme. Basti pensare che soltanto di certi calamaretti prediletti dai merluzzi, se ne distruggono almeno un miliardo all'anno sui banchi di Terranova, per aver l'esca occorrente ai 12-15.000 ami che ogni battello cala in media ogni giorno.

Ogni mattina, al primo sorgere dell'alba, il *patron* e un marinaio o un mozzo, indossati i vestiti impermeabili e gli alti stivali di cuoio, scendono dal *terraneuva* nella fragile *doris* e partono per ritirare le coffe deposte la sera precedente. Si comincia da quelle più lontane, in modo che quando la *doris* è carica di pesce — il merluzzo ha scarso vigore, e non oppone quasi resistenza allorchè si sente preso all'amo — essa si trova vicina al veliero e può facilmente depositare la preda.

Ma talora si attende invano, a bordo del veliero, che tutte le *doris* abbiano fatto ritorno. Troppo spesso ce n'è qualcuna che manca all'appello. La densa nebbia toglie ogni visibilità, e la *doris*, per quanto provvista di bussola, non sa più, o non può, per il sopraggiungere della tempesta, raggiungere il veliero. Il fischio della sirena si diffonde dal *terraneuva* a intervalli regolari, e ad esso risponde — talvolta — un suono cupo che soltanto orecchie esercitate riescono a cogliere. Sono gli uomini della *doris* sperduta, che a turno dànno di fiato in una grossa conchiglia bucata, rispondendo così all'appello affannoso del veliero.

Ma può anche accadere che questo rimanga senza eco. Tese sono, sul *terraneuva*, le orecchie dei pescatori, nella speranza di afferrare il più lieve cenno di vita, ma nessun suono rompe il banco di nebbia che si estende denso e compatto per alcuni chilometri. Nella piccola *doris* si voga intanto disperatamente, alla cieca, spesso allontanandosi sempre più dall'invisibile *terra-*

neuva, cui si tende invece con ogni fibra. E se, diradatosi alfine il banco di nebbia o calmatasi la bufera, nessun veliero, nessuna nave è in vista, è la morte lenta per esaurimento e per freddo: se pure una altra tempesta violenta ed improvvisa non abbrevia le sofferenze dei due uomini inghiottendo il piccolo scafo, vero guscio di noce nell'immensità dell'oceano.

Oppure emerge d'un tratto tra la nebbia, a distanza minima, un *iceberg* gigantesco: ed è allora il cozzo spaventoso, la fine immediata. Negli occhi, un'ultima visione di abbagliante candore.

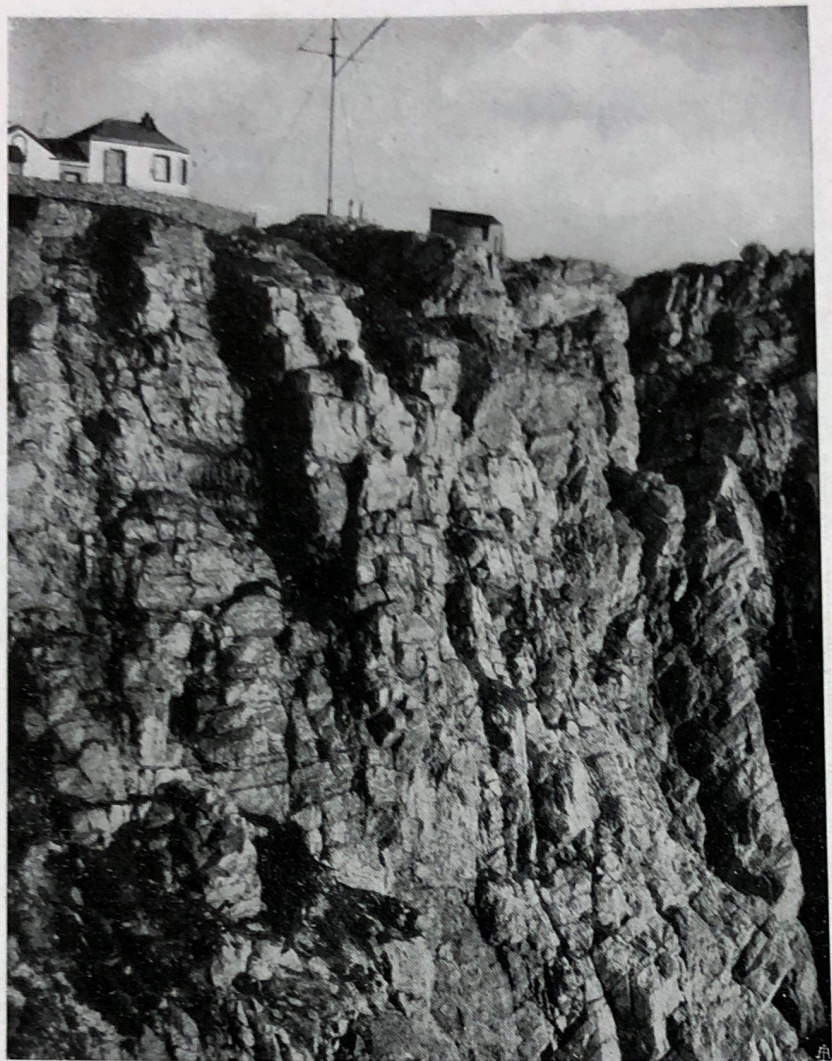
Fot. G. Bini

UN'ALTRA FASE DELLA LAVORAZIONE DEL MERLUZZO

Il *trancheur*, munito di coltello a lama larga e tronca, apre il merluzzo, ne recide i due terzi della spina dorsale e lo spiana.

La lavorazione del pesce a bordo

Le imbarcazioni a propulsione meccanica — piccoli *chalutiers* a vapore o grossi motopescherecci modernamente attrezzati — pescano invece con la rete, per lo più a strascico. Per la maggiore rapidità, autonomia e comodità del viaggio, i disagi e i rischi di una stagione di pesca su questi moderni battelli sono naturalmente assai minori che non sui *terraneuvas*. Tuttavia essi sono ancora assai rari in Bretagna. A St. Malo, per ora, se ne contano solo cinque contro una trentina di velieri. Tanto sugli uni che sugli altri, la prima lavorazione del merluzzo si eseguisce sopra coperta, con grande rapidità e press'a poco nello stesso modo.

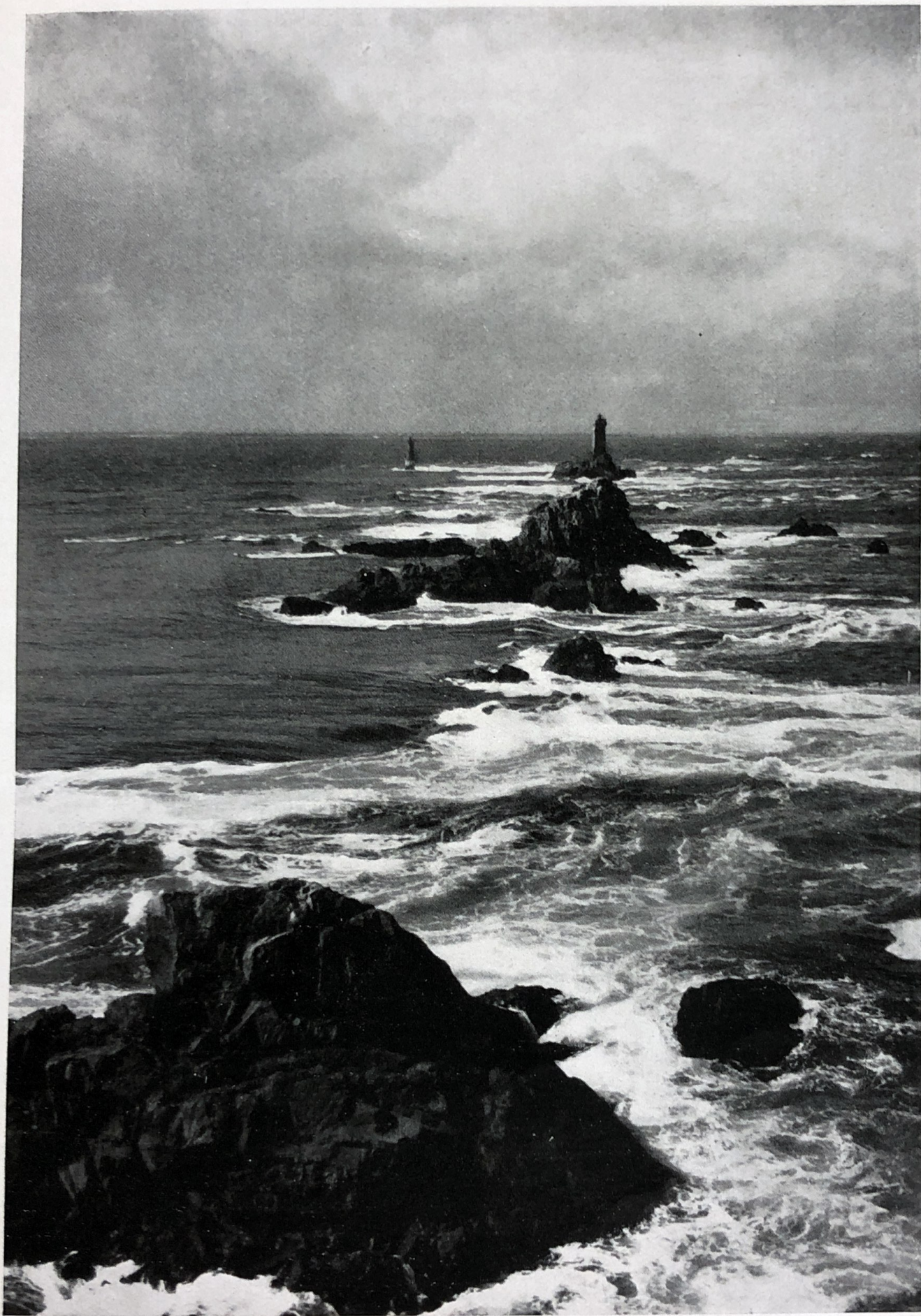
Tocca prima ai *piqueurs* recidere con un colpo netto l'attaccatura giugulare del merluzzo; un secondo taglio lo squarcia dal basso in alto. Asportate le interiora (i fegati vengono messi a parte per estrarne poi l'olio), segue la decapitazione del pesce per opera dei *mousses décolleurs*; quindi i *trancheurs*, muniti di speciali coltelli a lama larga e tronca, con tre abili colpi aprono completamente il merluzzo, ne recidono i due terzi della spina dorsale, poi lo spianano. Seguono due accurati lavaggi, dopo di che il pesce viene scaricato nella stiva. È lì in attesa il *maître saleur*, personaggio importante perchè se la quantità di sale non è dosata esattamente per ogni singolo esemplare — la quantità varia a seconda della qualità del sale — si rischia di bruciare il merluzzo o comunque di mandarlo a male.

IL SEMAFORO DELLA POINTE DE PEN-HIRE (FINISTERRE)

Il semaforo sorge su una paurosa roccia a picco, alta 70 metri sul mare. I servizî dei fari, dei semafori e della radio hanno diminuito i pericoli della navigazione lungo la costa bretone, la quale riserva però ancora frequenti e tragiche sorprese.

Nella stiva i merluzzi vengono disposti con la parte aperta in alto. Con una specie di paletta, in un sol colpo, il *maître saleur* e i suoi aiutanti li cospargono di sale. Preparato un primo strato di pesce salato, a questo si sovrappongono successivamente gli altri, sempre nello stesso verso. A poco a poco il cumulo cresce, la stiva ne è completamente riempita. E si torna a casa.

Tradizione e modernità

« Ahi, ma non riedon tutti! », diremo con l'Aleardi. Dopo 4-5 mesi d'assenza, di lotta col mare e con la fortuna, all'ora del ritorno c'è spesso qualche battello, o qualche uomo, che manca. E il momento peggiore è quello in vista delle scogliere natali, e i viaggi più difficili non sono quelli dei grandi bastimenti che vanno più lontano: le insidie del mare sono più terribili tra le anfrattuosità della costa e gli scogli disseminati per miglia e miglia, dove i capricci del vento e delle correnti scelgono ciecamente le loro vittime. Forse tra una generazione, forse tra pochi anni, il progresso tecnico che si impone e che in Francia, paese tradizionale ed economo per eccellenza, arriva sempre con ritardo, avrà eliminato una gran parte dei pericoli che abbreviano la vita del pescatore bretone. Già il numero e la potenza dei fari e le segnalazioni della radio hanno reso meno temibili la notte e la nebbia, e meno imprevista la tempesta.

Inevitabilmente, la propulsione meccanica finirà col sostituirsi alla pittoresca incertezza della vela, i radiogoniometri indicheranno un giorno a tutte le *doris* la direzione del *terraneuva*. Parallelamente, i frigoriferi elimineranno l'àlea commerciale che oggi aggrava il rischio della vita umana. Così molti elementi di fascino e di leggenda spariranno a poco a poco dalla vita e dalla mentalità del pescatore bretone. Ai pittori e ai romanzieri mancherà un altro tema patetico di sicuro effetto, e dalla profonda religiosità bretone sparirà un elemento:

Fot. Yvon, Parigi

LA POINTE DU RAZ, ALL'ESTREMO LIMITE OCCIDENTALE DELLA BRETAGNA

Fot. Yvon, Parigi

LE COSTE BRETONI FLAGELLATE DALLE ONDE

Gli scogli, disseminati per miglia e miglia lungo la costa, hanno sempre reso assai pericolosa la navigazione.

quello dell'inevitabilità della morte in mare.

Oggi ancora, per la grande maggioranza dei pescatori, per le loro famiglie, la morte è qualche cosa come l'« Olandese volante » che erra sempre per i mari e per i porti in cerca di vittime: l'Oceano vuole un tributo annuo di navi e di uomini; su ogni partenza pesa l'incertezza del ritorno. Ogni uomo, dall'adolescenza in poi, sa d'essere sottomesso a questo continuo prelevamento dell'Oceano. Sa che dei suoi coetanei molti saranno rapiti nel fiore degli anni, pochi arriveranno alla robusta vecchiaia. Le donne, madri, figlie, spose, sorelle, sono dall'esperienza dei secoli e dai conforti della religione rassegnate preventivamente all'idea che figli, padri, mariti, fratelli non appartengono a loro, se non in quanto il terribile padrone lo consente. Ogni donna accompagna il marito al porto, al principio della stagione, sapendo che può essere vedova in autunno.

L'istinto della conservazione, non meno che la predicazione della Chiesa, spinge questa razza a una precoce prolificità, che sola ripara le perdite inflitte dal mare. Nati sul mare, il coraggio è per questi uomini una qualità innata, atavica; e col coraggio, il senso della solidarietà nel pericolo, l'istinto e la tecnica del salvataggio. Manca però il senso del disinteresse. Egoista e diffidente, il Bretone stenta ad adottare forme moderne di solidarietà economica: lo stesso salvataggio, una volta compiuto, è sempre sfruttato al massimo come affare; il rottame è una preda di guerra e può essere causa di liti feroci. Anche tutto questo si trasforma e si trasformerà certo, almeno in parte, con quella diminuzione del pericolo e della fatica che è un portato del progresso tecnico; ma è evidente che il fondo del carattere, temprato da secoli di vita sull'oceano e di lotta con l'oceano, resterà pressochè immutato.

La Bretagna è già un mondo a sè nel mondo francese; i suoi pescatori sono ancora una razza nella razza, un piccolo compatto blocco di umanità, sempre all'avanguardia nella lotta quotidiana dell'uomo con la natura.

ANNA MARIA GOBBI BELCREDI

Direttore: Sen. Carlo Bonardi
Direz. e Amm.: Touring Club Italiano - Milano - Corso Italia, 10
Redattore Capo Responsabile: Dott. Attilio Gerelli
Stampa: S. A. Alfieri & Lacroix - Milano - Mantegna, 6

DENTES SANI
IN CORPORE
SANO
Odol
Pasta dentifricia
Odol
PASTA
PASTA

VEGA
Nuovo binocolo prismatico
SALMOIRAGHI
8x30, leggero, per sportivi ed escursionisti
GRANDANGOLARE